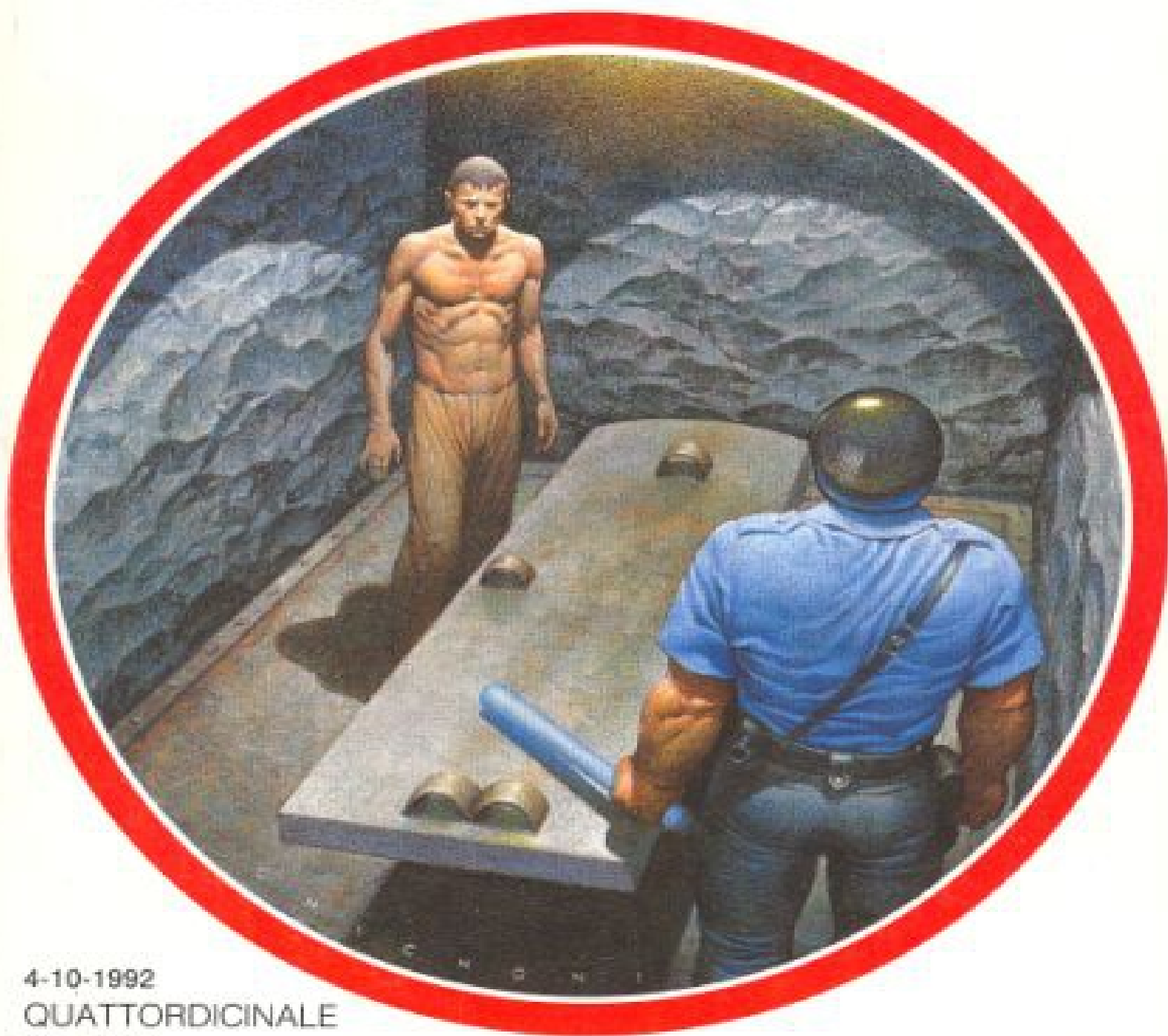
URANIA

IL ROMANZO VINCITORE DEL PREMIO URANIA

AI DUE LATI DEL MURO

Francesco Grasso

MONDADORI

4-10-1992
QUATTORDICINALE
lire 5000

Francesco Grasso

Ai due lati del muro

(*1992*)

PARTE PRIMA

1

La porta metallica si aprì con un cigolio, quasi un lamento dei pesanti cardini arrugginiti. Gli occupanti della cella si voltarono all'unisono verso la soglia; attraverso la minuscola apertura la luce filtrò da fuori quasi timorosa e illuminò i loro volti.

Gli stivali del guardiano risuonarono pesanti sulla pietra nuda del pavimento. – In piedi, bastardi! – sibilò – Tutti in riga davanti alle brande!

Muoversi!

Con un'espressione che tradiva disgusto e impazienza, osservò i detenuti che ubbidivano; intanto, per spronarli, con il lungo bastone metallico percuoteva la porta a intervalli regolari. Quandò i prigionieri furono allineati si fece da parte, e un nuovo detenuto entrò nella cella: era un uomo sui trent'anni, bianco, di statura media e aspetto comune. Aveva i capelli rasati a zero e l'uniforme candida: questo testimoniava un arrivo recente al penitenziario di massima sicurezza. Portava occhiali rotondi dalle lenti spesse, dietro le quali si indovinavano occhi grandi, di un azzurro intenso. Camminava a fatica e aveva le labbra gonfie e un taglio sulla fronte: dimostrava di aver già ricevuto il benvenuto al carcere.

– Molto bene, bastardi! – gridò il guardiano, con tono compiaciuto. – Da oggi in poi avrete compagnia: eccovi un nuovo ergastolano... sono certo che si troverà bene tra voialtri figli di puttana!

Ghignando, assestò sulla schiena del nuovo arrivato un colpo di bastone che lo fece cadere. Con un sorriso soddisfatto, uscì dalla cella e sprangò la porta.

Come reagendo a un segnale, due detenuti si gettarono sul misero sacco dell'uomo, strapparono la tela, e cominciarono a spartirsi quello che c'era dentro. Ciò che non interessava nessuno dei due venne preso a calci e gettato via.

1

Un terzo prigioniero afferrò il nuovo arrivato per la giacca dell'uniforme, e lo tirò su. L'uomo era rimasto stordito dal colpo; quando aprì gli occhi si trovò a fissare, a una distanza di pochi millimetri, un viso dai tratti bestiali: un'estesa cicatrice violacea copriva la guancia destra del prigioniero, le folte sopracciglia erano un'unica linea scura e cespugliosa, i denti apparivano giallastri e irregolari, l'orecchio destro era mozzato, e dal sinistro pendeva, come un orecchino, la lama di un rasoio.

Il nuovo arrivato guardò in basso, e realizzò che i suoi piedi penzolavano a quaranta centimetri da terra. Il colosso che lo teneva sospeso a mezz'aria gli alitò in faccia un tanfo tale da uccidere un cavallo; poi gli gridò nelle orecchie: – Ascoltami bene, pidocchio! È meglio mettere subito le cose in chiaro con i nuovi: così non dobbiamo tagliargli la gola troppo presto.

Fuori da quella porta magari eri qualcuno, magari contavi qualcosa, ma qui la tua vita vale meno di uno sputo. Perciò devi capire subito chi comanda, e quali sono le regole. Forse così ti riuscirà di salvare la pelle.

– Come... cosa? – balbettò l'altro.

– Bene, pidocchio, vedo che sai anche parlare! – grugnì il gigante. – Per il tuo bene, spero soprattutto che tu sappia tacere e stare al tuo posto!

– Io... lasciami, non respiro.

– Non preoccuparti, pidocchio. Per il momento ti lascio andare. Però, ricordati bene quello che ti ho detto. Soprattutto, attento a non pestar mai i calli. È chiaro? Fammi sentire un tuo "sì".

– Sì... – rantolò l'altro.

– Molto bene: sono contento. Un'altra cosa: hai un cranio interessante, lo sai?

Detto questo, senza sforzo apparente, scaraventò in aria il nuovo arrivato, che atterrò su una branda con un tonfo pesante. Dal materasso malconcio schizzarono via in tutte le direzioni grosse blatte nere terrorizzate. Il gigante ne centrò una con uno sputo: compiaciuto della sua mira, rise forte, evidentemente soddisfatto. – Attento! Non vedi che mi spaventi gli animali?

Il nuovo detenuto rivolse lo sguardo in direzione dell'uomo che aveva parlato: vide un prigioniero anziano sdraiato sulla branda accanto alla sua.

L'uomo aveva i capelli grigi e lunghi, un accenno di barba, il volto segnato dalle rughe; eppure, nonostante l'età avanzata, il suo aspetto era

vigoroso: spalle imponenti, braccia nodose coperte di cicatrici, mani enormi.

Il vecchio teneva gli occhi socchiusi come avvolto in un sogno e si puliva distrattamente le unghie con un ferro dalla punta affilata 2

evidentemente ricavato dalla rete della branda.

Allineate davanti al muro, lì accanto, una serie di piccole cassette di legno; avevano forma cubica e la faccia superiore era aperta, rivestita da una fitta grata costituita con piccole stecche di legno; all'interno delle cassette si scorgeva un convulso brulicare di piccole zampe, corpi lucidi e antenne.

– Ti piace il mio allevamento? Non tutti riescono ad apprezzarlo: ho impiegato anni per costruire tutte queste gabbie senza avere gli attrezzi adatti, e altri anni per catturare gli animali e capire come curarli. Adesso però mi danno un sacco di soddisfazioni. Sai che possiedo gli esemplari più grossi di ogni specie conosciuta? Sono più affettuosi di un cane, e alcuni anche più intelligenti. Come ti chiami, pivello?

L'altro tentò di rispondere alla domanda, ma non aveva aria nei polmoni; quello che gli uscì di bocca fu solo un lamento. Fece un respiro profondo, si passò una mano sulla fronte cercando di calmarsi, e provò ancora.

– Damiani... Giulio Damiani.

– Benvenuto, Damiani. Ci sono alcune cose che devi sapere – disse il vecchio a voce bassa, come assorto in una personale meditazione. – Stai attento a Orso, il gigante che ti teneva sollevato: è ancora più pericoloso di quanto possa sembrare. Non pestargli mai i piedi. Dice di aver ucciso sedici uomini, e probabilmente è vero. L'ho visto di persona tagliare la gola a un paio di idioti che non lo avevano preso sul serio. È un bastardo violento e sanguinario.

– Non stento a crederlo.

– E non è tutto. Quel pazzo è un collezionista. Quando era, diciamo così,

"in attività", i corpi delle sue vittime venivano sistematicamente trovati privi di testa o mutilati. Orso portava via un ricordo da ognuno di loro: dicono che fosse anche una specie di cannibale. Il suo covo doveva essere un vero museo dell'orrore. Sembra che, dopo la sua cattura, alcuni sbirri incaricati della perquisizione della casa siano svenuti alla vista del campionario che era riuscito a mettere assieme.

Il vecchio lanciò qualche briciola nella gabbietta più vicina; ci guardò dentro e sorrise. Poi indicò un altro detenuto.

– Quell'altro, laggiù, che sta fumando le tue sigarette, è Derek "il Bello".

Ha un aspetto da ragazzo per bene, non è vero? Il classico giovane con

cui faresti uscire tua figlia. In effetti, è un tipo simpatico, educato, di compagnia.

"Dice di appartenere a una famiglia ricca: suo padre è un pezzo grosso, 3

un finanziere molto noto, anche nel giro della politica. Da ragazzo, quel bastardo ha avuto tutto. Probabilmente aveva una carriera davanti, ma non è riuscito a resistere al fascino delle pratiche sadomaso. Se ti piacciono le storie forti di sesso, puoi accomodarti: 'il Bello' si diverte a raccontare le sue imprese.

"Sembra che per qualche tempo la famiglia lo abbia coperto, e abbia messo tutto a tacere; poi è scoppiato uno scandalo: c'era di mezzo un'attrice piuttosto nota. Derek è stato incriminato per violenza carnale.

"Durante l'inchiesta, furono scoperti due cadaveri di donne nel giardino della villa di famiglia; il bastardo non si limitava a violentare le sue vittime: si divertiva molto di più a torturarle con coltelli e pinze roventi; a volte perdeva il controllo e le disgraziate ci lasciavano la pelle. In genere, si trattava di minorenni: lui ne va pazzo. Così, si è beccato l'ergastolo.

"Ti consiglio di non dargli troppa confidenza; ho l'impressione che il carcere gli abbia fatto cambiare gusti sessuali: ci ha provato con tutti, tranne che con il sottoscritto, ovviamente. Sai, con i miei capelli bianchi, e soprattutto con il mio coltello, riesco a tenerlo alla larga. Molti hanno tentato di fare i duri con me, o con i miei animaletti: ogni volta, è venuto fuori che sono più duro di tutti loro."

Il vecchio si interruppe e indicò il quinto occupante della cella: questi era un tipo minuscolo, magrissimo, dal colorito olivastro e dagli occhi sporgenti, che si muoveva a scatti, guardandosi intorno nervosamente.

Accanto alla sua branda, le pareti della cella incontrandosi formavano un angolo acuto, ed erano coperte di strani graffiti, frasi in una lingua sconosciuta, ideogrammi, disegni e immagini astratte, forme irriconoscibili. Tra due grossi chiodi infissi nel muro il detenuto aveva teso una corda sfilacciata, a cui teneva appesa una dozzina di panni giallastri, calzoni malridotti, lenzuola, biancheria talmente consunta da aver perso del tutto l'aspetto originario. Il patetico "bucato" emanava un tanfo di sudore e di sporco.

– L'ultimo inquilino di quest'accogliente tana è il "Muto". Non ho molto da dirti su di lui: è un mistero anche per me. È qui da quasi tre anni, e in tutto questo tempo non ha mai detto una parola. Eppure le sue corde vocali funzionano, te lo assicuro: sentirai come grida di notte, nel sonno. A volte qui

è impossibile dormire.

– E Orso non interviene? Fa il gradasso solo con i nuovi?

Il vecchio sorrise. – Quel gigante è pazzo, ma "Muto" è tre volte pazzo.

Hai visto l'orecchio di Orso? È stato proprio lui, con un morso: "Muto"

può sembrare un tipo innocuo, ma non devi farti ingannare dall'aspetto.

Ricordo il giorno del suo arrivo in questo carcere: ci sono volute quattro guardie per tenerlo a bada, con i manganelli e tutto il resto. Credo stia scontando una condanna per terrorismo: un'ipotesi come un'altra. Di sicuro è straniero. Comunque sia, puoi tranquillamente ignorarlo: passa più tempo chiuso in isolamento che in questa cella.

Damiani osservò uno alla volta quelli che sarebbero stati i suoi compagni di prigionia per molto tempo; poi guardò le solide pareti della cella: l'intonaco era talmente scrostato che il bianco era svanito del tutto, sopraffatto dal grigiore del cemento; guardò la porta metallica sprangata, incredibilmente piccola, come se non fosse stata progettata per esseri umani. Represse a stento i brividi, troppo intensi per essere dovuti semplicemente al gelo della cella, dove il sole, sdegnoso, probabilmente non aveva mai voluto entrare.

– E tu... come ti chiami? – domandò.

L'anziano ergastolano si strinse nelle spalle.

– Sono qui da talmente tanto tempo che l'ho dimenticato. E, comunque, ormai non ha nessuna importanza. Tu puoi fare come tutti gli altri: chiamami Cayenna.

2

Cayenna e Damiani erano seduti uno accanto all'altro sul terreno polveroso del cortile. L'inverno era finito, e nella bella stagione, a quell'ora del mattino, l'angusto spazio che occupavano era inondato dai raggi del sole riflessi dalle mura candide del penitenziario. In quell'aria immobile, calda e umida, si faceva fatica a respirare. Gruppi di detenuti passeggiavano avanti e indietro nel cortile, a braccia conserte e a capo chino, come in una processione religiosa; pochi parlavano, e chi lo faceva sussurrava a denti stretti. Una coppia era accosciata in un angolo, intenta a giocare a dadi: i piccoli cubi di legno producevano un suono vivace sulla pietra. Altri detenuti ne furono attratti; arrivavano a gruppi, si sistemavano tutt'intorno, osservavano attenti, facevano scommesse, puntavano mozziconi di sigarette e altre sciocchezze inutili, davano consigli ai giocatori, bestemmiavano.

Altri ancora ingannavano il tempo scambiandosi un'approssimativa palla di stracci; la colpivano con i piedi, con le mani o con la testa, senza una regola precisa. I guardiani, incombenti e minacciosi, con le loro divise 5

scure e i lunghi bastoni in pugno, li tenevano d'occhio in silenzio.

Poche settimane erano state sufficienti perché Damiani assumesse l'espressione apatica e l'aspetto trasandato degli altri ergastolani. La sua uniforme a righe era già logora, macchiata in parecchi punti; il viso aveva un colorito malsano, pesanti cerchi scuri intorno agli occhi, una barba grigiastra, folta e trascurata.

– Hai perso un altro dente, stanotte – esordì Cayenna, con tono vago. –

Stamattina era sotto la tua branda. L'ho dato a Orso, per la sua collezione.

Mi ha detto di ringraziarti.

Damiani raccolse qualche sasso, e prese di mira il gruppo di topi che frugavano in un cumulo puzzolente di rifiuti a poca distanza.

Le bestiole non diedero segno di preoccupazione. Soltanto una sollevò il muso, squittì e lanciò un'occhiata di disapprovazione verso lo strano essere che interferiva con le loro attività.

– Non sto bene, Cayenna. Di notte non dormo, di giorno ho la febbre, ho perso sei chili in un mese, le mani mi tremano...

– Hai dimenticato la dissenteria.

– Presto avrò anche quella, considerando l'acqua che ci fanno bere.

– Perché, il cibo ti sembra migliore? Ti consiglio di non dare mai

un'occhiata alle dispense del carcere. Tra parentesi, è meglio che tu sappia che stai per prendere a sassate i nostri principali animali da macello.

Damiani interruppe l'operazione cui si stava dedicando: il suo braccio restò sollevato in aria.

– Scherzi?

– Se tu avessi già fatto le pulizie delle cucine non mi faresti questa domanda idiota. Comunque presto sarà il tuo turno, e avrai modo di rendertene conto da solo.

– E i rifornimenti di carne che arrivano periodicamente? Ci sono stato anch'io a scaricare i carri, l'altro giorno: sulle casse c'era scritto "manzo".

Il vecchio sogghignò. – Quella è roba per i guardiani, per i loro cani, e per chi può pagarla. Non è per noi. Ti risparmio la descrizione di cosa usano per fare il pane quando la farina è terminata...

– Devo dirtelo: parlare con te mi solleva il morale.

Cayenna rise; infilò una mano sotto l'uniforme, esplorò con abilità e tirò fuori un pidocchio: Damiani non ne aveva mai visti di così grossi. Il vecchio lo strinse tra pollice e indice finché le zampette non smisero di agitarsi; poi lo gettò lontano.

– Se proprio ci tieni, ti dò un'altra bella notizia. Oggi si apre 6

ufficialmente la stagione estiva, e come ogni anno iniziano i lavori alla cava.

– Quale cava?

– Oh no, non voglio rovinarti la sorpresa. Lo vedrai con i tuoi occhi.

L'urlo della sirena coprì le sue ultime parole: l'ora d'aria era finita.

All'unisono, gli uomini sulle mura puntarono le armi contro i prigionieri; i cancelli che separavano il cortile dai bracci interni vennero aperti, e i detenuti furono cortesemente invitati a muoversi, con colpi di bastone e calci. Nell'aria risuonò il sibilo di numerosi fischietti, mentre il cortile si svuotava.

Cayenna e Damiani furono tra gli ultimi a rientrare: i secondini non sembravano molto interessati a loro. Damiani aiutò il compagno a rialzarsi e ricevette come ricompensa un colpo forte sulle spalle da parte del più vicino guardiano: la mazzata lo fece crollare a terra come un tronco d'albero spezzato.

– Prima o poi farai l'abitudine a questo trattamento – disse Cayenna, mentre aspettava che l'altro si rimettesse in piedi. – La cosa importante è non reagire, mai, per nessun motivo.

– Non so per quanto riuscirò a non farlo. – mormorò Damiani stringendo i

denti.

Il penitenziario era costruito in una radura, a un paio di chilometri da una fila di basse colline rocciose che digradavano lentamente verso nord e che terminavano in una scogliera affacciata sul mare aperto. L'intera catena era del tutto spoglia di vegetazione, come se anche la vita vegetale avesse fatto di tutto per fuggire da quel posto; a differenza degli uomini, le piante ci erano riuscite.

Sul fianco di una delle ultime colline, i detenuti erano stati costretti a scavare una cava di pietra; ci lavoravano sei giorni alla settimana, in turni di cinque ore, sotto la sorveglianza stretta dei guardiani e dei loro fucili.

L'odore salmastro risaliva la scogliera, arrivava fin lassù e si infilava dappertutto, persino nei pori della pelle. Gli uomini, ricoperti di polvere rocciosa e di sudore appiccicoso, sognavano il refrigerio di un bagno, il miraggio di un po' di frescura, il sollievo dei venti freddi dell'oceano; a volte, credevano di impazzire per la sete.

A colpi di piccone, i prigionieri avevano aggredito la roccia, frantumato faticosamente lo strato superficiale, e scavato un anfiteatro profondo nel ventre della collina. Il terreno della cava era costellato da massi di ogni dimensione; minuscoli frammenti di roccia, durissimi e acuminati, capaci 7

di distruggere a poco a poco le caviglie e immensi monoliti intorno ai quali i detenuti, come brulicanti formiche, si affaccendavano con mazza e piccone, in un susseguirsi ininterrotto di colpi che riempivano la valle di suoni squillanti.

Solo verso sera, i guardiani decisero di interrompere il lavoro: ordinarono ai prigionieri di raccogliere gli attrezzi; poi distribuirono dell'acqua. Gli uomini stanchi e con le labbra spaccate dalla sete si gettarono sulle borracce come animali, con disperazione, mentre i sorveglianti osservavano la scena soddisfatti. Attesero quindi l'arrivo dei carri che dovevano ricondurre tutti al penitenziario.

Damiani si sdraiò sulla schiena, distrutto. Seduto su un masso poco distante, Cayenna masticava del tabacco e scioglieva le bende con cui si era protetto le mani.

– A che serve tutta questa ghiaia, Cayenna? – ansimò. – Stanno costruendo una strada da qualche parte? Devono farci la massicciata di un ponte, oppure hanno solo intenzione di allargare le mura del carcere?

Il vecchio lo squadrò con l'aria di superiorità tipica di chi ha più esperienza.

– Niente di tutto questo. Alla fine della stagione, una o più squadre di detenuti raccoglieranno il risultato del nostro lavoro, lo caricheranno sui carri, e lo getteranno dalla scogliera; dal primo all'ultimo sasso. L'anno prossimo, attaccheremo un'altra collina. Geniale, no?

– Cosa? Ma è assurdo. Mi stai prendendo in giro, non è così?

Cayenna scosse il capo.

– Guardi le cose dal punto di vista sbagliato, pivello. Questo è un sistema eccellente per tenere occupati gli uomini tra una stagione delle piogge e l'altra: non ha altro scopo. Ricorda, niente di ciò che un detenuto fa deve risultare utile, e nulla deve dargli soddisfazione. Questa è la filosofia del carcere a vita.

Damiani si guardò i palmi delle mani. Dopo ore di duro lavoro, la pelle si era squarciata e sollevata: il sangue colava tra le dita, e il dolore cominciava a farsi sentire.

– Devo cercare di andarmene di qui – mormorò. – Al più presto anche: non resisterò a lungo.

L'altro lo sentì e scosse il capo. – Scordatelo, amico. Nessuno scappa da questo posto, meno che mai un pivello come te. Non c'è modo.

Damiani si alzò in piedi e afferrò il braccio del compagno.

– Come fai a saperlo? Nessuna prigione è perfetta. Deve pur esserci una 8

via, una maniera di...

Il vecchio si liberò senza sforzo dalla stretta dell'altro. Gli fece cenno di tacere, e sussurrò: – Nessuno può dirti meglio di me come questo fottuto carcere sia a prova di evasione. Ho vissuto qui dentro per dodici anni, capisci? Dodici anni! Ho tentato la fuga talmente tante volte da perderne il conto, e come vedi sono al punto di partenza. Credimi, non c'è modo.

– E così ti sei arreso? Sei rassegnato a morire di vecchiaia qui dentro, giocando con i tuoi scarafaggi? Il carcere ti ha piegato? Non sogni più la libertà?

Il volto di Cayenna cambiò improvvisamente colore, e Damiani, per un istante, temette che l'altro stesse per saltargli alla gola. Ci volle parecchio perché il vecchio riuscisse a calmarsi. Sulla sua fronte, appena sotto la pelle, una vena pulsava rabbiosa, come sul punto di esplodere.

– Maledetto figlio di puttana. In altri tempi, ti avrei tagliato la gola per quello che hai detto! – sibilò. – Nessuno mi ha mai piegato, chiaro? Niente e nessuno mi ha costretto ad arrendermi, mai! Tu non hai idea di chi hai di fronte, pivello! Ai miei tempi, con un mitra in mano, potevo fermare un

esercito. Con la mia banda, ero il terrore delle banche; ero su tutti i giornali, nessuno era in grado di tenermi testa.

"Quando fui catturato spedii quattro sbirri all'inferno e due all'ospedale, e smisi di sparare solo quando ebbi in corpo più piombo che sangue. Sarò anche vecchio adesso, è vero, ma non sono finito! Non azzardarti più a ripeterlo! È chiaro?"

– Scusami. Non volevo offenderti – riuscì a balbettare Damiani, evidentemente scosso dalle parole e dal tono di Cayenna.

– Se ti dico che non c'è modo di fuggire, non significa affatto che io mi sia arreso, capisci? È solo un dato di fatto, il risultato delle mie esperienze.

Stammi a sentire pivello...

Il vecchio sollevò un dito e Damiani lo seguì con lo sguardo. Sulle rocce che delimitavano la cava, una decina di metri sopra le loro teste, un nutrito gruppo di guardiani sorvegliava i prigionieri; erano tutti armati di minacciosi fucili di precisione. Lo sguardo vigile e opprimente, l'attenzione inflessibile degli occhi e dei fucili si avvertiva di continuo nell'aria.

– Non è impossibile superare le barriere – proseguì Cayenna – e raggiungere l'esterno del carcere: io stesso ci sono riuscito più di una volta.

Ma credimi, non serve a nulla: le difficoltà reali cominciano dopo.

– Che significa?

9

– Mi spiego: questa è un'isola di dimensioni ridotte; non c'è nessun posto dove nascondersi, la terraferma dista più di venti chilometri, e il braccio di mare che ci separa dalla costa è infestato da squali.

"E poi ci sono i guardiani: dovunque tu vada, qualunque cosa tu faccia, loro ti vengono dietro sempre, senza scampo. Li hai guardati bene? Sono bravi, quei bastardi: veri cacciatori di uomini; sono incorruttibili, instancabili, efficienti e soprattutto feroci."

Cayenna rabbrividì. – Ti ritrovano sempre; e non ci pensano due volte prima di aizzarti contro i cani. Tu non hai ancora avuto occasione di vederle, quelle belve, ma intanto puoi dare un'occhiata al ricordo che hanno lasciato a me.

Il vecchio sollevò un lembo dell'uniforme e scoprì una gamba di legno.

Il moncherino, violaceo e ricoperto di cicatrici, terminava appena al di sotto dell'articolazione del ginocchio; l'arto artificiale era assicurato a ciò che restava della gamba mediante una cinghia. Damiani lo guardò, sbigottito. Aveva sempre considerato la leggera tendenza a zoppicare di Cayenna come un'inevitabile conseguenza dell'età; non aveva mai chiesto nulla e Cayenna si era guardato bene dal raccontargli la storia.

– Cristo! Quand'è successo?

– Quasi un anno fa: il mio ultimo tentativo di fuga. Con mesi di fatica e infiniti accorgimenti, lavorando solo di notte, talvolta a mani nude, ero riuscito a scavare un cunicolo abbastanza grande per una persona sotto il pavimento delle docce. Servendomi del tunnel, sono penetrato nelle fogne, dove sono rimasto nascosto per quarantadue ore, ti lascio immaginare in quali condizioni. Avevo in mente di aspettare la nave dei rifornimenti, che fa periodicamente la spola con la terraferma. Avrei tentato di salirci, oppure di rubare una scialuppa con l'aiuto della oscurità.

– E cosa andò storto?

– Ancora non me lo spiego. Forse qualcuno che aveva visto parlò, oppure qualche guardiano scoprì il tunnel e capì tutto.

"Comunque sia, i cani mi aspettavano all'uscita dei condotti, sulla spiaggia a nord, nonostante il mio odore non fosse certo avvertibile, confuso in quel tanfo insopportabile.

"Non è stato divertente. I guardiani hanno lasciato che quei maledetti

animali si divertissero per un bel pezzo, prima di richiamarli. E avrebbero potuto ancora salvarmi la gamba, ne sono certo, ma trovarono più conveniente amputarla, per punirmi. Così, adesso non posso più correre: i miei tentativi di fuga sono finiti.

10

Tra i due ci fu un lungo istante di silenzio. Alla fine, Damiani tentò di mormorare qualche frase di conforto. – Scusami, amico... io non sapevo...

– Lascia perdere, anzi, dimentica quello che ho detto. Ogni uomo deve provare, deve lottare per la sua libertà, anche se sa in partenza di non avere speranze. Sei solo un pivello, è vero, ma non è detto che tu non abbia più fortuna di me. Tenta la fuga, Damiani, osserva, progetta, provaci! È questo l'unico modo per non impazzire!

Un fischio acuto li interruppe: un guardiano si dirigeva veloce verso di loro. In lontananza, una nuvola di polvere rivelava l'arrivo dei carri.

– Ehi, voi due! Nel gruppo con gli altri! Veloci!

Come al solito, l'ordine fu seguito da un colpo di bastone, veloce e preciso, alla schiena di entrambi i detenuti. Damiani era sempre riuscito a far finta di non sentirlo neanche, prima, ma questa volta fu diverso: le parole di Cayenna lo avevano turbato, avevano aumentato il suo senso di impotenza, di disperazione e una rabbia sorda più forte della paura.

Si voltò di scatto, furioso, verso il guardiano. Quello lo squadrava, impassibile; i lineamenti del viso erano nascosti da una visiera semitrasparente che gli copriva tutta la faccia: era un uomo imponente, una montagna di muscoli senza volto.

L'ergastolano si rese conto di stringere nel pugno una grossa pietra: senza riflettere la scagliò con tutta la forza che aveva in corpo contro il suo avversario. Sentì che Cayenna tratteneva il respiro. Il guardiano, per nulla sorpreso, schivò il colpo senza difficoltà: mosse appena la testa e la pietra proseguì il suo volo ininterrotto, in direzione della parete rocciosa della collina. L'uomo cominciò subito a fischiare per richiamare i suoi colleghi.

Damiani, intanto, era a bocca aperta, sbalordito. Con lo sguardo, aveva seguito il volo del sasso, e non riusciva ancora a credere a quello che aveva visto. Mentre il cerchio dei secondini si chiudeva su di lui e l'uragano dei colpi gli faceva perdere conoscenza, continuò a fissare incredulo il punto dove la pietra aveva colpito il fianco della collina senza rimbalzare, ma scomparendo all'istante, silenziosamente, come assorbita dalla roccia.

3

Una luce rossa intermittente cominciò a lampeggiare sul quadro comandi. Infastidito, l'uomo sollevò il ricevitore di plastica bianca e azionò il pulsante che attivava le comunicazioni interne.

– Allora?

11

Rispose una voce di donna. – Parla Greta: ho una comunicazione del diagnostico; segnala un difetto di livello tre. Provvedi, e fai rapporto.

– Quale sezione di codice?

– Ancora il segmento 425. Quelle sottoprocedure sono un gran casino.

Mi chiedo proprio quando potremo lavorare con una release decente.

L'uomo sbuffò. – Accontentati di quello che hai, Greta. Ti rendi conto di quanti anni ci vogliono per mettere a punto un lavoro del genere? Se hai qualche idea migliore, accomodati!

La risposta più immediata fu una risatina imbarazzata. – Non te la prendere, Marco. Sappiamo tutti che sei in gamba. È meglio che fai il rapporto subito, comunque. Preferisco avere le spalle coperte, non si sa mai. Il boss è molto nervoso in questo periodo: basta nulla perché spari colpi all'impazzata, e io non ho nessuna voglia di fargli da bersaglio.

– Non preoccuparti di questo. Me ne occupo io – concluse l'uomo: e subito dopo interruppe la comunicazione.

"Stupida..." pensò tra sé. "Come se al boss importasse qualcosa di quello che succede qui. Vivi nelle nuvole, piccola, e un giorno ti accorgerai di non aver nulla sotto i piedi. Ti farai molto male quel giorno, Greta, credimi."

Sbuffando, si strinse nelle spalle, sedette al terminale, lo accese e si mise al lavoro.

Damiani riprese i sensi in cella di isolamento; tentò subito di rimettersi in piedi, con l'unico risultato di urtare violentemente contro il soffitto.

Bestemmiando, ricadde a terra; evidentemente l'altezza di quel buco non superava i centocinquanta centimetri.

Il buio era pressoché totale: anche strizzando gli occhi, Damiani non riuscì a distinguere niente, tanto meno una porta, che pure doveva esserci per forza.

Mosse le braccia attorno a sé per valutare le dimensioni della cella e si accorse subito di aver commesso un errore: mani e braccia istantaneamente si coprirono di ragnatele, che occupavano la quasi totalità dello spazio disponibile; cominciò ad avvertire piccoli esseri pelosi in movimento, sulle gambe e sulle braccia.

Dopo qualche minuto di panico, riuscì a toglierseli di dosso; vincendo a stento l'impulso di mettersi a gridare, si rannicchiò con le spalle alla parete, le

braccia intorno alle gambe, il mento poggiato sulle ginocchia.

Anche il silenzio era totale. Oltre al rumore prodotto dai suoi compagni di prigionia a otto zampe, l'unica sensazione che Damiani era in grado di 12

avvertire era l'incredibile tanfo che impregnava l'aria, un inequivocabile fetore di escrementi umani e rifiuti in decomposizione.

Maledisse silenziosamente i secondini, il carcere, l'intero universo. Si sentiva a pezzi, fisicamente e psicologicamente. Chiuse gli occhi e nonostante la posizione infelice, il tanfo, i ragni e tutto il resto riuscì ad addormentarsi.

Sognò una donna. Era molto bella: vedeva chiaramente i suoi capelli lunghi, neri come la notte su un corpo candido, una pelle quasi trasparente; aveva occhi verdi molto dolci, una bocca carnosa, che si apriva a tratti in un sorriso incantevole; seni piccoli e ben modellati, gambe snelle, fianchi superbi; mani minuscole, dalle dita sottili e delicate di una bambola di porcellana.

Era certo di averla conosciuta, sapeva che era una persona reale: provò la sensazione che il sogno fosse un ricordo del suo passato. Non rammentava il nome della donna, ma sapeva di averla amata.

Damiani sognò se stesso, solo con lei in una camera d'albergo, in una notte di pioggia furiosa. Erano distesi su un letto ampio, al buio; lui le toglieva piano i vestiti, uno alla volta, e poi si fermava, intimorito e affascinato, a osservare il corpo nudo di lei alla luce dei lampi. La donna si scioglieva docile tra le sue braccia, e lui non si stancava di stringerla, di toccarla.

Era morbida come il cotone, calda e appassionata; la pelle di lei fremeva sotto le carezze, al contatto con le sue labbra che le esploravano ogni centimetro del corpo. La donna chiudeva gli occhi e gemeva di piacere, mentre lui giocava coi suoi capezzoli, affondava le dita nella carne tenera delle sue cosce, delle sue natiche color del latte.

Sognò di parlarle, dopo, mentre riposavano tra le lenzuola. Le gocce di pioggia picchiettavano monotone sui sottili vetri del balcone, affacciato sul mare; ogni tanto il rombo di un tuono li faceva tremare, ma la stanza era invasa da un piacevole tepore. Lui le teneva il capo poggiato in grembo mentre la donna gli raccontava qualcosa con tono accalorato.

– Tutte quelle vite sprecate... io farò qualcosa per loro... la punizione è giusta... il tempo è un'illusione... sarà la mia creazione... avrà la mia impronta...

La scena aveva contorni confusi e Damiani, per quanto si sforzasse,

afferrava poche parole e non riusciva a capire di cosa lei stesse parlando; eppure, con angoscia, ebbe la sensazione che ciò che diceva in quel momento fosse molto importante, che fosse vitale per lui; riguardava la 13

situazione in cui si trovava adesso, la prigionia, la colpa.

Un attimo prima di svegliarsi, ebbe la certezza che quello strano sogno fosse qualcosa di più di una fantasia erotica: era un messaggio, un aiuto, un avvertimento di cui tener conto; e fu sicuro, con una dolorosa consapevolezza, che lei adesso era morta. Aprì gli occhi e si trovò ancora nella minuscola cella. Lontano, il rombo di un tuono.

– Hai un aspetto orribile! – commentò Cayenna quando lo vide riapparire in cella. – E puzzi, anche, ma questo è normale. Ti consiglio di stenderti per un po'. Riesci a camminare?

Damiani annuì, una smorfia di dolore dipinta sul viso; attraversò la cella faticosamente, trascinando i piedi. Tutti i muscoli gli dolevano, ogni piccolo movimento produceva l'effetto di una frustata. Non riusciva neppure a tenere gli occhi aperti: la luce lo abbagliava.

– Quanti giorni? – chiese, con voce roca. – Per quanto sono rimasto in isolamento?

– È stata dura, eh? È normale, la prima volta. – Il vecchio gli porse dell'acqua e gli tastò la fronte. – Comunque, non sono trascorse neppure ventiquattro ore.

– Ventiquattr'ore? Scherzi?

– Hai perduto il senso del tempo. È una cosa che capita spesso lì dentro, lo ricordo bene.

– Sei stato anche tu in isolamento?

– Io? Io ho vissuto mesi in quella dannata scatola, tra i miei escrementi e quei maledetti ragni... Dopo ogni tentativo di fuga, mi rinchiudevano lì dentro e gettavano la chiave in mare. E tu osi lamentarti...

Damiani provò a flettere le ginocchia, e gli sfuggì un lamento: gli sembrava di non averle mosse per mesi. Si aiutò con le braccia per riuscire a sdraiarsi sulla branda.

– Credi di avere l'esclusiva sul dolore, Cayenna?

– Bah! Non hai visto ancora nulla. Cerca di ricordarti che ti hanno tenuto così poco proprio perché era la tua prima infrazione alle regole. D'ora in avanti ogni piccola ribellione, ogni accenno di disubbidienza sarà punito molto più severamente: dovrai tenerne conto, se hai intenzione di mettere in pratica quello di cui abbiamo parlato.

Cayenna guardò negli occhi del compagno, e tacque per un istante. Poi si assicurò che lì nessuno ascoltasse; gli altri tre detenuti non badavano loro: Orso e Derek erano in piedi vicino alla porta della cella e discutevano animatamente; il Muto era impegnato ad aggiungere nuovi graffiti sulla 14

parete: usava un cucchiaio con il manico limato a forma di lama sottile e affilata.

Il vecchio proseguì a voce più bassa. – È così, vero? Vuoi provarci?

Cos'hai in mente?

– Niente di ciò che pensi.

– Non ci credo. Conosco quello sguardo.

Damiani indicò la propria testa: – Sai, dev'esserci qualcosa che non va, qui dentro. Non riesco a ricordare il mio arresto, né il mio processo. In effetti, non ricordo neppure come ho fatto ad arrivare qui.

– Davvero?

– Non capisco cosa mi succeda. Trovo naturale trovarmi in un penitenziario. Voglio dire, sono certo di essere un criminale, ho dei sensi di colpa, perciò devo aver fatto qualcosa, anche se ignoro di cosa si tratti.

– Vuoi farmi credere che non ricordi perché ti hanno sbattuto dentro?

Assurdo!

– Invece è proprio così. I ricordi precedenti il mio primo giorno in questo posto sono nebulosi, confusi. E non ho mai sofferto di amnesie in vita mia.

– Suppongo che in vita tua non avrai neanche mai preso tanti colpi di bastone sulla testa come in questi giorni! – replicò Cayenna. – Anche a me, a volte, dopo una punizione, succede di non capire nulla per giorni.

Non è così insolito.

Damiani scosse il capo. – Forse è come dici tu, ma non ne sono convinto. E poi, non si tratta solo di un'amnesia... ho allucinazioni, vedo cose impossibili, faccio strani sogni, ho sensazioni assurde e mi sembra che il mondo vada alla rovescia.

Parlò al vecchio della donna sognata durante l'isolamento: – Era una scena incredibilmente concreta, Cayenna. Sono certo di averla vissuta realmente, in passato.

– Se è così, sono contento per te. A volte io non ricordo neppure come sia fatta una donna.

– La cosa strana è che non riesco a farmi venire in mente nient'altro di lei, neppure il suo nome. La mia testa non funziona per niente, a volte mi sembra di essere un'altra persona.

– Attento – lo ammonì il vecchio. – Ti vedo su una brutta strada. È logico che non ti piaccia la situazione in cui ti trovi: a chi di noi piace? Ma rifugiarti in assurde fantasie può essere pericoloso. Sembri sballato come uno che fuma erba. Il Muto ti ha dato qualcuna delle sue pastiglie?

15

– Pastiglie? Che pastiglie?
– Mescalina, morfina, oppio, palfium, eukodal, LSD... la mafia del carcere fornisce di tutto, se si è disposti a pagare; non necessariamente in denaro, è ovvio.
– Droga nel carcere? Com'è possibile? Pensavo che i guardiani non fossero corrotti: tu stesso hai detto...
– Infatti è così. I bastardi non prendono la loro percentuale in denaro, bensì in informazioni. Qui dentro i mafiosi, a dispetto delle loro più antiche tradizioni, sono quelli che parlano di più. E poi, per quale motivo i guardiani dovrebbero prendersela se i prigionieri si fanno? Un detenuto impasticcato è molto più calmo e controllabile di uno in pieno possesso delle sue facoltà.
Damiani scosse la testa. – Non fa per me. Io non ho mai preso droghe, Cayenna, questo lo ricordo bene; credimi, cerco la libertà, non l'oblio. Però è possibile che mi abbiano drogato prima di portarmi qui. Questo spiegherebbe molte cose.
– Davvero? E perché avrebbero dovuto farlo? E chi, poi? Da come parli, sembra che ti consideri vittima di un sequestro. Sei un detenuto come gli altri, Giulio. Niente di più, niente di meno.
Cayenna si accese una sigaretta e ne offrì una al compagno: era umida, stropicciata, e sapeva di fieno. Damiani tirò una boccata di fumo, storse la bocca e tossì forte.
– Se sei convinto che la tua testa non funzioni, puoi chiedere di essere visitato dal medico del penitenziario. Quel segaossa lavora anche come strizzacervelli; certo, io non mi sdraierei sul suo lettino neppure se fossi in fin di vita, ma può anche darsi che per te si riveli un'esperienza utile. Io non ci conterei, comunque.
– Perché?
Il vecchio ridacchiò. – Il caro dottore non è certo un luminare della medicina. Ti ho già raccontato come, sulla mia gamba, abbia preferito lavorare come un macellaio piuttosto che come un chirurgo.
– Sì, me l'hai detto.
– E quello non è stato il solo caso, credimi. Non penso di essere lontano dalla verità quando affermo che le risse furiose tra i detenuti provocano meno vittime dei suoi ferri. Non lo fa apposta, capisci: semplicemente, non ha idea

di come si esegua un intervento; e non si preoccupa di impararlo.

– Non posso crederci.

– È così. Il problema è che quell'idiota può fare letteralmente ciò che 16

vuole: nessuno lo controlla, il direttore meno che mai, non ha problemi di coscienza, e noi tutti per lui siamo solo cavie... D'altra parte, credo che fare il medico non lo interessi neppure... non quanto gli uomini, almeno. Puoi immaginarti quali sono le "visite mediche" che preferisce praticare. In quelle, dicono sia molto bravo.

Damiani era ammutolito.

– Incredibile... anche il medico! È un incubo. Ci sarà mai una persona normale qui dentro?

Cayenna rise ancora più forte; sputò sul pavimento un impasto di saliva e tabacco rancido, e scosse la testa. – Benvenuto al penitenziario di massima sicurezza, amico!

4

I latrati lontani dei cani si fecero strada insistenti tra i fantasmi del suo sonno agitato. Damiani aprì gli occhi, cercò a tentoni gli occhiali, si alzò e si diresse verso la minuscola finestra. Oltre le sbarre, il muro di cinta del penitenziario, il cortile deserto attraversato con ritmica regolarità dalle bianche luci dei fari. Un po' più in là, il reticolato, il recinto dei cani: non li aveva mai visti, ma i loro ululati lo raggiungevano puntuali ogni notte come un ammonimento minaccioso. Si mormorava che quelle belve non dormissero mai, che fossero sempre affamate: forse non era una storia inventata. E ancora oltre? La collina, la boscaglia dell'isola, le spiagge, il mare, che cosa?

Damiani aveva ancora una volta sognato la donna dai capelli neri: l'ultimo frammento del sogno indugiava ancora in qualche angolo della sua mente, e lui tentava invano di afferrarlo: era stato quello, non i latrati dei cani, a svegliarlo. Finalmente l'immagine si cristallizzò, nitida come una fotografia, chiara come l'acqua di una fonte montana.

– Non può essere – mormorò l'uomo. – Oppure sì? Se fosse vero? Come posso esserne sicuro? Forse sono impazzito...

I suoi compagni di cella dormivano profondamente: Orso russava come un mantice e il suono rimbombava contro le pareti e sul pavimento; Cayenna si era addormentato tenendo una delle sue gabbie stretta al petto, e giaceva tranquillo come un bambino con il suo giocattolo; il Muto si agitava sulla branda, girandosi e rigirandosi senza pace.

– Non può essere – continuava a ripetersi Damiani, mentre tornava a sdraiarsi sulla branda – Non può essere.

17

– Più forte! Avanti, figli di puttana, olio di gomito! Voglio vedere quelle fottute piastrelle brillare! Cos'è, avete paura di sporcarvi?

– Sembra si stia divertendo, il bastardo! – mormorò Damiani. Era inginocchiato accanto alla tazza di un cesso; in una mano, impugnava un minuscolo straccio lercio, nell'altra un pezzo di sapone dalla consistenza del cemento. Era zuppo di sudore e aveva gli avambracci ricoperti di fanghiglia puzzolente. Nonostante l'impegno di tutti, il tanfo e la sporcizia delle latrine comuni non diminuivano in maniera apprezzabile.

A destra e a sinistra, altri detenuti ripetevano le sue stesse azioni, utilizzando gli stessi attrezzi inadeguati e imprecando nello stesso modo.

Alle loro spalle, il guardiano capo li controllava con evidente soddisfazione; non aveva ancora smesso per un attimo di urlare, di ricoprire tutti di insulti e di colpire con il bastone chiunque tentasse di interrompere il lavoro. La grande sala priva di finestre risuonava del rumore raschiante degli stracci bagnati e di quello sordo dei colpi sulla schiena dei prigionieri.

– Zitto tu, imbecille! Credi non abbia sentito? – strillò il guardiano. – Ti ci farò mangiare, in quel cesso, se non tieni il becco chiuso! E voialtri, dateci dentro! O dovrò farvi usare la lingua al posto degli stracci? Di cosa vi lamentate poi? Non siete forse nel vostro elemento naturale?

Damiani strinse i denti per non reagire; sciacquò lo straccio nel secchio e scaricò tutta la rabbia inespressa sullo sporco che incrostava il pavimento.

Dopo qualche minuto di impegno frenetico, le piastrelle assunsero quello che doveva essere il loro colore originario; in compenso le dita di Damiani cominciarono a sanguinare.

– Smettila, adesso, Giulio – lo fermò Cayenna, mettendogli una mano sulla spalla. – Guarda, il bastardo si è allontanato. Vacci piano, d'accordo?

– Sì, hai ragione.

– Prendi troppo sul serio le parole di quel verme in uniforme. Limitati a ignorarlo.

Il vecchio si allontanò, chinandosi per rimettersi all'opera, ma Damiani gli tenne stretto il braccio. L'altro si voltò, perplesso.

– Che c'è adesso?

– L'ho sognata di nuovo, Cayenna. Questa notte. Era ancora lei!

– Non ti sembra di essere monotono? Credi di essere l'unico a cui manchi

una donna, qui dentro?

– Non si tratta di questo, te l'ho già detto. E poi, questa volta è stato diverso.

18

– Ah, sì?

– Questa volta mi ha parlato.

Cayenna ghignò. – Soltanto parlato? Che spreco! I miei sogni sono più eccitanti.

– Non prendermi in giro! Ascoltami! Quella donna è una persona reale, qualcuno che appartiene al mio passato. Adesso so il suo nome, come l'ho conosciuta, dove ci incontravamo per stare insieme. Sento la nebbia che avvolge i miei ricordi sollevarsi a poco a poco.

– Ecco, bravo. Mi fa piacere per te. Adesso però torna al tuo sapone, e lasciami in pace; il bastardo potrebbe tornare da un momento all'altro e credimi, non ho proprio voglia di assaggiare un'altra volta il bastone.

– Perché non vuoi starmi a sentire? Almeno, dimmi questo: è vero che su quest'isola ci sono i resti di un antico villaggio indigeno abbandonato?

Cayenna si fece finalmente interessato. – Come fai a saperlo? Chi te ne ha parlato?

– Allora è vero! E tu sai dove si trova, non è così? Scommetto anche che saresti ancora capace di arrivarci.

– Perché mi fai queste domande? Cos'hai in mente?

Damiani sbuffò, infastidito. – Per il momento non posso spiegarti: non ho le idee chiare neanch'io. Vorrei sapere se esiste un modo di arrivare fin lì. È possibile? Riusciresti a farmi da guida? L'altro rifletté qualche minuto, in silenzio. Infine scosse la testa.

– Mi dispiace, amico, non contare su di me. Mi sento troppo vecchio per queste cose. Anni fa avrei potuto farcela, ci puoi giurare, ma adesso... Hai visto cosa mi hanno fatto! Sarei solo un peso. Lasciami stare, e cerca qualcun altro che possa esserti di aiuto. Le mie fughe sono finite, te l'ho già detto.

– Voi due, figli di puttana! Credete di essere in un salotto? Silenzio!

Devo farvi saltare i denti perché lavoriate?

Il guardiano prese da parte Damiani, Derek e altri due detenuti.

– Voi, alle docce! E badate, voglio che siano talmente pulite da invogliare lo stesso Padreterno a lavarcisi!

Poi spinse brutalmente Cayenna contro la parete e gli gridò in faccia. –

Tu, vecchio stupido! Caprone rincoglionito! Voglio vedere la tua fottuta testa bianca dentro quel cesso. Deve brillare, chiaro!?

Damiani raccolse secchio e strofinaccio e si allontanò, non prima di aver visto un lampo guizzare rapido nello sguardo di Cayenna, mentre il resto della faccia non rivelava tracce di emozione.

19

Il locale delle docce era, se possibile, ancora più puzzolente di quello delle latrine. I detenuti avevano diritto a usarlo tre volte alla settimana, per quindici minuti ciascuno: in genere, vi venivano condotti all'alba, ed erano costretti a lavarsi in gruppo sotto l'acqua gelida dal sapore di cloro, una saponetta ogni tre uomini.

Da quando Damiani era arrivato al penitenziario, quella era la prima volta che veniva ordinata la pulizia di quella sala. Le pareti, decorate da lunghe e giallastre strisce di muffa, esalavano un tanfo di marcio, un sentore forte e dolciastro di putrefazione; sul pavimento, enormi blatte si muovevano in una lunga processione, pomposa e solenne come un rito religioso. I tubi dell'acqua, verdi di ruggine, sembravano sul punto di cadere a pezzi e gocciolavano con monotona regolarità.

Reprimendo il disgusto, Damiani cominciò a spazzare intorno ai canali di scolo dove un pastoso groviglio di peli, blatte morte e sporcizia aveva interrotto il defluire dell'acqua e aveva determinato la formazione di una larga pozza che emanava un odore nauseabondo.

Sottoposta a non pochi colpi di ramazza, la putrida diga vacillò, si sfaldò e cominciò a dissolversi.

L'uomo rimase a osservare, pensoso, il livello del liquido che si abbassava.

Curiosamente, ebbe una visione che risaliva alla sua infanzia. Era autunno inoltrato, il fogliame degli alberi diventava, poco a poco, di un colore dorato, il vento fischiava tra le case del paese. Come per tutti i ragazzini della sua età, anche per il piccolo Giulio era tempo di scuola; il legno dei banchi aveva un odore intenso: ci si poggiava il mento, si chiudevano gli occhi e si gustava l'aroma pastoso della resina. La barba dell'insegnante era bianca come i gessetti che stridevano sulla lavagna se non li spezzavi e davano fastidio ai denti; sulla lingua, gusto di latte caldo e di cioccolato, sapori di casa.

Quel giorno, vedendo i suoi alunni svogliati nella lettura, il maestro li aveva portati fuori dalla minuscola aula, in esplorazione. Voleva che osservassero con attenzione le piccole meraviglie e i grandi misteri del mondo.

Aveva detto ai piccoli scolari di ridurre un foglio di carta in piccoli

frammenti, e aveva strappato loro esclamazioni di meraviglia attirando quei coriandoli sulla sua lunga bacchetta nera, che al piccolo Giulio sembrava proprio uguale a quella del mago del circo che arrivava in paese a Natale portando con sé gli enormi elefanti, i leoni ammaestrati, i 20

pagliacci e lo zucchero filato dolcissimo che restava vischioso tra le dita e sulle labbra.

Il maestro aveva poi poggiato un ago sottile su di un piccolo disco di sughero, che galleggiava in una vaschetta colma d'acqua e lo aveva fatto ruotare con le dita più volte. Testardo, l'ago tornava sempre a indicare la direzione del nord e il maestro sorrideva compiaciuto, accarezzandosi la barba.

Aveva tolto l'ago e poi aveva riempito ripetutamente la vaschetta, vuotandola ogni volta togliendo un tappo sul fondo. Mentre scivolava via attraverso il foro, l'acqua formava un gorgo, un mulinello in cui il liquido, roteando vorticosamente, sembrava resistere, lottare con affanno per non cedere alla forza misteriosa che lo attirava verso il basso.

E tutte le volte, come per magia, l'acqua ruotava sempre più svelta nel verso delle lancette dell'orologio. Mai, neanche una volta, il mulinello aveva deciso di procedere in direzione opposta. Mai...

...tranne questa volta. Damiani, stupito, con la ramazza ancora stretta in pugno, fissò il liquido scuro e torbido della pozza avvolgersi su se stesso in senso antiorario, formare un vortice e svanire con un risucchio che gli fece venire i brividi.

– Ehi tu, pivello! Puoi venire qui un momento? Questione di un attimo.

La voce di Derek lo riscosse dal suo torpore. Automaticamente, lasciò andare l'attrezzo e si diresse verso il compagno. La testa di quest'ultimo sporgeva da una rientranza della parete, nel punto più interno del locale.

– Avvicinati. Devo dirti una cosa.

Damiani si accorse che qualcosa non andava: l'espressione con cui l'altro lo guardava lo metteva a disagio; benché sorridesse, Derek aveva un'aria pericolosa.

– Che vuoi?

– Ehi, perché quel tono ostile? Ti ho fatto qualcosa? – Derek si avvicinò lentamente. – Era un po' che volevo parlarti. Perché non cerchiamo di diventare più amici?

– Sprechi il fiato.

– Ne sei sicuro? Ti sembra bello passare tutto il tuo tempo in compagnia

di un vecchio pazzo, e ignorare completamente chiunque altro, anche quelli con cui potresti avere più interessi in comune?

– Te, per esempio, vero?

– Infatti! Non mi hai mai rivolto la parola. Perché? Non mi giudichi degno della tua amicizia? Forse mi disprezzi? – Damiani non rispose.

21

– Ti hanno parlato male di me, ne sono certo – proseguì Derek. – Ma tu sei un tipo intelligente, si vede subito, e senza dubbio non ti lascerai influenzare. Pensa quante cose interessanti potremmo fare insieme.

Allungò un braccio, e sfiorò la guancia di Damiani. Quell'unico gesto fece venire la nausea a Giulio; aveva la sensazione di essere stato toccato dalle dita viscide di un cadavere già in stato avanzato di decomposizione.

Si ritrasse più velocemente possibile e ringhiò: – Vuoi che ti dica dove puoi metterti quella mano, assassino figlio di puttana? L'unica "cosa interessante" che potresti fare per me è crepare e spero che tu lo faccia presto!

Fece un passo indietro e si trovò sbarrata ogni via di fuga. Si stupì di non aver notato prima l'assenza della coppia di detenuti che era stata assegnata alle docce con loro. Adesso erano entrambi alle sue spalle, piantati come avessero messo radici; tenevano le braccia incrociate e i pugni chiusi; sogghignavano.

– È un peccato che tu sia così poco socievole – disse Derek, in tono affabile. – Un peccato per te, voglio dire. Per me non fa molta differenza.

Anzi, un po' di violenza potrebbe rendere la cosa più eccitante, soprattutto per i miei amici. Non è vero, ragazzi?

I due uomini grugnirono soddisfatti, con una sinistra smorfia di approvazione. Damiani fu afferrato per i polsi e sentì un braccio stringerglisi intorno al collo.

– Lasciatemi, topi di fogna! – gridò a pieni polmoni. – Che state cercando di fare, bastardi?!

Derek ghignò, con un sorriso da predatore.

– Davvero non lo indovini? Sai, è sempre spiacevole constatare la scarsa immaginazione della gente, l'ingenuità delle persone, la loro mancanza di fantasia. – Cominciò a sbottonarsi i pantaloni, con calma.

– Mi ricordo una ragazzina, non tanti anni fa... voleva fare la modella.

Certo, aveva il fisico adatto: era piccola, ma proporzionata, buona carne al punto giusto, occhi azzurri, bionda naturale: un corpo da favola, forse un po' acerbo, proprio come il suo cervello.

"Riusciva a bersi tutto quello che le dicevo: fino all'ultimo, continuò a pensare che fossi un produttore cinematografico e credere che volessi soltanto farle dei provini. Aprì gli occhi solo quando si trovò legata in croce nuda,

inerme, completamente in mio potere nel sotterraneo della mia villa. E neanche allora riusciva a crederci! Il ricordo del suo terrore riesce ancora a eccitarmi. Non credo che avesse mai visto un gatto a nove code.

Sai, è una delle cose di cui sento più la mancanza, qui in prigione."
Rovesciò la testa all'indietro, e scoppiò a ridere. – Ma spero vorrai perdonarci se al momento ne siamo sprovvisti. Cosa state aspettando, ragazzi?

Damiani vide all'improvviso uno dei due uomini che lo teneva stretto mollare la presa e cadere pesantemente in avanti. Con la coda dell'occhio, scorse Cayenna che, velocissimo, assestava un calcio alla nuca dell'uomo a terra tramortendolo, e poi si gettava sul secondo con tutto il suo peso.

Prima di finire anche lui coinvolto nella caduta riuscì a centrare con la mano libera i genitali di Derek.

Quest'ultimo urlò dal dolore e tentò di arretrare, boccheggiando. I calzoni, calati fino alle ginocchia, lo impacciarono, cosicché seguì gli altri sul pavimento. Bestemmiò, rotolò su se stesso e saltò alla gola di Damiani.

Ma l'altro lo aspettava e aveva avuto il tempo di rialzarsi. Schivò e lo mandò a sbattere contro la parete. Non rimase ad aspettare che si riprendesse: era troppo infuriato. Lo afferrò per i capelli, lo tirò su, gli affibbiò un diretto in pieno volto. Il naso di Derek si ruppe come il guscio di una noce e iniziò a sanguinare copiosamente. Damiani continuò a colpirlo, due, tre, quattro volte, finché l'altro si afflosciò privo di sensi.

Ansimando, più per la rabbia che per la fatica, Damiani si voltò preoccupato verso Cayenna e l'ultimo dei suoi avversari, che continuavano a pestarsi come per un titolo mondiale. Nonostante l'età, l'anziano ergastolano non sembrava in difficoltà: schivava agile, restituiva colpo su colpo, e i suoi pugni erano mazzate. Accorgendosi di aver Damiani alle spalle, il suo avversario ebbe un attimo di distrazione. Per Cayenna fu sufficiente: rapido, sganciò la cinghia del moncherino, impugnò la gamba di legno e la calò con forza sul cranio dell'altro. Il rumore fu impressionante. Per un attimo, assurdamente, l'uomo rimase in piedi, gli occhi vitrei. Poi crollò a terra, come un albero abbattuto da un fulmine.

Per un lungo istante, si udì soltanto il gocciolio dell'acqua. Poi Damiani si precipitò a sostenere il vecchio che si reggeva su una gamba sola. La sua voce era ancora tremante.

– Stai bene? Niente di rotto?

Cayenna scosse la testa e sorrise, i denti bianchissimi tra le labbra

spaccate.
– Mi hai sentito gridare? Non so come ringraziarti... però avresti dovuto far intervenire i guardiani piuttosto che rischiare di farti rompere le ossa.
Il vecchio finalmente ritrovò un po' di fiato: – Vuoi scherzare! Erano 23
anni che non mi divertivo così! Mi dispiace soltanto che questi vermi si siano dimostrati così poco resistenti. Mi aspettavo qualcosa di più da bastardi simili. Non mi sono neppure scaldato.
Damiani scrutò negli occhi gonfi e tumefatti dell'amico.
– Perché l'hai fatto?
Cayenna sorrise ancora. – Pura vanità, lo confesso: volevo dimostrare a me stesso di non essere ancora decrepito.
– E com'è andata?
– Be', mi sono convinto. Nonostante quello che ti ho detto, non sono ancora troppo vecchio per queste cose.
– Allora...
Cayenna annuì. – Sì, ho cambiato idea. Dopotutto, come potrei permettere che un pivello come te tenti la fuga da solo?
– Verrai con me?
– Sicuro! Puoi contarci: sono della partita.
– Non lo dimenticherò, Cayenna. Grazie: dico sul serio.
– Basta con questi ringraziamenti! Dimmi il tuo piano, parlami di questo villaggio, di come potremo riavere la libertà...

5

– C'è qualcosa che non va, Greta? Non hai praticamente toccato cibo.

La donna lasciò andare la forchetta, che per un po' aveva continuato a rigirare distrattamente tra le dita, e si guardò intorno. Il locale era praticamente deserto: oltre a lei e al suo compagno, solo un'altra coppia di clienti occupava un tavolo; i camerieri, vista la situazione, chiacchieravano tra loro, e sorseggiavano pigramente il caffè sulla soglia delle cucine.

L'aroma si spargeva nell'aria, denso e promettente.

– Sono preoccupata. Hai sentito quello che dicono in giro? – chiese, in un sussurro.

– Di che parli?

– Sembra ci sia stato un 10-6 nella nostra sezione. Il secondo in un mese.

– Dieci sei?

– Un morto, Cristo! – La donna si accorse di aver alzato la voce, deglutì, e accostò il suo viso a quello del compagno.

– Accidenti al boss e alle sue sigle! Un morto, defunto, un cadavere, scegli tu. Lesioni cerebrali multiple, hanno detto: cervello fritto, proprio come l'altro. La macchina ha dato il segnale solo quando quel poveraccio 24

era già in coma; lo hanno scollegato immediatamente e portato in ospedale, ma non c'era più niente da fare. Possibile che tu non ne abbia saputo niente?

– Chi ti ha detto queste cose? E con chi ne hai parlato?

– L'ho sentito da... – Greta fissò l'uomo negli occhi. – Un momento: dimmi la verità, Marco! Tu ne sei stato informato, non è così? Occupi un posto di rilievo, non possono tenerti all'oscuro di fatti del genere. Ti hanno detto di insabbiare tutto, giusto? Evitare gli scandali, a ogni costo!

L'uomo restava in silenzio. Sul viso abbronzato, un'espressione indecifrabile.

– Pensa che colpo sarebbe scoprire che l'intero sistema non funziona –

proseguì la donna, inesorabile. – Il primo poteva anche essere stato un incidente, ma due 10-6 cominciano a essere troppi, non è così? Potrebbe perfino cadere il governo, se la cosa si sapesse. E sai cosa mi viene in mente, adesso? Una conversazione di cui mi è capitato di sentire una parte, tempo fa... tra il boss e la precedente direttrice del progetto. Ti ricordi? La giovane Patrizia, vero?

L'uomo si agitò nervosamente sulla sedia; raccolse il tovagliolo che teneva sulle ginocchia, lo appallottolò, e lo gettò accanto al piatto. Questo rimbalzò e cadde sul pavimento di linoleum, dove rimase.

– È proprio necessario continuare a parlare di persone morte, mentre mangiamo? Vedi, hai fatto passare l'appetito anche a me.

– Non mi riesce proprio di preoccuparmi del tuo pranzo, Marco! Non cercare di zittirmi con queste sciocchezze. Se il boss ha dichiarato l'argomento *off limits,* dillo chiaramente. In caso contrario, stammi a sentire.

L'uomo continuò a tacere. All'altro tavolo, la coppia aveva terminato il pranzo e stava lasciando il locale; il ristorante adesso rimaneva tutto per loro.

– Bene, quella volta ebbi l'impressione che Patrizia volesse bloccare il progetto, che fosse spaventata dai risultati dei beta test, che minacciasse di opporsi alla consegna delle prime *release.* Qualche giorno dopo, però, accadde la disgrazia, e io non pensai più a quello che avevo sentito. Ma adesso mi sembra evidente che lei aveva notato disfunzioni che erano sfuggite a tutti gli altri, *bugs* di sistema talmente pericolosi da risultare mortali. Patrizia era un genio, lo sappiamo tutti.

Marco si schiarì la gola. – Ascolta, Greta. Prima che tu prosegua in queste elucubrazioni folli, vorrei che riflettessi attentamente sulla tua

posizione, e sulla mia.

– Che vuoi dire?

– Nel caso non ne fossi a conoscenza, da quando il progetto è partito non siamo più una piccola ditta privata, ma dipendiamo direttamente dal ministero degli interni. Questo comporta guadagni più elevati per tutti noi, ma anche responsabilità più alte e obblighi particolari. Se ancora non te ne sei accorta, ti informo che siamo costantemente controllati dai reparti di sicurezza: la nostra posta viene regolarmente visionata, le nostre comunicazioni telefoniche registrate.

– Ma non dire sciocchezze!

– Non sono sciocchezze, te lo assicuro. Può darsi che in questo momento non ci siano microspie puntate nella nostra direzione, ma si tratta certo di un'eccezione. E non sto esagerando: qui ci sono in ballo interessi enormi, giochi di potere che non immagini neppure; scontri tra persone per le quali far cadere il governo equivale semplicemente a spostare una pedina su una scacchiera.

Greta fece per ribattere, ma l'uomo alzò una mano per zittirla, e proseguì. – Inoltre, voglio assicurarti che, contrariamente a quanto pensi, la tua

collaborazione non è affatto indispensabile al proseguimento del progetto. Nel momento in cui il boss, o chi per lui, decidesse che le seccature che provochi non sono più compensate dall'apporto del tuo lavoro, saresti fuori prima ancora di rendertene conto.

"E lo stesso vale per me, credimi, e per tutti i tecnici della nostra sezione. Chiunque ti abbia parlato di quell'incidente lo ha fatto senza autorizzazione, e posso assicurarti che presto non sarà più con noi. E

passerà anche dei guai, ci puoi giurare. Si pentirà di non aver badato semplicemente ai suoi compiti, piuttosto che andare in giro a spettegolare stupidamente."

Il viso della donna avvampò di rabbia. – Preoccuparsi per la morte di due persone ti sembra sia comportarsi stupidamente?!

– Andiamo, andiamo! Non è necessario fingersi idealisti. Sappiamo bene di che gente si trattava: non è certo una gran perdita!

– Questo tuo cinismo è incredibile!

– Se qui c'è qualcosa di incredibile è la tua ingenuità!

– Ah, davvero? E io sarei un'ingenua, una sciocca?

– Ognuno può trarre le sue conclusioni... Adesso però smettiamola con questi discorsi. Se vuoi, te lo dico chiaramente: tutto l'argomento è *off limits* e anche la vecchia direttrice del progetto lo è: non è consigliabile 26

pronunciare quel nome, né in istituto né altrove. Perché...

Non riuscì a finire la frase. Greta si alzò bruscamente, con le labbra serrate. Raccolse la borsetta, il soprabito, e senza una parola uscì a lunghi passi dal locale.

L'uomo si alzò dalla sedia, stupito; rimase qualche istante in piedi, poi si guardò intorno, scrollò le spalle e tornò a dedicarsi con impegno alla bistecca che aveva nel piatto. I camerieri che avevano assistito perplessi alla scena sorrisero, ammiccando tra loro.

– Giulio, ti presento il "Professore". Avvicinati a lui, in modo che possa toccarti il viso.

Le dita nodose dell'uomo percorsero lentamente i lineamenti di Damiani, soffermandosi intorno agli occhi, esplorando con attenzione le rughe sulle guance.

Alla fine, evidentemente soddisfatto dell'ispezione, ritrasse la mano, fece un passo indietro e sedette sul pavimento a gambe incrociate. I suoi occhi, dal taglio obliquo e dalle pupille lattiginose, continuarono a fissare la parete. La corporatura dell'uomo, più che robusta, e la carnagione giallastra lo

rendevano simile a un massiccio Buddha di porcellana.

– Siedi qui accanto a me, ragazzo, ti prego. So che hai qualcosa da chiedermi.

Confuso per essere stato chiamato "ragazzo", e ancora di più per l'aspetto del suo interlocutore, Damiani obbedì; Cayenna si sistemò al loro fianco.

– Come sai, il Professore è stato trasferito nella nostra cella a tempo indeterminato. Grazie allo sfortunato "incidente" di cui è stato vittima, il beneamato Derek ha meritato un soggiorno prolungato in infermeria, e il suo posto si è reso libero. Non ne sentiremo la mancanza...

– Scusi se sono importuno, ma lei è cinese? – chiese Damiani.

– Importuno? Erano anni che non sentivo questa parola. Tanto formalismo suona strano in bocca a un ergastolano. – Il cieco sorrise cortese; parlava lentamente, con un accento esotico, accompagnando le parole con ampi gesti.

– Anche la tua voce è poco comune: denota un uomo non sordo ai richiami della saggezza, non immune al fascino della conoscenza. Per questo ti risponderò: alcuni dei miei antenati provenivano dal Regno di Mezzo, ma io nacqui a Mindanao, nelle Filippine.

– Come mai si trova qui?

27

– Giunsi nel vostro paese da ragazzo, come tanti, in cerca di un lavoro.

Per un certo periodo mi dedicai a insegnare la vostra lingua ai miei compatrioti. Per questo, ritengo, cominciai a essere chiamato "Professore"; in seguito continuai a prendermi cura dei miei fratelli in terra straniera, a consigliarli, a guidarli in quel mondo per loro nuovo. Avevano bisogno di qualcuno dotato di saggezza che li proteggesse, che pensasse per loro...

– Per farla breve... – intervenne Cayenna – il Professore mise su un'organizzazione tra gli immigrati orientali che non aveva nulla da invidiare alle vecchie "Triadi". Rivoluzionò il contrabbando, lo spaccio e le scommesse clandestine con metodi nuovi e geniali. Mise in crisi la Mafia, Cosa Nostra, la Sacra Corona Unita, il Tong, la Camorra e chiunque altro. Sconfisse abilmente tutti i concorrenti, divenne in pochi anni miliardario e continuò a dirigere il proprio impero nonostante la malattia che lo privò della vista. A fregarlo furono le tasse, come è destino di tutti i grandi...

– L'uomo che nulla possiede si compiace di avere almeno l'ammirazione dell'amico – commentò il Professore, chinando il capo in direzione di Cayenna. – In realtà, non sono mai stato un miliardario. I miei otto figli e la mia grassa moglie riuscivano sempre a spendere molto più di quanto io guadagnassi: un vero pozzo senza fondo. Come potevo pagare anche le tasse?

– Mi è sempre piaciuto il tuo umorismo, Professore. Comunque, so per certo che adesso sono proprio i tuoi figli a controllare la organizzazione...

– ...e a lasciarmi godere queste piacevoli vacanze. In fondo sono dei bravi ragazzi.

Cayenna si rivolse a Damiani.

– Il Professore non è certamente in pensione. Anche adesso, la mafia del carcere gli chiede consigli su come amministrare i propri traffici.

Probabilmente è la mente più brillante del penitenziario.

– E non ha mai pensato alla fuga? – chiese Damiani.

– Non è cosa che mi interessi. Qui dentro vivo discretamente: ho il rispetto dei guardiani, la soddisfazione dei miei piccoli vizi, l'ammirazione di chi cerca un mio consiglio. Non desidero di più.

– Non sente la mancanza della sua famiglia?

Il cieco sorrise. – Tu non conosci mia moglie.

– E la libertà?

– Io non sono come l'amico Cayenna: per lui arrendersi al carcere significherebbe spegnere la sua forza vitale che ancora, lo sento, potrebbe 28

incendiare un continente; per me, accettare questa vita vuol dire firmare un armistizio con me stesso, conciliarmi con la mia anima. La libertà è una conquista interiore e l'uomo saggio la porta con sé anche nella più oscura delle prigioni.

– E se le chiedessi di aiutarmi?

– A fuggire di qui?

– Sì. Cosa vuole in cambio?

Il professore allargò le braccia. – Cosa puoi darmi che io non abbia già?

Cosa puoi possedere che io desideri?

– Lo ha detto lei stesso. La conoscenza.

– Ah! Una merce di scambio preziosa. E cosa dovrei fare per te, ragazzo, ammesso che ciò che sai mi interessi?

Damiani raccolse il fiato e parlò in fretta. – Voglio raggiungere il villaggio indigeno abbandonato, sul capo Est dell'isola. Io e Cayenna stiamo studiando un piano, ma occorre che nessuno informi i guardiani, perché molti detenuti capiranno ciò che progettiamo. È necessario che nessuno "soffi", o saremo catturati prima di arrivare fin lì. So che lei ha una grande influenza sui capi della mafia del carcere, e se volesse...

– Ascolto ciò che dici, ragazzo, ma non lo capisco. Che differenza vedi tra l'esser catturato prima o dopo? Non riuscirai comunque a lasciare l'isola. Speri di trovare una barca utilizzabile, o delle armi? Molti altri hanno già provato prima di te e hanno tutti fallito. Sai qualcosa che gli altri ignoravano?

Damiani sorrise. – Ciò che so rappresenta la mia moneta di scambio, Professore, non lo dimentichi. Se lei accetta, prima di partire lascerò un mio messaggio in un nascondiglio, noto soltanto a me e a lei. Quando la mia fuga avrà avuto successo, lei manderà un uomo di sua fiducia a recuperarlo; su di esso, ci sarà scritto il mio segreto, l'unico modo per abbandonare quest'isola. Converrà che questa informazione ha un valore enorme, anche se lei non decidesse mai di utilizzarla personalmente.

– Questo è giusto. E capisco anche il resto, che tu non dici: se io pensassi di tradirti e ti consegnassi ai guardiani appena fuori dalle mura, tu faresti in tempo ad avvertirli e loro arriverebbero sicuramente prima di me al tuo messaggio. Molto bene. Ma tu dimentichi una cosa, ragazzo. – Il Professore indicò le sue pupille, bianche come la neve.

– Dovrò farmi leggere il tuo messaggio, e ciò implica che una persona in

più avrà accesso alle tue parole. Tre è un brutto numero per i custodi di un segreto, non ti sembra?

29

– Mmmmh, io non conosco il Braille...
– Neppure io – ammise Cayenna.
– Nulla di preoccupante: ci sono numerose soluzioni a questo problema
– disse il Professore, in tono tranquillo.
– Cioè?
– La soluzione, diciamo così, "tradizionale" comporta che il tuo messaggio sia scritto in codice e io solo ne conosca la chiave. In alternativa potresti lasciare, in due nascondigli differenti, due scritti che si completino a vicenda: per esempio il primo comprendente le parole dispari del messaggio e il secondo le pari; meglio ancora, il primo messaggio dovrà contenere la metà iniziale di ogni parola e il secondo quella finale: io farò leggere a persone differenti i due fogli, separatamente, cosicché essi si ricomporranno nella mia mente e solo in essa. Mi sembra sia un metodo ragionevolmente semplice, no?
Damiani e Cayenna si lanciarono un'occhiata stupefatta. Poi il vecchio scoppiò a ridere.
– Professore, tu sei un fottuto genio, l'ho sempre detto! Come diavolo hanno fatto a incastrarti? Non riuscirò mai a capirlo!
– La grande montagna oscura il sole, ma può franare proprio come la modesta collina. – Il cieco sorrise con modestia, autentico Buddha di fronte ai suoi discepoli.
– Devo ritenere quindi che lei accetti l'accordo?
– No. Non in questi termini. Come l'hai esposto, presenta solo vantaggi per voi: ti offre garanzie contro il mio tradimento, ma non tutela me contro il vostro.
– Perché dice questo?
– Cosa ti vieterebbe di lasciarmi due fogli bianchi? La fiducia è un bene troppo prezioso per utilizzarlo negli affari. E poi, quale bravo mercante si accontenterebbe della prima offerta?
– Sentiamo la sua proposta, allora.
– Non aver fretta, ragazzo. L'uomo saggio riflette, medita con cura, e solo alla fine apre la bocca. Cayenna, curi ancora il tuo famoso allevamento?
– Certo, Professore. È un passatempo che mi dà ancora molte soddisfazioni. Perché me lo chiedi?

– C'è qualcuna delle tue bestiole abbastanza docile perché un povero cieco possa tenerla in mano senza correre rischi?

– Sicuro! Un momento. – Cayenna armeggiò con l'apertura di una delle

30

gabbiette, prese delicatamente un animaletto tra le dita, lo sollevò e lo depose sul palmo del Professore.

– È caldo – disse quest'ultimo, sorridendo felice come un bambino. –

Pensavo che tutti gli scarafaggi fossero freddi al tatto.

– Infatti: ma questo è un centopiedi. Anzi, "una" centopiedi. Sai, penso a tutti i miei animali come femmine. Lei si chiama Rossella, per via del colore.

– ...che è una qualità che io non posso più apprezzare, come sai. Ti ringrazio comunque per la spiegazione. Ti è facile prenderti cura delle tue piccole "amiche"?

– Non sempre. Rossella, per esempio, ha bisogno di una gabbia tutta per lei, altrimenti riuscirebbe a mangiarsi tutte le altre; tranne gli scorpioni, ovviamente.

– Ah! Un bel caratterino.

– Mordeva anche me, finché non si è abituata a essere toccata da mani umane. Adesso, al contrario, è la più socievole.

Il cieco si trastullò per un po' al contatto di quelle zampette che scorrazzavano tranquillamente sulle sue braccia. Poi raccolse il centopiedi e lo consegnò con cura a Cayenna.

– Cosa ne sarà di tutte loro, se tu riuscirai a fuggire?

– Sopravviveranno. Mi dispiace, naturalmente, ma la mia libertà è più importante: non ho nessuna intenzione di crepare dietro le sbarre!

– Potrei occuparmene io, se tu sei d'accordo. Come favore personale...

– No: preferisco dar la libertà a tutte loro prima di partire. Niente più gabbie nella mia vita.

– Come preferisci. – Il Professore si rivolse a Damiani. – E ora veniamo a te, ragazzo. Io ritengo che, qualunque sia questo tuo misterioso metodo di fuga, non riuscirai comunque a lasciare l'isola. Sono dunque convinto che anche tu guadagnerai poco dalla nostra transazione. Per questo motivo posso essere generoso: vi darò il mio aiuto, e anche in misura maggiore di quanto hai chiesto. Vi garantirò il silenzio degli informatori, e in più vi fornirò istruzioni dettagliate che voi dovrete eseguire: grazie a esse riuscirete a raggiungere senza difficoltà l'esterno del penitenziario. Dopo, dovrete cavarvela da soli.

Cayenna tossicchiò. – Io... ti ringrazio, Professore, ma questo non è necessario: ho una certa esperienza, lo sai; sono in grado di cavarmela da solo sin dall'inizio.

– Amico mio, tu non mi hai compreso. Questo fa parte del prezzo: voi 31

seguirete il mio piano, senza discussioni; inoltre, durante la fuga, dovrete fare anche un'altra cosa per me. Ma di questa parleremo in privato: è la mia ultima richiesta.

– Va bene – annuì Cayenna.

– Anche per me. Ho l'impressione che lei non sia un dilettante in questo genere di contratti.

– Ah! Come ho già detto, mi gratifica udire l'ammirazione nelle parole del prossimo. Ora, per quanto riguarda la scelta dei due nascondigli, io direi...

6

Damiani ebbe paura, dopo l'ultimo colpo, di non riuscire a sollevare un'altra volta il suo attrezzo: non sentiva più le braccia. Lo lasciò cadere a terra e piegò le dita doloranti. Le spalle, scarlatte, gli bruciavano terribilmente: per proteggersi il capo dal sole si era tolto la ruvida maglia dell'uniforme, e l'aveva avvolta intorno alla testa come un approssimativo turbante. Molti detenuti avevano seguito il suo esempio: l'ombra era un'utopia, un concetto remoto della cui esistenza si dubitava; la cava era una fornace infernale, un incubo incandescente.

Si fermò per riprendere fiato solo un istante, e immediatamente vide un guardiano che, con il fucile spianato, si dirigeva verso di lui lanciandogli un'occhiata interrogativa.

– È possibile avere un po' d'acqua, per favore? – ansimò Damiani. Aveva la sensazione di avere la bocca piena di sabbia.

Il guardiano ghignò. Aveva la visiera alzata; il sudore gli colava dalla fronte lungo le guance e si raccoglieva sui baffi folti; le pupille erano sottili punte di spilli.

– Quando avrai tirato le cuoia potrai avere tutta l'acqua che vorrai: i prigionieri morti vengono sepolti in mare, non lo sapevi? Sembra che gli squali apprezzino.

– E i guardiani morti?

Un lampo passò negli occhi dell'uomo. Smise subito di ridere.

– Cerchi rogna, verme? Non hai che da dirlo. Devo giusto provare il grilletto nuovo del mio fucile.

– Ho fatto solo una domanda.

– No, hai giocato con la tua vita. Ma non mi va di sprecare una cartuccia per un idiota come te. Considerati fortunato.

32

– Tante grazie.

– Ora basta! – urlò il guardiano. – Torna al tuo lavoro, prima che ti prenda a calci! E ricorda: ti tengo d'occhio!

Prima che potesse voltarsi, una pietra gli centrò in pieno l'elmetto.

L'uomo, sorpreso, lasciò cadere il fucile; immediatamente diventò il bersaglio di una fitta sassaiola proveniente da più direzioni: in pochi secondi, finì a terra, stordito. Damiani gli fu subito sopra, strappò la borraccia che gli pendeva dalla cintura, la stappò e ne assaporò avidamente il contenuto. Gli sembrò di rinascere: non staccò le labbra finché il prezioso liquido non fu finito. Poi gettò la borraccia in faccia al guardiano svenuto.

– Alla tua salute, bastardo.

Tra le rocce, un gruppo di detenuti cominciò a gridare. Sembravano in preda a un attacco isterico. Si lanciarono uno contro l'altro, a mani nude o brandendo i picconi, e iniziarono a pestarsi ferocemente, sollevando dense nuvole di polvere. I guardiani li guardarono stupefatti: non credevano ai loro occhi; poi schizzarono via dalle loro posizioni, spararono qualche colpo in aria, constatarono l'inutilità dell'operazione e si gettarono fischiando nella mischia.

Damiani raggiunse velocemente Cayenna. Il vecchio si era sistemato in uno spazio angusto tra due rocce, poco più di un buco, invisibile alle guardie. Era nervosissimo, si mordeva le labbra, si frugava freneticamente nelle tasche.

– Presto, Giulio, il Professore ci ha concesso solo pochi secondi di diversivo. Ti è rimasta un po' di saliva?

L'altro annuì.

– Bene, metti in bocca questo, e mastica. – Gli porse un piccolo pezzo di sapone. – Poi gettati a terra e fai il morto.

Il sapore pastoso sulla lingua gli diede la nausea, ma Damiani si fece forza e lavorò di mascelle finché non sentì il sapone sciogliersi: sulle sue labbra, apparve una schiuma rosata.

Nel frattempo Cayenna spruzzava sulla propria uniforme e su quella del compagno macchie di un liquido denso e rossastro, estratto da un sacchetto di plastica trasparente.

– Anche questo è un omaggio del Professore – spiegò il vecchio. –

Sangue suino dalle cucine del direttore. Che io sia dannato se capisco come ha fatto a procurarselo. Presto, liberati di quell'affare che hai sulla testa! Devo imbrattarti di sangue anche i capelli.

33

– Un attimo, Cristo!
– Vuoi capire o no che non abbiamo tempo?! Dobbiamo essere pronti per quando le guardie torneranno!
Qualche attimo dopo, i due si sdraiarono carponi sul terreno, come si fossero tramortiti a vicenda. Le macchie di sangue e la bava alla bocca davano l'impressione che fossero agonizzanti.
Quasi subito sentirono i rumori di lotta diminuire di intensità; i guardiani ripresero il controllo della situazione, nonché dei propri nervi, e si lanciarono in perlustrazione dei dintorni per assicurarsi che nessun prigioniero avesse approfittato della confusione per allontanarsi. Cayenna e Damiani furono trovati in pochi secondi.
– Ehi, eccone altri due!
– Guarda come si sono conciati, questi bastardi!
– Respirano ancora. Peccato.
– Mi viene voglia di finire il lavoro – commentò astioso uno dei guardiani, affibbiando ai due uomini a terra una serie di pedate.
– Non sprecarti. Credo non sentano più nulla.
– Che diavolo ha preso, a tutti quanti?
– Cosa vuoi che ne sappia? Questi sono animali e si comportano come tali. Perché ti stupisci?
– Hai ragione. Ma certe volte sembra che facciano di tutto solo per metterti nei guai con i superiori! Figli di puttana. Che faccio, gli sparo un colpo?
– Non dire sciocchezze! Prendi qualche detenuto e fai caricare questi due sul carro: li portiamo in infermeria.
– Con che scorta?
– Scorta? Per prigionieri in queste condizioni? Se non si muovono neppure!
– Ti assumi tu la responsabilità?
Il guardiano sbuffò. – Accidenti! Oggi il sole picchia sulla testa di tutti, eh? D'accordo, se proprio ci tieni, sali anche tu su quel carro. Da questo momento sono sotto la tua custodia.
Per un istante l'uomo fissò furioso il collega; poi fischiò all'indirizzo di un gruppetto di detenuti che non aveva preso parte alla rissa.

– Ehi, voi! Venite qui! Caricate quest'immondizia sul carro, presto!

Damiani e Cayenna furono sollevati di peso e deposti uno sopra l'altro su un carico di ghiaia. Rimasero immobili mentre il carro si metteva in moto, tossicchiando come un asmatico in preda a un attacco, e si dirigeva 34

lentamente verso l'edificio del penitenziario. Il guardiano saltò su e si sedette accanto al posto di guida, il fucile ancora imbracciato.

– Su, avanti, accelera – ringhiò al guidatore. – Non voglio perdere tutta la giornata.

L'altro sputò dal finestrino. – Cosa credi che sia questo, amico, una macchina da corsa? Il motore ha quasi trent'anni, per non parlare della trasmissione: è un miracolo che cammini ancora.

Il guardiano scosse la testa, sul viso un'espressione disgustata. – Che lavoro di merda ho scelto...

– Ci siamo – sussurrò Cayenna nell'orecchio del compagno, attento a non muovere neppure un muscolo. – Da questo momento non possiamo più tornare indietro.

Mentre tirava giù la cerniera lampo della gonna, l'attenzione di Greta fu attratta dal lampadario della stanza. Per una toilette riservata al personale femminile, l'illuminazione era stranamente elaborata. Dall'alto soffitto color crema pendeva un cilindro metallico affusolato, argenteo, dal quale si diramavano, allargandosi a raggiera, otto tubi luminosi bianchi. Al centro del cerchio, diretto verso il basso, un tubo simile agli altri ma spento.

Seguendo una sua intuizione, la donna si rivestì, si fermò proprio sotto il lampadario e sollevò lo sguardo. Nel tubo, nessuna traccia di un filamento: solo il vetro trasparente e, sul fondo, una luminosità rossastra.

Senza sapere bene perché lo faceva, svitò il tubo, spense le luci, e attese che i suoi occhi si abituassero all'oscurità. Il bagliore rossastro era adesso facilmente avvertibile, insieme a qualcos'altro: uno scintillìo di lenti.

– Non posso crederci! Una telecamera! – Furibonda e incredula sentì il sangue salirle alla testa. – Mi controllano perfino qui dentro! E chissà da quanto tempo.

Arrossì di rabbia e vergogna. – Maledetti porci! Chissà come si sono divertiti! Animali! Dove sarà il microfono, nel lavandino?

Furiosa, accese una sigaretta, aspirò rapidamente un paio di boccate, finché non vide formarsi la brace; poi, con precisa determinazione, si sollevò sulle punte dei piedi e conficcò il mozzicone direttamente sull'obiettivo nascosto.

– Vi piace questo! – gridò, sicura di essere ascoltata. Poi, tra sé: – Molto bene, Greta. Hai sopportato abbastanza: adesso è il momento di reagire.

Forse loro non lo sanno, ma questa è stata una vera e propria dichiarazione 35

di guerra. Hanno aperto le ostilità, e io non mi tirerò indietro!

– Ehi, doc! C'è del lavoro per te!

Il medico si affacciò sulla soglia dell'infermeria. Era un uomo tarchiato, un po' appesantito, quasi completamente calvo; aveva labbra carnose e occhi bovini, nascosti dietro pesanti occhiali dalla montatura di corno; portava anelli alle dita e una massiccia collana d'oro intorno al collo, che aggiungeva un tocco di cattivo gusto al suo evidente aspetto effeminato.

– Vedo. Chi ci si è divertito? Tu?

– Hanno fatto tutto da soli: una rissa giù alla cava. Erano in tanti, ma questi sono quelli conciati peggio.

– Ah, il vecchio Cayenna. Da quanto tempo... sarà un vero piacere occuparmi di lui. Falli sistemare su quel tavolo.

Il guardiano diede l'ordine, aspettò che venisse eseguito, e rimase in attesa. Il medico lo guardò, perplesso.

– Puoi andare, adesso.

– Sono la scorta dei due detenuti. – spiegò l'altro.

– Oh! Ma non è necessario: non mi occorre alcun aiuto. O forse... –

strizzò l'occhio. – Se vuoi darmi una mano a spogliarli...

Il guardiano guardò il suo interlocutore con evidente disgusto. Senza dire una parola, girò sui tacchi e uscì dall'infermeria, sbattendo la porta.

Il medico scoppiò a ridere sino alle lacrime, stringendosi il ventre traballante. Poi, calmatosi, andò al lavabo e iniziò a pulirsi le mani fischiettando, voltando le spalle ai corpi dei due detenuti. Cayenna socchiuse gli occhi e valutò la situazione: girò piano la testa prima da una parte e poi dall'altra. Soddisfatto, con un balzo saltò giù dal tavolo, corse alla porta dell'infermeria e la sprangò rapidamente. Raccolse un bisturi da una vaschetta metallica e si precipitò verso l'uomo in camice. Questi si voltò, vide l'espressione rabbiosa negli occhi del detenuto e lanciò un urlo stridulo; cercò disperatamente di fuggire, ma non aveva la possibilità di farlo.

– No, Cayenna... che vuoi fare? – strillò terrorizzato, mentre si sforzava inutilmente di arrampicarsi sulla parete.

Il vecchio gli puntò il bisturi alla gola. – Tu cosa pensi?

– Aspetta! Non avrai intenzione di...

– Esatto. Vedo che hai indovinato.

– No! Ascoltami – balbettò il medico. – Abbi pietà. Ti darò ciò che vuoi: qualsiasi cosa...

– Non puoi ridarmi la gamba, schifoso maiale. Mi accontenterò del tuo 36

sangue – concluse Cayenna con voce glaciale, affondando la lama con decisione.

7

Il sangue schizzò sino al soffitto. Damiani, che aveva aperto gli occhi in quel momento, si sentì invadere da un'ondata di nausea, incontrollabile.

Vomitò tutto quello che aveva nello stomaco.

Riuscì a connettere solo dopo qualche minuto, e vide Cayenna che puliva il bisturi sul camice del dottore e lo riponeva poi in una delle sue tasche.

– Perché? Era necessario? O volevi solo vendicarti per la tua gamba?

L'altro scosse la testa. – Il Professore... era questo il suo prezzo.

– Vuoi dire che si è servito di te come sicario?

– E ha anche evitato di pagarmi. Molto vantaggioso, per lui.

– Non riesco a capire!

– Ritengo che il Professore abbia gestito tutta questa faccenda con l'unico scopo di uccidere questo schifoso maiale. Il piano di fuga che ha preparato era solo una copertura. E scommetto che anche quella storia confusa di codici e messaggi lo è: il tuo misterioso segreto non ha la minima importanza, per lui.

– E perché questa morte invece sarebbe importante?

– Forse rappresenta un avvertimento, o una lezione.

– Per chi? E da parte di chi?

Cayenna allargò le braccia. – Io sono fuori dai giochi di potere che governano questa prigione, però ho il sospetto che il Professore sia più importante di quanto voglia far credere. Ti sembra un caso che lo abbiano trasferito nella nostra cella proprio quando avevo fatto girare la voce che volevi proporgli un affare?

– È vero.

– E devi tener presente una cosa. Nessuno conosce il nome del capo della mafia del carcere, neppure il direttore. Ma forse adesso tu hai qualche indizio per scoprirlo...

– Ma come fanno i mafiosi ad avere tutto questo potere? Perché i guardiani non intervengono?

– Ti ho già spiegato come vanno le cose, amico. L'unica cosa che conti, per la direzione del penitenziario, è che nessun detenuto riesca a fuggire; tutto il resto non ha importanza. Anzi, per i guardiani è conveniente 37

trattare con un'organizzazione piuttosto che con detenuti isolati. Ti ho già chiarito il meccanismo delle delazioni.

– Sì, ma non è chiaro come...

– Non perdiamo tempo! – sbuffò Cayenna, infastidito. – La tua curiosità può aspettare: da un momento all'altro qualcuno potrebbe bussare a quella porta. Vediamo di muoverci!

– Scusami, hai ragione. A proposito, come facciamo a uscire da qui?

– Apri quell'armadietto, laggiù in fondo.

– È chiuso.

– E rompi il vetro, no? Devo proprio dirti tutto? Prendi il contenitore azzurro, a destra.

– Quello con il teschio sull'etichetta?

– Portalo qui! Sbrigati.

Cayenna strappò il barattolo di mano al compagno, lo aprì, e versò il liquido sul davanzale della finestra in corrispondenza del punto in cui le sbarre che ostruivano l'apertura penetravano nella parete: il metallo cominciò a fondere all'istante con uno sfrigolio. Il vecchio si aggrappò alla sbarra tirando con tutte le sue forze, il viso paonazzo. Dopo qualche sforzo il metallo cedette con uno schianto secco. Davanti a loro apparve una piccola balaustra di un metro quadrato, affacciata sul cortile interno.

– L'infermeria si trova nel punto più alto del penitenziario – spiegò Cayenna, pulendosi le mani. – Le mura esterne terminano dieci metri più in basso.

– Ma dovremmo avere le ali per andarcene! – protestò Damiani. – Forse la mafia fornisce anche quelle?

– Più o meno. Sotto il tavolo su cui giacevamo prima, se il Professore è stato di parola, troverai un grande sacco di plastica nero. Portalo qui.

Damiani ricomparve pochi secondi dopo, trascinando un voluminoso fardello. – Cos'è questa roba? Sembra tela.

– Sono le ali di cui parlavi, no? – Il vecchio lacerò la plastica, aprì l'involto ed estrasse numerose stecche di legno. – Mentre io ci lavoro, tu cerca un paio di contenitori, i più robusti che trovi, e riempili d'acqua. Non devono essere pesanti, però.

– D'accordo. Rapidamente Damiani frugò in tutti i cassetti, finché non trovò qualcosa che lo soddisfacesse: due vasi Dewar, vuoti, della capacità di un litro. Verificò che al loro interno non ci fosse traccia di sostanze chimiche: evidentemente non erano mai stati utilizzati.

Si guardò intorno alla ricerca di acqua potabile. L'unica fonte sembrava

essere il lavabo. Trattenendo il fiato, scavalcò il corpo del medico. Gli occhi vitrei dell'uomo parevano quasi fissarlo; il sangue aveva smesso di defluire dalla gola squarciata, aperta come in un urlo, e aveva formato una pozza rossa sul pavimento.

Damiani si stupì di constatare quanto sangue potesse contenere un corpo umano. Non ne aveva mai visto una tale quantità... oppure sì? Mentre le sue mani si muovevano meccanicamente per aprire il rubinetto, gli occhi della mente rividero una scena, come un flashback.

Vide ancora la donna dei suoi sogni. Questa volta era al volante di un'automobile e lui le sedeva a fianco. Percorrevano una strada di montagna piena di curve. Era il tramonto: i raggi del sole morente incendiavano le cime degli alberi e gettavano lunghe ombre sull'asfalto deserto; oltre il ciglio della strada, poche case di mattoni rossi, un giovane pastore con il suo gregge, tanto verde, qualche scoiattolo che, curioso, si sollevava sulle zampette posteriori e allungava il muso per osservare meglio la strana creatura rombante che gli sfrecciava davanti.

La donna era tesa, alterata. Guidava nervosamente, parlava di un diverbio di lavoro con i suoi superiori; li chiamava pazzi, irresponsabili, criminali. Diceva di voler bloccare tutto, confessava di essere molto preoccupata, di aver ricevuto minacce e pressioni.

Lui cercava di calmarla: assicurava che le sarebbe stato vicino, in ogni momento, che nessuno le avrebbe fatto del male.

All'improvviso la donna aveva urlato: i freni della macchina non rispondevano. In preda al panico, aveva tentato di scalare le marce, di diminuire in qualche modo la velocità, ma inutilmente: alla curva successiva aveva perso il controllo e la macchina era uscita di strada.

Erano stati attimi terribili, il terrore li aveva colti. L'auto, priva di freni, aveva sfondato il guardrail e aveva proseguito la sua corsa sul fianco della montagna a velocità folle; poi si era ribaltata e l'uomo ne era stato sbalzato fuori. Al termine di quella discesa da incubo, si era schiantata con gran fragore contro il tronco massiccio di una quercia. Decine di uccelli, spaventati, si erano levati in volo schiamazzando dalle fronde degli alberi vicini. Il clacson, incastrato, aveva continuato a suonare, un lamento di dolore infinito.

Damiani, incredibilmente, era riuscito a non perdere i sensi. Sentiva di avere un braccio spezzato e aveva perso gli occhiali, ma per il resto era illeso: aveva avuto la fortuna di atterrare su un cespuglio di felci che avevano

attutito l'impatto.

39

Con angoscia si era messo a correre verso la sorgente del suono, senza badare ai rami che lo graffiavano, alle spine che gli penetravano dolorosamente nella carne. Vicino a ciò che restava dell'automobile lo attendeva il colpo peggiore: il parabrezza, esploso, aveva investito il corpo della donna con una pioggia di frammenti di vetro. C'era sangue dappertutto, sui sedili, sul cruscotto, sulle portiere, tanto sangue; il viso che lui amava era sfigurato, cereo, immobile.

– Patrizia! Mio Dio, no, no! Patriziaaaaaaaa! – Era inutile, completamente inutile.

– Ehi, amico. Cosa succede?

Aprì gli occhi, e si ritrovò a fissare il volto preoccupato di Cayenna.

– Tutto a posto – riuscì a mormorare. – Non preoccuparti.

– Hai una faccia cadaverica. Un altro attacco di nausea?

– Lascia stare.

– Sai, hai uno stomaco troppo delicato per essere un ergastolano, per di più degno del penitenziario di massima sicurezza. Non hai mai ucciso nessuno, vero?

– È obbligatorio?

– In un certo senso... Sai, io riesco a classificare facilmente i miei compagni di prigionia, anche prima che mi raccontino cosa hanno fatto.

Nel tuo caso non mi è possibile. Spesso ho la sensazione che ci sia qualcosa di sbagliato in te. È come se...

– Rimandiamo anche questo a un altro momento, d'accordo? – lo interruppe l'altro. – Piuttosto, hai finito il tuo lavoro?

Cayenna tacque, pensieroso; poi scrollò le spalle. – D'accordo, come preferisci. Ognuno ha diritto di gestire i suoi misteri come meglio crede.

Indicò qualcosa alle sue spalle: – Guarda che opera d'arte! Non pensavo di essere così bravo.

L'"opera d'arte" a cui il vecchio si riferiva occupava per intero la balaustra, e sporgeva per più di un metro alle sue estremità.

Richiamava alla mente i cervi volanti costruiti dai bambini, ma era di dimensioni più che triplicate. Consisteva in un ammasso informe e disordinato di legno, canne, corde e tela, scricchiolava pericolosamente, e sembrava più fragile di un castello di carte.

– Spero non sia quello che penso!

Il vecchio sorrise, compiaciuto. – E invece hai indovinato! È un rudimentale deltaplano. Ce ne serviremo per planare sopra le mura.

– Ma quest'affare non volerà mai! È un miracolo che non cada in pezzi!

40

– Sciocchezze! Non devi lasciarti ingannare dalle apparenze. È leggero, solidissimo e molto maneggevole. Fidati di me.

– Ma come può sostenere il peso di due persone? È impossibile!

– Ti sembra il momento di mettersi a discutere?

– E a te sembra il momento di gettarsi nel vuoto appeso a un groviglio di vecchie lenzuola solo per schiantarsi subito dopo?

Cayenna digrignò i denti.

– Senti, Giulio, ora cominci a darmi sui nervi. Sei stato tu a trascinarmi in questo casino, ricordi? Adesso cosa c'è? Ti mancano le palle per continuare? Te la fai sotto? Vuoi tornare in cella, al calduccio?

– Un momento! Sono stato io a convincerti a tentare la fuga, è vero. Ma questo piano assurdo è opera tua e del "caro" Professore, e io mi convinco sempre di più che abbiamo fatto una pazzia a seguirlo! Ti ho visto uccidere un uomo come se stessi soffiandoti il naso solo per obbedire a quel cinese mafioso. Adesso saresti pronto ad ammazzarti pur di credere ciecamente alle sue parole! Cristo, Cayenna, perché non proviamo a fare di testa nostra?

– Stai dicendo un sacco di fesserie, Giulio. Da solo tu non saresti capace neppure di trovare un cesso!

– Forse no, però sono in grado di riconoscere uno stronzo, quando me lo trovo davanti!

– Quando avremo più tempo ti spaccherò la faccia per questo. Ma non ora: dobbiamo sbrigarci. Ormai siamo in ballo, e dobbiamo ballare!

– Non sperare che io salga su quell'affare, Cayenna. Io... ma che sta succedendo?

La maniglia della porta si mosse, inutilmente: la serratura era bloccata.

Si sentì bussare più volte, e da fuori arrivò una voce impaziente.

– Chi ha chiuso questa porta? Dottore! C'è nessuno?

Damiani sentì un sudore gelato sulla fronte: il tempo dei dubbi era finito.

– Sembra che abbiano deciso per noi, amico – disse il vecchio.

Cayenna lo spinse brusco davanti a sé, gli passò una corda intorno alla vita e assicurò l'altra estremità alla struttura del deltaplano. Legò se stesso nello stesso modo.

– E adesso reggiti forte. Si va!

Chiuse gli occhi, mormorò una preghiera, spinse con gambe e braccia, e

si lanciò nel vuoto.

8

– Signor Marraro?

L'uomo alzò il naso dalle carte che affollavano la scrivania; aveva sul viso un'espressione di fastidio, che si mutò in stupore quando ebbe riconosciuto il visitatore.

– Cosa ci fai tu qui? Ti ho detto mille volte che non voglio che ci vedano insieme!

L'altro sputò sulla moquette, si pulì la bocca con il braccio e si piegò sulla scrivania. Indossava una giacca di pelle che aveva conosciuto tempi migliori, stivaletti di cuoio, un paio di guanti con le dita tagliate, e portava occhiali a specchio; aveva la faccia butterata e barba di una settimana.

– Cosa c'è, boss? Si vergogna di me? Non si fa tanti problemi quando le occorre un "lavoretto" sicuro, giusto?

– Questo posto è controllato, e tu sei schedato negli archivi di polizia di mezza Europa!

– Non si preoccupi, boss: nessuno mi ha riconosciuto mentre venivo qui; erano tutti troppo impegnati a contare i soldi che mettevo nelle loro mani per guardarmi in faccia.

– Non chiamarmi "boss"!

– Come preferisce, boss. Ha della roba pronta per me, giusto?

– E vuoi portarla via adesso? In pieno giorno?

– Sono un professionista, boss. So quello che faccio...

– Lo spero per te. – Marraro si alzò dalla poltrona imbottita, chiuse a chiave la porta dell'ufficio e poggiò il palmo sul visore della cassaforte.

– *Impronte identificate e controllate* – disse la serratura. – *Pronto a ricevere ordini*

– Apri il terzo scomparto.

Il contenitore sottovuoto si aprì con un sibilo. L'uomo introdusse il braccio nell'apertura e tirò fuori una scatola metallica. Controllò il suo contenuto e la passò all'altro, che sorrise, mettendo in mostra una notevole collezione di denti marci.

– Questi arnesi si vendono come il pane, boss. Potreste produrne un po' di più: così faremmo le scarpe ai narcotrafficanti di tutto il mondo. Diventeremmo ricchi in pochi giorni.

Marraro fece un passo indietro: il fiato dell'altro puzzava in modo

insopportabile. Lo guardò come stesse fissando un mucchio di immondizia.

– Bravo! Così i narcotrafficanti ci fanno la pelle. Noi non dobbiamo 42

metterci in concorrenza con loro, mai! Il nostro "target" ideale è uno solo: miliardari annoiati in cerca di emozioni diverse. O forse anche... Ma perché devo spiegarti tutto? Tu limitati a obbedire: non hai nessun bisogno di pensare. È chiaro?

L'altro si esibì nella grottesca parodia di un saluto militare: gli scarponi, sbattendo, fecero schizzare piccoli grumi di fango secco sulla moquette.

– D'accordo, boss. È lei la mente. La saluto, e aspetto la sua chiamata. E

nel caso ci fosse qualcuno da sistemare, non abbia paura di disturbare: conosce la tariffa, giusto?

– Non chiamarmi boss, accidenti – sibilò Marraro mentre la porta sbatteva.

Il volo fu spettacolare: l'improbabile velivolo andò letteralmente in pezzi mentre era ancora in aria. Accompagnati dai gemiti di Damiani, i pezzi di tela si staccarono dal telaio uno dopo l'altro con cronometrica precisione e scomparvero lontano, sulle ali del vento.

I piedi dei due uomini sfiorarono la sommità delle mura, passando a pochi metri da una delle postazioni dei guardiani.

Fortunatamente questi erano soliti compiere il loro lavoro con gli occhi puntati verso il basso, cosicché nessuno notò il passaggio del deltaplano; il volo proseguì a quote sempre più basse, in direzione est.

Non appena il penitenziario fu scomparso alle spalle dei fuggitivi, con un orrendo scricchiolìo la fragile struttura si spezzò in due. I tronconi si arrestarono a mezz'aria, come indecisi, poi precipitarono senza speranza.

I due uomini presero terra in una bassa palude, un acquitrino salmastro quasi privo di vegetazione; i resti del velivolo furono rapidamente ingoiati dalla fanghiglia.

Cayenna fu il primo a liberarsi dalle corde. Controllò di non aver nulla di rotto e raggiunse il compagno.

– Hai visto? È andato tutto bene.

Damiani tentò ripetutamente di recuperare la scarpa destra, perduta nell'urto e semisommersa in una pozza di fango. Al quarto tentativo tirò fuori un oggetto informe, gonfio d'acqua salmastra e puzzolente.

– Tutto bene, dici? Io ho perso dieci anni di vita, appeso come un salame a quell'aquilone deforme!

– Giulio, è solo per un eccesso di felicità che rimanderò ancora il

momento in cui finalmente ti gonfierò la faccia. Trovo il tuo senso dell'umorismo estremamente irritante. Adesso però muoviamoci! Da un 43

momento all'altro, scopriranno il cadavere del dottore e daranno l'allarme.

– In che direzione dobbiamo procedere?

– Da quella parte. E bada di tenere i piedi nell'acqua. Non lasciare impronte!

– Dannazione... anche senza scarpe...

Cayenna si addentrò deciso nella palude, e il compagno lo seguì.

Presto il paesaggio intorno a loro cambiò. I due detenuti si trovarono nel mezzo di un fitto canneto: nugoli di insetti ronzavano infastiditi dal loro passaggio; nell'acqua torbida, sagome scure si muovevano confusamente.

Il vecchio si muoveva con difficoltà a causa della gamba di legno, ma si sforzava ugualmente di avanzare a velocità sostenuta; nonostante disponesse di entrambi gli arti, Damiani faceva fatica a stargli dietro.

Cayenna marciava con il sorriso sul volto, mormorando estasiato.

– Che sensazione meravigliosa! L'ebbrezza del rischio, il gusto della sfida... come ho potuto pensare anche solo per un attimo di rinunciare a tutto questo? Devo proprio ringraziarti: sei stato tu a farmi cambiare idea.

– Hai fatto tutto da solo, ricordi?

– È vero. Cercavo di illudermi, ma non ci sono riuscito. È questo ciò che volevo! Finché avrò vita, continuerò a lottare, e nessuna prigione potrà domarmi!

– Quanto manca al villaggio abbandonato?

– All'incirca cinquanta minuti di marcia, a questa andatura. Inoltre, è ora di assicurarci un po' di vantaggio sui cani, e questo posto è l'ideale per farlo.

– I cani? Come potrebbero trovarci? Non abbiamo lasciato tracce: la palude ha inghiottito tutto.

– Non basta. Spogliati!

– Cosa?!

– Sei sordo? Togliti i vestiti. Dobbiamo lasciarli tutti qui.

– Perché?

– L'odore: le nostre uniformi sono trattate con una sostanza speciale, inodore per l'uomo: quelle belve la individuano anche da molto lontano.

– Cristo! Ma allora perché non ci siamo cambiati in infermeria?

Avremmo potuto sostituirli con qualche camice, con dei panni, qualsiasi cosa...

– Non dire scemenze! Pensi che io sia un pivello come te? Ho fatto

anch'io questo ragionamento una volta: era il mio secondo tentativo di fuga, mi sembra. Tramortii un guardiano e indossai i suoi abiti, ma scoprii 44

presto che era assolutamente inutile: ogni centimetro di stoffa disponibile su quest'isola è stato trattato nel medesimo modo. Ed è un odore che non si riesce a nascondere con il fango o bagnando i vestiti. Dobbiamo proseguire nudi come vermi se non vogliamo avere i cani addosso in pochi minuti.

Damiani sospirò e cominciò a sbottonarsi l'uniforme.

– Mancava soltanto questo! Il peggio è che sembra che la cosa ti diverta!

Cayenna si scurì in volto.

– Chiariamo questa faccenda, Giulio, una volta per tutte. Io non mi sto divertendo. Tu credi che io sia un assassino cinico e privo di scrupoli, vero? Sei convinto che ami giocare con la vita, mia e degli altri, perché non le attribuisco nessuna importanza. Vedi in me l'ergastolano indomabile, coltello in una mano e lima nell'altra, è così?

"Be', ti sbagli: forse a volte posso dare quest'impressione, ma è soltanto una facciata. Pensi che io non abbia una coscienza? Cosa ne sai tu degli incubi che popolano le mie notti, dei fantasmi che mi tengono compagnia?

"Credi che io non provi mai sensi di colpa? Hai detto che uccido con la stessa facilità con cui mi soffio il naso: questo è vero, ma credimi, ne ho passate troppe per permettermi di essere tenero."

– Io non mi permetto di giudicarti, Cayenna.

L'altro proseguì, come non l'avesse udito. – Ricordo ancora il volto del primo uomo che uccisi. Era uno sbirro, giovane come lo ero io; ancora un ragazzo, teneva la pistola in mano come un giocattolo di cui ignorasse la funzione. Fuggivo dalla banca dopo il colpo, quando ci trovammo faccia a faccia in un vicolo: non so dire chi dei due fosse più terrorizzato in quel momento. Ricordo il mio stupore nel rendermi conto di quanto mi somigliasse: avrebbe potuto essere mio fratello. Come osservassi uno specchio, vidi che alzava la sua arma, e sparai d'istinto. Non avevo una buona mira, a quei tempi: lo presi allo stomaco e lui cadde a terra; un fiotto di sangue gli sgorgò dalla bocca. Io dovevo scappare, capisci, e mi ero già scoperto il viso: non potevo lasciar vivo uno sbirro che avrebbe potuto riconoscermi. Non avevo scelta: non l'ho mai avuta, è vero, mai. Tremavo, ma alzai ancora la pistola e la puntai alla sua testa; lui aveva capito e mi guardava rassegnato, senza più paura. Lo feci fuori, e poi mi misi a piangere come un vitello. Capisci? Fu come aver ucciso un altro me stesso, aver tirato un colpo a colui che avrei potuto essere, aver dissolto per sempre la

possibilità di un'esistenza diversa. Mi porterò dentro quello sguardo finché avrò vita. – Cayenna tacque.

Damiani era turbato. – Grazie per avermi raccontato tutto questo: non 45 dev'essere stato facile.

– No, non lo è. Niente nella mia vita è stato facile.

– Scusami...

– Capitolo chiuso. Proseguiamo.

Lasciarono i vestiti legati a un arbusto perché facessero da bersaglio ai cani, bevvero dai loro Dewar, si cosparsero di fango contro le punture degli insetti e ripresero il cammino. Dopo un tempo che sembrò loro interminabile, il terreno cominciò a denunciare una lieve pendenza: i due uomini ripresero fiato, si orientarono e attaccarono la salita; la palude rimase alle loro spalle.

Giunsero in cima al rilievo, una modesta collina rocciosa e il vento portò loro il suono di lontani latrati.

– La caccia è cominciata.

Cayenna annuì. – Ma noi abbiamo un buon vantaggio, e il villaggio che cerchiamo è proprio in fondo a questa valle.

– Non riesco a vederlo.

L'altro puntò il braccio verso il basso. – Laggiù... A proposito, non ti sembra giunto il momento di rivelarmi una buona volta cosa speri di trovare tra quei vecchi ruderi? Hai fatto il misterioso per troppo tempo...

Cerchi armi, vero?

– Niente armi.

– Allora cosa? Ho diritto di saperlo, visto che ti ho portato fin qui. Hai in mente di trovare canoe ancora utilizzabili? O cos'altro?

Damiani mormorò: – Cerco una *back door...* – e imboccò deciso il sentiero verso la valle.

Chiamare *villaggio* quei miseri resti suonava quasi offensivo. Un trattore era evidentemente passato a più riprese sopra ogni costruzione, cosicché non un palo rimaneva in piedi ormai. A giudicare dalle tracce sul terreno, semisepolte dall'erba, in quel luogo una volta dovevano sorgere almeno una ventina di grandi capanne circolari, sistemate senza un ordine preciso sulle rive di un ruscello.

Adesso anche quest'ultimo era scomparso: solo un'arida ferita del terreno ne testimoniava il ricordo. Nel centro di un grande spazio tra le capanne, i resti di un'affusolata costruzione di legno affioravano dalla sabbia: una sorta di totem rituale, istoriato da elaborate incisioni e offeso da scure strisce che

rivelavano l'azione del fuoco.

Damiani si inginocchiò presso una delle estremità dell'oggetto, la osservò e iniziò ad allontanarne la sabbia con entrambe le mani.

46

– Che diavolo è una *back door*, amico? Un nascondiglio?
– La *back door* è la firma segreta di un programmatore, del creatore di un sistema simulato. È il suo asso nella manica; in questo caso, la sua uscita di sicurezza.
– Non capisco di cosa stai parlando...
L'altro raccolse una pietra piatta e continuò a scavare, sempre più in profondità. Quando l'estremità del totem fu completamente dissepolta, Damiani fece forza su di essa, e una sezione della superficie si staccò rivelando una cavità. L'uomo guardò il bordo interno del pezzo che gli era rimasto in mano e proruppe in un'esclamazione di gioia.
– Guarda, Cayenna! Proprio come aveva detto!
Il vecchio, perplesso, raccolse l'oggetto. Era di legno soltanto all'esterno; l'altra faccia era costituita da uno strano materiale plastico, e su di essa erano incise delle parole:
Patrizia Monti - Gennaio 2038.
– Che accidenti significa? Vuoi spiegarmi?
– Questa è la prova definitiva, anche se le imperfezioni che avevo notato mi avevano già convinto. Quella che vedi è la firma del creatore!
– Creatore? Che creatore?
– Cayenna, tutto qui, l'isola, il penitenziario, il villaggio... *non sono reali!* Si tratta della simulazione di un computer.
– Stai delirando!
– Nient'affatto. Ci troviamo all'interno di SIMJAIL 1.0, il più avanzato progetto cibernetico per la custodia e il controllo degli elementi più pericolosi per la società. Bello slogan, vero? Come mi hai detto tu, è una prigione da cui fuggire è impossibile, perché il prigioniero non sa dove siano le vere sbarre.
– Hai preso un colpo di sole, Giulio, oppure ti ha punto un insetto velenoso di palude...
– Suona fantastico, vero? Ma osserva questo. – Damiani introdusse il braccio nella cavità interna del totem; quando lo ritrasse, il palmo della mano era colmo di una finissima polvere azzurra.
– Ecco la mia *back door. O* meglio, l'ultimo regalo di Patrizia.
Cayenna, sbalordito, osservò il compagno ingoiare il pugno di polvere. –
Cosa diavolo stai facendo? E chi è Patrizia?

Damiani si leccò le labbra; i contorni del suo corpo cominciarono a sbiadire. – Era la mia donna: dovevamo sposarci. Era una persona eccezionale, un genio nel suo campo, ma anche un'idealista, una donna che

amava la gente. Sognava un mondo più giusto, voleva rivoluzionare il concetto stesso di pena detentiva. Vedeva tutte quelle vite sprecate, quegli uomini privati della libertà fino al giorno della loro morte, e provava angoscia. Riteneva giusto infliggere a chi sbagliava il castigo del tempo in modo che imparasse la lezione, ma voleva anche dare ai condannati un'altra possibilità per rifarsi una vita.

"Per questo creò SIMJAIL. Un anno di vita soggettiva, in prigionia simulata, corrisponde a una settimana di tempo reale. Il detenuto sconta la sua condanna, giorno per giorno; non può fuggire, perché il programma non lo permette; ma al termine, staccato il collegamento, scoprirà che per il suo corpo gli anni non sono trascorsi, che ha ancora una vita davanti a sé. Era proprio un gran bel sogno... ma qualcuno lo ha trasformato in un incubo.

– Mai sentite tante scemenze tutte insieme! Devi essere impazzito! Ehi, che sta succedendo?

Cayenna si rese conto di riuscire a scorgere, attraverso il torace del suo compagno, il paesaggio alle sue spalle. Restò a bocca aperta: il corpo di Damiani stava perdendo consistenza.

– Il simulatore sta cancellandomi da questa realtà, come avevo previsto.

Nessuno ha mai saputo nulla di questo, neppure i colleghi della mia donna: nessuno, solo Patrizia e io. Mangiare quella sabbia è un azione non contenuta nelle memorie del programma, che reagisce letteralmente dimenticandosi della mia esistenza; questo significa che il collegamento con il mio cervello sta per essere staccato e che presto il sottoscritto avrà di nuovo il controllo del suo corpo reale, e sarà libero.

Il vecchio ergastolano si strofinò gli occhi, sbalordito. Poi urlò:

– Ma è vero, allora! È tutto vero! – Aveva le lacrime agli occhi. – Tutti questi anni, le fughe, le rivolte, l'isolamento: tutto inutile. Era questa la sola via per la libertà!

Disperatamente, raccolse anche lui tutta la polvere che riusciva a tener in mano e si sforzò di inghiottirla. Aveva un sapore disgustoso, e gli parve di soffocare. Ma il suo corpo rimase com'era.

– DAMIANI!! – gridò. – Cristo, non funziona! Che succede?!

Cercò di afferrare la spalla del compagno, ma invano: le sue dita strinsero

solo l'aria. Damiani lo guardò, gli occhi colmi di pietà.

– Fino all'ultimo ho sperato di sbagliarmi, Cayenna, ma vedo che non è così, purtroppo. Non puoi lasciare quest'isola: tu non sei una persona reale, non sei vivo. Fai parte della simulazione: i tuoi ricordi, i tuoi sensi di 48

colpa, la tua voglia di libertà, tutto ciò che sei fa parte del mondo inventato da chi ha creato il programma.

Il vecchio cadde in ginocchio, il viso terreo. Urlò disperato:

– No! No, non può essere! Dimmi che non è vero!

– Mi dispiace, amico, è così: non potrai mai fuggire.

Il corpo di Damiani sbiadì e scomparve: fu come non fosse mai esistito.

Cayenna restò in ginocchio, solo e immobile, i pugni ancora colmi di inutile sabbia azzurra.

Sempre più vicini, risuonavano i latrati dei cani: stavano arrivando.

PARTE SECONDA

9

Com'era sua abitudine Greta, arrivò all'istituto presto quel mattino: le prime ore del giorno avevano sempre avuto per lei un fascino particolare, sin da bambina, quando si alzava silenziosa prima dell'alba e restava a lungo con il naso schiacciato contro il vetro della finestra nella casa addormentata, aspettando ansiosa che i raggi del sole colorassero il cielo.

Entrata in ufficio, si tolse meccanicamente il pesante soprabito e lo appese dietro la porta, gettò la borsetta sulla sedia, accese la macchina del caffè e lasciò che il liquido gorgogliasse caldo nel piccolo bicchiere di plastica.

Infine, gettò un'occhiata al suo tavolo: la lettera era accanto al terminale; una busta lunga e chiara, col suo nome stampigliato in neretto sul retro.

Non aveva nessun bisogno di aprirla: ne conosceva perfettamente il contenuto; anzi la aspettava ormai da parecchi giorni e quindi il suo arrivo non poté che darle sollievo.

– Sono fuori – mormorò tra sé. – Tre anni della mia vita cancellati. Una scatola di cartone per raccogliere la mia roba, e via, in mezzo a una strada.

Giocherellò a lungo con la busta, rigirandola distrattamente tra le dita; poi prese una decisione. – Al diavolo! La aprirò solo alla fine del mio turno. Nessuno potrà dirmi niente. Voglio godermi fino in fondo la mia ultima giornata.

Sorseggiò piano il caffè bollente. Poi si accese una sigaretta e attivò il terminale. Sedette alla scrivania, avvicinò a sé il posacenere di ceramica con il logo della ditta e lanciò il programma diagnostico, dando un'occhiata alle informazioni del menu principale: le luci colorate le si riflettevano sul

viso, come fantasmi variopinti.

Arrivò fino in fondo allo schermo prima di rendersi conto dell'anomalia.

Convinta di aver letto male, spostò di nuovo il cursore verso l'alto e selezionò la casella indicata dalla voce *Numero Simulazioni in corso.*

Sul display, apparvero le informazioni relative ai 215 collegamenti che costituivano il sistema: duecentoquattordici risultavano normalmente in funzione; uno era evidenziato da una scritta lampeggiante rossa: *Simulazione Bloccata*, *Interfaccia Disconnessa*

– Disconnessa? Che accidenti significa? Cosa ne è stato del soggetto?

Meccanicamente alzò il telefono accanto al video per segnalare il

malfunzionamento. Avvicinò il ricevitore alla bocca e poi si bloccò; restò immobile a fissarlo, sentendosi una stupida.

– Ma che sto facendo? Devo proprio continuare a comportarmi come un fantoccio ubbidiente anche dopo che mi hanno sbattuto fuori? Che vadano all'inferno il boss, Marco e tutti gli altri! Almeno l'ultimo giorno farò di testa mia!

Si alzò dalla sedia, spense il terminale e uscì dalla stanza. Non incontrò nessuno: i tecnici, che comunque non erano molti, non amavano presentarsi al lavoro così presto e gli addetti alla sicurezza facevano di tutto per evitarla: non gradivano le piccole vendette che lei non riusciva a evitare di prendersi nei loro confronti. Il rumore dei suoi tacchi echeggiò nel corridoio deserto.

Di fronte alla porta metallica esitò: era stata lì dentro soltanto due volte, e mai da sola. Accudire i collegati non rientrava nelle sue competenze: ignorava perfino come venissero nutriti, come espletassero le loro funzioni fisiologiche. Ciò che accadeva al di là di quella soglia era per lei un mistero.

Per un attimo, ebbe paura. Cercò di scuotersi: – Coraggio! Cosa mi prende? Magari mi scopriranno, ma non possono certo licenziarmi due volte!

Un momento di incertezza non poteva farle cambiare idea; girò la maniglia, spinse l'uscio ed entrò. All'inizio, nell'oscurità della grande sala, non le riuscì di distinguere nulla: si vedevano soltanto le spie rosse dei collegamenti inseriti. Intorno a sé, avvertiva il respiro di altre persone.

– Avrei dovuto portare una lampada – mormorò. – Accidenti, è proprio buio qui dentro. Deve pur esserci un interruttore da qualche parte.

50

Tastò nervosamente la parete con le dita: nulla. Allungò ancora il braccio nell'oscurità e sfiorò qualcosa, qualcosa di caldo.

Sentì all'improvviso una stretta chiudersi intorno al suo polso, piegarle il braccio; ebbe l'impulso di gridare ma, prima che potesse farlo, una mano le si serrò sulla bocca.

La prima cosa che Damiani provò al risveglio fu una sensazione di benessere fisico; la sofferenza che lo aveva tormentato nei giorni della prigionia era totalmente scomparsa. Si sentiva in forma e riposato: i piedi, che ricordava gonfi e sanguinanti, non gli dolevano più; le mani non tremavano, nessun dito era rotto; braccia e gambe sembravano aver recuperato il tono muscolare e si flettevano senza difficoltà. La consapevolezza della forza ritrovata gli infondeva sicurezza: si sentiva pronto a tutto. Si tastò con delicatezza le gengive e notò soddisfatto che anche la dentatura era ancora integra: i vuoti tra i molari erano scomparsi, probabilmente perché non erano mai esistiti.

In un primo momento, pensò di essere bendato, ma sfiorandosi il viso si rese conto che non era così. Aspettò che gli occhi si abituassero a quella luce fioca e nel frattempo si liberò dei cavi che gli avvolgevano la testa, dalla nuca alla fronte. Erano una dozzina, elastici e sottili, fissati alla pelle con piccole ventose ricoperte di viscida pasta elettrolitica; aveva anche un tubicino nel naso, un sensore applicato a ventosa sul torace in corrispondenza del cuore e un lungo ago gelido che portava a una flebo conficcato nel braccio. Era nudo, sdraiato sulla schiena all'interno di una struttura metallica la cui forma ricordava molto da vicino quella di una bara.

Finalmente, cominciò a distinguere i contorni degli oggetti: si trovava in un ambiente molto grande, spoglio e occupato quasi per intero da vasche simili a quella in cui giaceva lui. Lo si sarebbe detto un obitorio. Ogni

"bara" aveva al suo interno un occupante, rigido e immobile: solo il movimento ritmico del torace ne rivelava la respirazione.

Tastò con il piede nudo il pavimento gelido e provò cautamente a caricare su di esso il peso del corpo; soddisfatto, tentò anche qualche passo. Faceva freddo, ma la temperatura era comunque sopportabile; gli arti rispondevano bene; la testa gli girava appena.

Un rumore improvviso alle sue spalle, un soffio di vento. Si girò, e fu

investito da una lama di luce bianca. D'istinto si gettò a terra, strisciò al riparo di una delle vasche e scrutò nervosamente in direzione della zona 51

illuminata. Distinse il vano di una porta e, stagliata contro l'apertura, la figura di una donna.

Era giovane, alta, slanciata, con lunghe gambe parzialmente coperte da una gonna lunga fino al ginocchio. Pareva bella: la lama di luce illuminava i capelli castano chiaro, corti e appena ondulati, un viso aperto, la curva decisa del mento, lo sguardo fermo, e poi il profilo di un seno ben modellato sotto la camicetta leggera e le braccia lunghe e sottili. Damiani si rese conto di non avere nulla addosso, e la sua apprensione si trasformò in uno strano disagio.

La donna si avvicinava lentamente: sembrava muoversi a tentoni, ma nonostante questo era diretta proprio verso di lui. L'uomo si appiattì contro la parete e trattenne il respiro, inutilmente: lei era sempre più vicina.

Vide la sua mano a venti centimetri dalla spalla destra, a dieci, a cinque; infine, la donna lo sfiorò. Avvertì il tocco come una scossa elettrica, la reazione fisica di un circuito che si chiude e sviluppa energia. Scattò in avanti e afferrò il polso della donna: sotto le sue dita, lo sentì sottile e delicato. Avvertì qualcosa di metallico, forse un bracciale. Lei tentò di divincolarsi, ma Damiani la tirò a sé, le coprì la bocca, le passò l'altro braccio attorno alla vita, la tenne stretta.

– Sta' calma! – le sussurrò. – Non ti farò niente. Ma tu devi stare zitta.

Nessuno deve scoprirmi, capito?

– Mmmmhh!

– Se ti lascio andare, prometti che non urlerai?

La donna annuì decisa.

– Posso fidarmi?

– Mmmhhhh! !!!!!!

Damiani allentò la presa. Lei prese fiato e parlò a bassa voce.

– Come hai fatto a staccare il collegamento?

– Calma! Sono io che faccio le domande: voglio sapere dove mi trovo, se ci sono telecamere o allarmi nascosti, se possono arrivare guardie, come posso uscire... Ah, mi servono anche dei vestiti!

– Niente telecamere in funzione. Le ho messe tutte fuori uso in questi giorni. Stesso discorso per i microfoni e gli allarmi.

– Mi prendi per scemo? E chi saresti tu? Il mio angelo custode, forse?

– Non ci contare, almeno finché non avrò chiara la situazione. Tra parentesi, mi chiamo Greta. E tu? La tua voce mi sembra familiare.

– Le presentazioni a dopo. Adesso usciamo di qui. Muoviti!
– Forse ti sei messo in testa qualche idea sbagliata, dolcezza. Magari 52
posso provare a chiarirti la situazione.
Greta afferrò il braccio dell'uomo, lo sollevò, si piegò sulle ginocchia, inserì la spalla nell'incavo dell'ascella di lui, diede uno strattone. Tutto in un secondo. Damiani roteò in aria e finì sul pavimento con un tonfo.
– Sono cintura nera di Judo – spiegò gelida la donna. – Questo era solo un piccolo avvertimento per invitarti in modo educato a non usare più quel tono con me. Se vuoi il mio aiuto, chiedilo gentilmente.
L'uomo gemette, massaggiandosi la schiena. – Accidenti, qui è tutto marmo... potevo rompermi il collo.
– Se avessi voluto rompertelo, ci avrei pensato io stessa.
– Non posso minacciarti, questo è chiaro. Allora perché dovresti aiutarmi? Sono uno sconosciuto, un criminale...
– Sconosciuto non direi... Ora che posso guardarti in faccia, sono sicura di averti già visto. Fammi pensare... ci sono: non sei Giulio Damiani?
– Ci conosciamo?
– Forse non ti ricordi di me, ma io ti ho visto più volte in compagnia di Patrizia Monti. Era il mio capo, prima che...
– Lascia stare.
– E poi, la tua faccia è piuttosto conosciuta nel nostro settore: ho visto dozzine di volte la tua foto accanto agli articoli che hai pubblicato su riviste specializzate. Tu sei uno dei padri della moderna Psicomatica, il più giovane tra gli inventori del neurosensore.
– Davvero? Sai più cose di me di quante ne ricordi io stesso.
– Non ti capisco, e non capisco nemmeno per quale motivo ti hanno collegato al SIMJAIL.
– Speravo potessi spiegarmelo tu. Lavori qui dentro, no?
– Non più: mi hanno appena sbattuto fuori.
– Perché?
– Non avevano ancora un motivo preciso, ma sicuramente lo avrebbero adesso, se mi vedessero. Non è una brutta situazione, però. Mi sembra proprio l'occasione adatta per dare a questa gente una buona lezione.
Damiani scoppiò a ridere. – Non posso crederci. Ho avuto una bella fortuna a incontrare proprio te.
– Già.
– Allora, mia cara signora, la prego: vuole essere così gentile da dare una

mano a un onesto ergastolano in fuga, affamato, nudo e puzzolente?

Avrebbe l'infinita bontà di procurargli dei panni per coprirsi, magari anche un paio di scarpe, possibilmente senza spezzargli prima un osso o due?

53

La donna sorrise divertita. – Così va meglio... Muoviamoci adesso.

10

Greta guidava con lo sguardo concentrato sulla strada; le sue mani si muovevano nervose tra il volante e il cambio. L'auto correva veloce sull'asfalto: davanti a loro, poche macchine, qualche pesante autocarro che strombazzava chiedendo strada. Aveva cominciato a nevicare, l'aria era gelida.

– Non capisco ancora come tu possa essere finito in prigione. È assurdo.

Non ti ricordi proprio nulla?

L'uomo si strinse addosso la coperta che lo avvolgeva e alzò il riscaldamento dell'automobile.

– Ho la memoria confusa. Non posso dire di aver passato dei bei momenti, ultimamente. Temo che il mio cervello ne abbia risentito.

– Forse farei meglio a portarti da un medico.

– No! Non mi fido di nessuno. E poi, non è necessario. Basterà che tu mi dia qualche risposta perché i pezzi di questo mistero comincino a comporsi nella mia mente.

– Anch'io ho bisogno di informazioni. E temo che i miei dubbi siano identici ai tuoi.

– La prima domanda è facile. Dove stiamo andando? Te lo chiedo solo per sapere cosa devo aspettarmi, visto che comunque non posso importi nulla.

– Ti porto a casa mia. Non è un'idea molto originale, ma non mi è venuto in mente un posto più sicuro nei dintorni. È un'abitazione isolata, e per il momento ci viviamo solo io ed Eric.

– E tuo marito accetterà di nascondere un evaso?

– Non c'è nessun marito. Eric è un pastore alsaziano. – Greta sorrise; azionò la freccia, e imboccò una strada secondaria. – Non devi preoccuparti per lui. È abbastanza socievole, anche se un po' freddo con gli estranei.

– Come farai a nascondere la mia fuga?

– L'ho già fatto. Ho riprogrammato il sistema per un numero di collegamenti in cui tu non sei più compreso, ho cancellato dalle memorie il tuo nome e ho lanciato alcune procedure che modificheranno le indicazioni del diagnostico: per il SIMJAIL tu non esisti più.

– Sì, ma... i guardiani?

54

– Non ci sono guardiani. Ho controllato: sono solo macchine ad accudire i collegati, a nutrirli, a lavarli, curarli eccetera. Le macchine sono controllate direttamente dal programma, dunque la tua scomparsa può essere coperta per un tempo indefinito. Quanto a me, sono licenziata, quindi ho il diritto di andarmene quando mi pare.

– Accidenti! Hai pensato a ogni dettaglio, vedo... E tutto questo per fare un dispetto ai tuoi capi?

– No, c'è di più. Si sta preparando qualcosa di grosso, e di molto sporco, ne sono sicura. Voglio capire una volta per tutte cosa c'è dietro a tutti questi misteri, e tu potrai darmi una mano. Inoltre ho una specie di presentimento che tutto questo servirà anche a salvarmi la pelle.

Damiani non commentò, pensoso. Ormai erano giunti a destinazione: la donna parcheggiò l'auto di fronte a una villetta a due piani dal tetto spiovente; la neve aveva imbiancato l'ampio giardino che la circondava da ogni lato, la facciata color senape, le tegole di un rosso squillante. Un gigantesco cane dal pelo folto corse loro incontro abbaiando furiosamente.

Si gettò contro Damiani con tutto il suo peso, travolgendolo.

L'uomo, che aveva ancora nelle orecchie i latrati feroci dei cani della prigione, rimase fermo, paralizzato dal terrore. L'enorme animale gli piantò pesantemente le zampe sul petto, inchiodandolo a terra, e rimase lì, ad alitargli in faccia, poi cominciò a leccarlo come fosse ricoperto di miele.

– Un vero colpo di fulmine! – commentò Greta, ridendo. – Non ho mai visto Eric così espansivo con uno sconosciuto.

– Potresti anche richiamarlo! – ansimò l'uomo semisoffocato dall'enorme lingua spugnosa che gli aveva conciato la faccia come un francobollo immediatamente prima di essere incollato su una busta.

– A cuccia! – sibilò la donna.

Il tono era così perentorio che lo stesso Damiani ebbe l'impulso di filar via con la coda tra le gambe. Tese la mano e Greta lo aiutò a rialzarsi: insieme entrarono in casa.

Damiani uscì controvoglia dal bagno caldo: aveva la sensazione di essere rinato. Sul divano del soggiorno, trovò ad attenderlo degli abiti maschili di una taglia abbastanza vicina alla sua. Si guardò intorno perplesso: Greta era scomparsa. Si vestì e lanciò un'occhiata allo specchio: la camicia era stretta di

spalle e i pantaloni erano corti ma non c'era confronto con l'uniforme da ergastolano: sembrava pronto per una sfilata 55

di moda.

Diede un'occhiata in giro. L'interno della casa era arredato con gusto classico; prevaleva il legno, vero o sintetico: l'insieme denotava una netta preferenza per la sobrietà, attenuata da qualche concessione ai prodotti della cibernetica domestica. Le finestre erano ampie e luminose, e al di là di esse si scorgeva un paesaggio pianeggiante coperto di neve. La temperatura in casa invece era alta, quasi estiva.

Avvertì un mormorio dalla stanza vicina; si appoggiò allo stipite e sentì la voce di Greta.

– Sì, lo terrò qui... d'accordo... ma tu cerca di fare in fretta.. sì, la situazione è sotto controllo...

Damiani aprì la porta e si trovò in una camera da letto. Fece giusto in tempo a vedere Greta che chiudeva il videotelefono.

– Bene, vedo che hai trovato i vestiti – disse lei, con un ampio sorriso. –

Ti stanno bene, mi sembra.

– Io...

– Prima che tu me lo chieda: sono di mio padre. Vive con me, ma in questi giorni è a Hinterland, in ospedale.

La donna si sedette a gambe incrociate sul materasso. Si era cambiata: adesso indossava una tuta da ginnastica aderente color crema, e un paio di calzoncini corti; era a piedi nudi, e le sue gambe erano uno spettacolo.

– Non è niente di grave, intendiamoci: è un semplice intervento di *dredging* sul sistema circolatorio. L'ho convinto che non poteva più rimandare.

– Ascolta...

– A lui faceva orrore il solo pensiero di avere tutti quei microscopici spazzini a zonzo per le arterie. Sai, le minuscole pinze animate che vanno in giro a caccia di trombi e occlusioni, e le frammentano meccanicamente.

Ma... che stupida! Dimenticavo di avere davanti proprio uno dei creatori di tutto il sistema delle *dredging units!*

Damiani la interruppe, brusco. – Greta, con chi stavi parlando? – Per una frazione di secondo, lei sembrò sorpresa, ma si riprese subito.

– Non mi piace questo tono. Io non ho obblighi nei tuoi confronti, ricordatelo bene.

– Stavi raccontando a qualcuno che mi hai portato qui. Perché?

Il tono di Greta, adesso, era gelido. – Ti ho detto di non alzare la voce in casa mia. Se non ti fidi di me, quella è la porta.

L'uomo fece un respiro profondo. – Scusami, avevo scordato chi 56

comanda qui. Cristo, come sei permalosa.

– Se proprio vuoi saperlo, ho fatto delle ricerche su di te. Nell'archivio dell'istituto, sei schedato come stupratore e assassino. Risulti anche indiziato per la morte di Patrizia Monti, ma su questo il dossier è incompleto. Comunque, ti hanno condannato a trent'anni di SIMJAIL.

– A chi l'hai chiesto? – Sorrise ironico. – Sempre che tu voglia avere la compiacenza di rivelarlo a uno stupratore e assassino come me...

Greta ignorò del tutto la provocazione. – Ho chiamato Anna, una mia collega. È anche una amica fidata a cui non è andato giù il mio licenziamento. È molto interessata a questa storia: di lei mi fido ciecamente.

– Quindi credi che le sue informazioni siano attendibili.

– Non so; tu che ne dici?

– Qualcuno ha voluto togliermi di mezzo ma non ha osato uccidermi o forse ha preferito usarmi come capro espiatorio. Quanto tempo fa c'è stato il processo? Ero da molto in quella vasca?

– Secondo il tuo dossier, il processo si è concluso a giugno... qualche settimana per preparare la matrice psicomatica... poco più di cinque mesi.

– Cinque mesi. I conti tornano: è proprio il periodo che ho passato nel mondo simulato. Questo significa che il fattore di compressione temporale è stato fissato a uno. Perché?

– Questa è la linea di tendenza dominante. Il boss, anzi il mio ex-boss, la considera una decisione saggia: *meglio tenere la feccia fuori dalla circolazione il più a lungo possibile.* Così ha detto.

– Chi è il boss?

– Claudio Marraro, il direttore del progetto SIMJAIL. Era il presidente della nostra ditta di software; adesso è convinto di essere un personaggio potente.

– Un uomo grasso, con la barba brizzolata e il naso storto?

– Esatto. Lo conosci?

– Non so... forse me lo presentò Patrizia. Non ricordo... ancora la mia amnesia.

– È ovvio: all'inizio del collegamento, il SIMJAIL esamina la memoria dei detenuti, e congela i ricordi che riconosce legati a sé: i collegati non devono assolutamente rendersi conto di trovarsi in una prigione simulata,

altrimenti la pena non ha più senso. Al termine del periodo di detenzione i ricordi vengono ricostituiti. Tu però hai saltato il trattamento finale.

– Ma il sistema non ha funzionato perfettamente: a un certo punto ho 57

capito come stavano le cose.

– E hai cercato subito la *back door* della cui esistenza ti aveva parlato Patrizia. È incredibile che nessun progettista abbia mai capito quello che la Monti stava facendo: credo che nessuno conoscesse le tecniche di simulazione sensoriale come lei.

– Probabilmente il programma non ha cancellato tutti i miei ricordi con lei perché li ha classificati come appartenenti alla mia vita sentimentale.

– O forse il collegamento è stato realizzato troppo in fretta perché il lavoro venisse fatto bene – aggiunse Greta. – La scansione cerebrale è una faccenda complessa.

– Quindi la mia memoria esiste ancora in qualche banca dati del vostro istituto?

– Non è esatto: è ancora tutto dentro la tua testa, ma in una zona temporaneamente isolata dal resto del cervello. Accidenti, mi sembra assurdo spiegare queste cose all'uomo che ha creato il neurosensore.

– Piantala con questa storia: mi stai facendo sentire un mutilato. Adesso non so nemmeno cosa sia un neurosensore.

– Be', praticamente consiste in... No, non credo di riuscire a spiegartelo.

Damiani sbuffò. – Per essere sincero, non me ne importa nulla. Parlami piuttosto di Marraro, e di come si è evoluto il progetto SIMJAIL in questi mesi. Dimmi se potrò recuperare la mia memoria.

– Dunque... Marraro ha preso il controllo della ditta subito dopo la morte... scusami... la morte di Patrizia Monti. Ha dimostrato subito di essere un uomo energico: ha proposto immediatamente al governo di risolvere il problema dell'affollamento e della sicurezza nei penitenziari e per sostenere la sua tesi ha pagato un po' di giornalisti perché innescassero una campagna stampa a favore del suo progetto.

"Era un periodo di spaventose stragi mafiose, di criminalità dilagante, di estorsioni, sequestri e rivolte nelle carceri. La gente non ne poteva più e voleva che qualcuno prendesse in mano la situazione e la risolvesse. Molti si convinsero in fretta che, se non si poteva avere la pena di morte, il SIMJAIL poteva rappresentare comunque un valido sostituto.

"Perché mai un onesto contribuente doveva spendere soldi per costruire prigioni sempre più grandi, sempre più difese, sempre più costose per tenere

al sicuro i rifiuti della società? La galera simulata era molto meno costosa e molto più sicura; i rischi d'evasione parevano inesistenti. È

semplice: si collega il criminale e ci si dimentica di lui. La soluzione perfetta." Greta si interruppe, riflettendo.

58

– Vai avanti.

– Dopo l'ultima crisi di governo, il nuovo ministro degli interni andò a trovare Marraro, parlò con lui e probabilmente si convinse che era un buon cavallo su cui puntare in periodo elettorale. Anche se l'opposizione e una parte del governo erano contrari, il ministro destinò un finanziamento statale al proseguimento dei test: una pioggia di miliardi, del tutto sproporzionata ai nostri bisogni. Dopo qualche mese, Marraro annunciò che era pronto, organizzò delle dimostrazioni pubbliche, e ottenne che gli venissero subito affidati un centinaio di ergastolani, tra i criminali più pericolosi d'Europa. Tutto questo avveniva contemporaneamente al tuo processo, anche se tu non te ne ricordi.

"Ultimamente, Marraro ha licenziato quasi tutti i vecchi impiegati della ditta, e ha assunto gente "sua": uomini che parlano poco e lavorano ancora meno, almeno per quello che si può vedere. Ma nei laboratori c'è una grande attività, di cui non trapela nulla all'esterno. A volte, davanti all'istituto si ferma una lunga automobile nera dai vetri oscurati con una targa diplomatica; Marraro vi sale e vi resta dentro per ore mentre l'autista controlla la situazione seduto sul cofano.

"Ah, dimenticavo: si è scoperto che il sistema di simulazione è un vero disastro. Fa acqua da tutte le parti: due uomini sono morti durante il collegamento. La cosa, però, non sembra interessare il boss, che bada soltanto a insabbiare tutto, e sembra che ci riesca perfettamente."

– Com'è che sono morti quei due?

Greta allargò le braccia. – Mistero assoluto. Temo di aver perso il lavoro proprio per essermene interessata. Per quanto riguarda la tua memoria, non vedo altra soluzione che un nuovo collegamento col SIMJAIL: ogni altro intervento potrebbe peggiorare la situazione. Dovresti tornare in istituto.

– Non se ne parla, almeno per il momento.

Greta si allungò sul materasso e distese le gambe.

– È stato brutto, eh? Com'è il mondo, dall'altra parte dello schermo?

E Damiani raccontò. Parlò a lungo di Cayenna con i suoi insetti, i suoi coltelli insanguinati e la sua voglia di fuggire; le disse del Professore con il suo potere, la sua strana saggezza orientale, la moglie grassa e gli otto figli; di Orso con la sua collezione di teste e il suo orecchio mozzato; parlò dei topi,

dei ragni, di Derek con le sue minacce, dei guardiani con la loro crudeltà e i loro cani, di come tutti fossero incredibilmente vivi, terribilmente concreti, unici e completi, di come lottassero, soffrissero, sognassero e facessero piani con le loro vite come se queste fossero state 59

reali. Raccontò della fuga, del sapone, della cava, della gola tagliata del medico, del deltaplano, delle paludi, del fiume, del villaggio, dell'espressione attonita di Cayenna, delle sue inutili urla, della sua disperazione: alla fine, sentì un nodo d'emozione formarglisi in gola.

Greta era colpita. – Non credevo si trattasse di questo. Avevo sentito che la simulazione era ispirata all'Isola del Diavolo, e pensavo che fosse come trovarsi dentro un film.

L'uomo scosse la testa, passandosi una mano tra i capelli. – Non era un film, era un incubo. La cosa più terribile, mentre lasciavo quel mondo, è la domanda che mi bruciava nella mente: quei disgraziati credevano di essere reali, di essere *vivi*. Non lo erano: erano solamente fantasmi nella mia mente. Ma io? Sono sicuro di essere qualcosa di più concreto? Come posso essere certo di esistere davvero? Ero io a sognare loro, o loro stavano sognando me? O forse qualcun altro sta sognando entrambi, anche adesso?

E se in questo preciso momento ci fosse qualcuno che ci osserva sullo schermo di un terminale? Come possiamo rendercene conto?

– E sei riuscito a trovare una risposta?

Il rumoroso latrare del cane li interruppe. Eric abbaiava furiosamente appena fuori della finestra.

– Che succede?

– Sarà arrivata Anna, la mia amica. Ora controllo.

Greta toccò con la punta del dito il vetro della finestra, che si polarizzò lasciando intravedere l'esterno.

– Cristo! – gridò Damiani.

Lungo il vialetto che portava alla casa, una mezza dozzina di auto si stavano fermando con uno stridore di pneumatici; da ogni macchina uscivano di corsa uomini armati che si appostavano nel giardino.

11

Greta fu la prima a reagire. Attivò rapidamente l'interfaccia del computer domestico sistemata sul comodino.

– Blocca le porte di ingresso, LEONARDO! – ordinò, decisa. – Attiva tutti i sistemi disponibili!

Poi, rivolgendosi a Damiani, aggiunse: – Questa casa dispone di difese automatiche contro gli intrusi. Dovevano servire a difenderci dai teppisti che infestavano questa zona: quasi tutti minorenni, tossici, violenti e sanguinari, convinti cultori dell' *Arancia Meccanica.*

60

– Che succede se qualcuno taglia i cavi elettrici?

– Abbiamo un generatore autonomo, e LEONARDO, il sistema A.I. che gestisce i dispositivi di difesa, è molto in gamba: dovrebbe dar loro del filo da torcere.

Dal giardino giunsero rumori di lotta, di vetri infranti e legno spezzato; grida umane, latrati furibondi.

– Mio Dio, Eric è rimasto fuori! Non ha proprio abbastanza cervello per scappare. Temo che...

Quasi a confermare le sue parole, arrivarono due detonazioni soffocate, e i latrati del cane si spensero in un guaito di dolore.

– Oh no, maledetti!

– Ho paura che questi bastardi facciano sul serio. – mormorò Damiani.

– Non riesco a crederci! Non è possibile che tutto questo stia succedendo a me! Sono un'analista di sistemi, non un'agente segreto; non mi sono mai messa contro la legge. E questi vengono qui a sparare al mio cane e ad assediare la casa. Mi sembra di essere in guerra.

– Cercano me. L'amica che hai chiamato ci ha venduto.

– Non può essere. Non Anna.

– Allora il tuo telefono è controllato. Non c'è altra spiegazione, Greta.

Il vetro della finestra si ruppe con uno schianto, e un cilindro metallico volò sibilando nella stanza e andò a schiantarsi contro la parete; il proiettile cominciò a sprigionare una nuvola di gas denso e irritante.

– Sparano lacrimogeni. Siamo fottuti.

– Non ancora! – ringhiò la donna. – Vieni con me!

Coprendosi il viso con un fazzoletto umido corsero in soggiorno; il fumo stava invadendo rapidamente l'interno della casa.

– LEONARSO, la scala per il sotterraneo, presto!

Una sezione del pavimento di parquet si sollevò, rivelando una piccola e assolutamente inaspettata botola. I due divorarono i gradini e arrivarono in un ampio sotterraneo privo di finestre, illuminato da lunghi tubi al neon: disposti lungo la parete, attrezzi da giardinaggio; su una rastrelliera d'acciaio, utensili da fabbro e da meccanico, pistoni, ingranaggi, bulloni, pezzi di ricambio.

Al centro del locale, un'imponente moto da cross, bianca e rossa, lucida, immobile come un drago addormentato.

– Mi ha fatto vincere un paio di gare: è un gioiello.

– Continui a sorprendermi.

– La useremo per andarcene da qui. C'è una rampa d'uscita che dà sul 61

retro della casa ed è invisibile dall'esterno.

– Ma avranno certamente circondato la casa, e sparano. Ho paura che le pallottole non siano simulate.

– Dovremo essere molto veloci, ma possiamo farcela. Preferisci aspettare che vengano a prenderci?

– Ma sono io il loro bersaglio, lo sai. Perché vuoi rischiare la vita?

Lascia che vada da solo.

La donna scosse la testa. I suoi occhi verdi brillavano di eccitazione; sembrava carica di elettricità.

– Non ci penso neanche. Ho perso il mio lavoro, hanno sparato al mio cane, mi stanno distruggendo la casa. Questa guerra adesso è anche mia.

– Ho l'impressione che tu abbia visto troppi film: guarda che qui non ci sono controfigure. Perché non...

– Infilati quel fottuto casco e sta' zitto!

Damiani arrossì: la voce di Greta era secca come una frustata. Salì in silenzio sulla motocicletta.

– Sì, capo – borbottò dopo, poco convinto.

La donna tamburellò sull'interfaccia utente del sotterraneo.

– In ascolto... – rispose la voce sintetica dell'A.I.

– Cosa succede lì sopra, LEONARDO?

– Secondo il programma standard, ho tentato di comunicare con la centrale di polizia, ma le linee telefoniche risultano bloccate. Ho elettrificato il perimetro della casa, e due degli intrusi sono stati messi fuori combattimento. Vedo in tempo reale altri due tentare di forzare il portone di ingresso. Tempo previsto per il loro successo: un minuto e trenta secondi. Non ho informazioni su altri estranei: le mie telecamere in giardino sono state distrutte.

– Ascolta le nuove istruzioni: appena entreranno, dovrai far esplodere qualcosa nell'ingresso; non so, un calorifero, un lampadario.

Contemporaneamente, aprirai la saracinesca del sotterraneo a velocità massima. Hai capito?

– Comando ricevuto e programma impostato. Buona fortuna. – concluse l'A.I.

– Anche a te, LEONARDO. Tienili occupati. – Greta spense il microfono,

indossò il casco e montò sulla motocicletta. Il motore si accese con un rombo deciso.

– Tieniti stretto.

– Non c'è bisogno di dirmelo.

62

– Attento dove metti le mani...

Dal piano superiore, si sentì uno scoppio soffocato; poi urla ed imprecazioni; quindi una ventata di gelida aria esterna li investì.

– Ci siamo. – Greta diede gas e la moto scattò in avanti; un breve tratto in salita e furono fuori già a buona velocità. Damiani fece appena in tempo a vedere un uomo armato sulla loro strada guardarli sbigottito, gettare il fucile e buttarsi di lato per non essere travolto. Poi sfondarono lo steccato e sfrecciarono via sull'asfalto: Damiani, con tutta la buona volontà, non riuscì più a tenere gli occhi aperti.

– Merda! – sibilò la donna. – Ci stanno seguendo.

La manovra evidentemente non aveva colto del tutto di sorpresa i loro avversari: un'automobile li seguiva e guadagnava terreno a vista d'occhio.

Greta diede tutto gas, inutilmente: stavano quasi volando, ma l'auto era più veloce; nel giro di pochi secondi, sarebbe stata a distanza di tiro. La strada era deserta, come riservata al loro solitario duello.

– Maledizione! Non ci molla! Proverò a uscire di strada.

– Su questo strato di neve? Ci ammazzeremo!

– So quello che faccio.

La donna inchiodò e sterzò bruscamente: ringhiando la motocicletta lasciò la carreggiata e si addentrò in un campo coltivato. La neve in superficie si era depositata sulle zolle come un guscio morbido e sottile e sotto di essa il terreno, in leggera pendenza, era inzuppato d'acqua. Le due ruote vi affondarono pesantemente, ma continuarono ad avanzare a discreta velocità; il fango schizzava tutto intorno.

L'auto inseguitrice, sorpresa, tirò dritto per un centinaio di metri prima di rendersi conto di non essere più sulle orme della preda: poi, testarda, con un rabbioso colpo di freni andò in testacoda, tornò indietro, sfondò il guardarail e continuò la caccia. Il minaccioso ruggito del suo motore raggiunse le orecchie dei fuggitivi.

Damiani si girò; gli sfuggì un'imprecazione.

– Ce li abbiamo dietro!

– Li vedo!

– Come fanno, in questo mare di fango? Anche con quattro ruote motrici dovrebbero impantanarsi.

– Quella è un'auto speciale: è più potente del normale e di sicuro ha gomme iperaderenti.

– Che facciamo?

– Non è ancora finita. Conosco bene questi campi: vivo qui da quando 63

ero bambina e ho girato in lungo e in largo tutta la zona, prima a cavallo e poi facendo cross. Ancora pochi metri e i terreni coltivati termineranno.

Oltre il podere, il terreno è roccioso e irregolare: ci sono massi che sembrano proprio dei cavalli di frisia. Adesso sono coperti di neve, ma se quei bastardi si ostinano a seguirci avranno una bella sorpresa.

Greta strinse i denti e diede altro gas. Le ruote stridettero sul fondo più consistente prendendo velocità; la moto sterzò a destra, a sinistra, poi ancora a destra, guidata da una mano esperta. Gli inseguitori erano sempre alle loro spalle, inesorabili.

All'improvviso un terribile urto, il rumore di uno scoppio: l'auto sbandò tentando invano una frenata; andò in testacoda e perse il paraurti. Poi fece un assurdo balzo in aria, atterrò con uno schianto e riuscì a fermarsi solo dopo parecchi metri con un rumore di lamiere spezzate e seguita dal lamento del metallo contro la roccia.

– Che ti avevo detto? – esclamò Greta.

– Devono aver rotto i semiassi: ottimo, non potranno più muoversi. Ehi, perché stai rallentando?

– Accidenti, dev'essere finito il carburante!

– Stai scherzando, vero?

– Magari! Guarda tu stesso replicò acida lei, indicando la spia accesa.

– Cristo, proprio adesso! Non può essere!

– Invece sì: non abbiamo scampo.

Il motore si spense con un ultimo sussulto, e la motocicletta si fermò a nemmeno cinquanta metri dall'automobile che giaceva sulla neve, immobile e minacciosa, col radiatore sfondato e fumante.

Smontarono all'unisono, si tolsero i caschi e lasciarono cadere su un fianco la moto; poi si voltarono a fissare nervosamente i vetri oscurati della macchina avversaria.

Inesorabile, lo sportello di guida si aprì; impietriti dal terrore Greta e Damiani fissarono la lunga canna di una pistola puntata verso di loro.

L'uomo che impugnava l'arma emerse dai resti dell'auto: era alto, magro, pallidissimo in viso; aveva addosso un lungo impermeabile color cenere, una sciarpa bianca e occhiali a specchio.

Come in un sogno, Damiani lo vide prepararsi a sparare, fare due passi incerti verso di loro, e cadere silenziosamente a terra. Una macchia scura si formò sulla neve intorno al suo corpo.

Greta fece un gran respiro: – Accidenti! Pensavo che per noi fosse finita.

Che diavolo gli è successo?

64

– Si è rotto la testa, non vedi? Era chiaro, con il volo che ha fatto. In fondo, siamo stati fortunati.

– Controlliamo se è ancora vivo. Vieni.

Corsero a inginocchiarsi accanto all'uomo a terra e lo girarono sulla schiena: un lungo taglio gli attraversava la fronte e i capelli erano inzuppati di sangue. Altro sangue colava da un angolo della bocca, dal naso rotto; sotto gli occhiali a specchio, gli occhi erano sbarrati, le pupille dilatate a fissare il cielo.

– Non capisco come potesse ancora camminare.

– Forse era drogato: certo non si è comportato come una persona normale, in quest'assurdo inseguimento.

– Non c'è più niente da fare per lui.

– Però lui può fare ancora tanto per noi – ribatté Greta. – Tanto per cominciare, eviterà di farmi morire assiderata.

La donna sfilò l'impermeabile al cadavere e se lo infilò sulla tuta leggera con cui era uscita di casa; fece lo stesso lavoro con gli stivali. Poi tolse la pistola dalle dita che cominciavano a irrigidirsi, abbassò il grilletto, mise la sicura e la ripose in una tasca.

– Non mi dire che sai anche sparare.

– Ho vinto un paio di coppe con la carabina, ma in fondo anche con la pistola me la cavo abbastanza bene. Ti dispiace?

– No, ma cominci a farmi paura. C'è qualcosa che non sai fare?

Greta rise. – Mettimi alla prova. Sarà interessante anche per me scoprirlo. Guarda cosa ho trovato.

– Nella tasca interna dell'impermeabile c'era una vera collezione di documenti di identità; su ognuno di essi, era ben visibile la foto del morto, perfettamente identificabile nonostante le sensibili variazioni nel colore e nel taglio dei capelli, la barba e i baffi; accanto alle foto, decine di nomi, di professioni e di nazionalità diverse.

– George K. Hiller, Canadese... – mormorò Damiani, sfogliando le carte.

– Malcolm O'Donnel, Irlandese... David Bezal, Israeliano... è veramente incredibile.

– E questo cos'è? – chiese la donna, tenendo in mano un tubetto di plastica con il tappo di metallo.

– Mi vengono in mente i classici film di spionaggio; avevi ragione, è droga. Una pillola per eliminare il dolore, una per accelerare i riflessi, pasticche di cianuro e così via. Credo che il nostro amico fosse un dannato

"zero zero sette".

65

– Capisco sempre meno.
– Non chiedere spiegazioni a me: ero certo che i nostri avversari fossero semplici poliziotti.
– Ma questo conferma l'ipotesi di un complotto contro di te, no?
– Così sembra.
– Che ne diresti di andare alla polizia?
– No. Non credo sia una buona idea.
– Perché? Forse dovremmo...
– Prima sarebbe meglio che sapessimo con esattezza chi sono i miei veri nemici. La cosa più urgente è che io recuperi la memoria: solo dopo saprò quello che devo fare.
Greta ci pensò su, poi strinse le spalle e si incamminò nella neve.
– Sì, penso che tu abbia ragione. Adesso però dobbiamo trovare un riparo. Sta per nevicare di nuovo, e noi siamo bloccati qui: entrambi i mezzi sono inservibili.
– Non hai detto di conoscere i proprietari di questi campi? Sono tuoi amici?
– È vero, ma in inverno vivono in città: sono strani contadini, non amano la campagna. D'altronde, la loro fattoria è completamente automatizzata, e non ha bisogno delle loro cure. Ma, ora che ci penso...
Vieni con me.
Tra i fiocchi che iniziavano a scendere leggeri, i due camminarono una decina di minuti attraverso campi imbiancati, fino a giungere in vista di una casa colonica. Quest'ultima aveva un'aria di solenne antichità, nonostante l'evidente aspetto moderno. Era bassa ma ampia, l'aia ben curata, il granaio lindo e pulito, le serre eleganti, con l'interno illuminato da una luce calda e con i robot giardinieri in funzione. Porta e finestre della casa erano sbarrate.
Greta bussò a lungo sul legno verniciato dell'ingresso senza ottenere risposta: sotto l'uscio, una decina di lettere, consegnate e mai ritirate; sbuffando, la donna girò intorno all'edificio, fermandosi di fronte a una porticina metallica chiusa da un pesante lucchetto.
– Non ti hanno lasciato la chiave sotto lo zerbino, eh?
– Non ne ho bisogno.
Senza aggiungere altro, Greta impugnò la pistola, tolse la sicura e fece

saltare il lucchetto con un colpo preciso. Poi soffiò sulla canna dell'arma, la fece roteare tra le dita e la infilò nella cintura in perfetto stile western.

Damiani restò a bocca aperta.

66

Greta lo guardò e sorrise, con gli occhi che le brillavano di eccitazione.

Sembrava che per lei fosse tutto un bel gioco. – Ho sempre sognato di farlo – disse soddisfatta.

12

Seduto su cuscini di seta sapientemente disposti sul grande tappeto istoriato, il signore dell'harem osservava la danza dei veli; nell'aria si diffondeva l'odore penetrante del narghilè con la fragranza dei datteri e il sottile profumo dei corpi delle sue mogli.

In piedi alle spalle del padrone, due imponenti eunuchi, glabri e di pelle nera, sventolavano immensi ventagli di piume. Sheradzade, la favorita, era accovacciata ai suoi piedi come una morbida gatta, il corpo sinuoso adorno di gemme; reggeva un canestro di frutta, e osservava attenta il viso del suo signore: a ogni cenno, obbediente, con le dita sottili portava un chicco d'uva alle labbra di lui.

L'ultimo velo cadde leggero, e la danzatrice si prostrò sul pavimento di alabastro. L'uomo batté le mani per ordinare la fine dello spettacolo: la musica si attenuò e poi svanì; gli eunuchi raccolsero i loro strumenti, ritirandosi discreti dietro i pesanti drappeggi.

La giornata dell'emiro volgeva al termine: presto sarebbe giunto il momento di scegliere le mogli con cui passare la notte. Ma prima, ordinò che venisse presentata la nuova concubina. L'eunuco anziano sparì dietro una tenda; tornò quasi subito, tenendo per entrambi i polsi una giovinetta dall'aria spaurita. Non doveva avere ancora sedici anni: il padre, un contadino delle terre soggette al suo dominio, non potendo pagare i tributi, aveva consegnato la figlia come schiava al palazzo; adesso era una sua proprietà. Ordinò all'eunuco di denudarla, e quello obbedì con rapidità, gettando le misere vesti della vittima nel fuoco. La ragazzina gemette e tentò di coprirsi, ma l'imponente moro senza difficoltà le tenne stretti i polsi ben al di sopra della testa.

L'emiro fece cenno che gli fosse condotta più vicino, aspirò una lunga boccata di fumo e osservò con attenzione il corpo snello della giovane, la sua pelle di velluto, i grandi occhi neri da gazzella impaurita, le labbra rosse e tremanti.

– Tu cosa ne dici, Sheradzade? – chiese, indeciso – È degna di far parte dell'harem, o conviene farne regalo a qualche dignitario di Baghdad in visita? Una vergine è sempre dono gradito.

67

La favorita guardò la ragazzina con astio e accarezzò il ginocchio dell'emiro prima di rispondere. – Mio signore, questa bambina non è pronta: la sua carne è ancora acerba.

– Forse hai ragione, forse no.

Ordinò all'eunuco di farla inginocchiare a portata delle sue mani: lo schiavo eseguì l'ordine continuando a tenerla stretta. L'emiro allungò le dita e le fece scorrere lente lungo il solco della schiena di lei, dall'alto in basso, più volte; poi le fece scendere ancora più in basso. La fanciulla ebbe un brivido, tentò di ritrarsi.

– Mio signore – singhiozzò. – Vi prego, lasciatemi andare...

L'uomo la afferrò per i capelli, sorrise freddo, accostò il suo viso a quello di lei.

– Nessuno schiavo può rivolgermi la parola prima che gli venga ordinato. Se lo fa viene punito anche con la vita; ma per questa volta mi limiterò a insegnarti l'obbedienza.

Batté due volte le mani. – Portatemi un frustino di cuoio, il più robusto.

La giovinetta, terrorizzata, strillò tra le lacrime.

– Pietà, mio signore, farò tutto ciò che vorrete! Sarò docile e sottomessa!

I contorni della scena si fecero a poco a poco indistinti: le figure sfumarono, svanirono, i suoni si spensero, tutto fu avvolto dall'oscurità.

– Signor Marraro, mi sente?

L'uomo grasso aprì gli occhi: era sdraiato sul divano del suo ufficio; dal capo, una dozzina di cavi confluivano nel piccolo elaboratore sulla scrivania. Sbatté le palpebre, mise a fuoco lo sguardo e si liberò la fronte dalle ventose. Accanto a lui, un giovane abbronzato lo stava fissando.

– Ah, Marco.

– Mi dispiace interrompere il suo collegamento, ma...

– Spero che sia importante: stavo esaminando questa nuova simulazione, e devo riconoscere che è discreta. Un'ottima idea: i personaggi sono abbastanza dozzinali, da film degli anni trenta, ma l'insieme è molto realistico. Penso che avrà un gran successo: possiamo fornirla subito agli intermediari.

Si alzò un po' a fatica, estrasse un dischetto trasparente dall'elaboratore, lo rigirò tra le dita, lo ripose con cura nella cassaforte.

– Se posso permettermi... – osservò l'altro. – Non è necessario che proviate di persona i nostri prodotti sperimentali. Non che ci sia pericolo, naturalmente, ma non dobbiamo dimenticare i 10-6 tra i collegati.

Marraro si scurì in volto. – Nessuno di voialtri idioti è stato ancora 68

capace di trovare una spiegazione, vero? Siete una massa di incompetenti!

Ti rendi conto che al primo cliente con il cervello fritto perderemo un affare di miliardi?

– Non necessariamente – ribatté l'altro, calmo. – Chi compra le nostre simulazioni lo fa in segreto, quasi sempre all'oscuro della sua stessa famiglia. Se sfortunatamente avesse un incidente, come potrebbero risalire a noi?

– E me lo chiedi? Sei proprio un idiota! Il nostro materiale è una traccia più che sufficiente. Magari non potrebbero costringerci a chiudere la fabbrica, ma di sicuro spaventerebbero tutti i potenziali acquirenti, e finirebbero per insospettire i nostri amici del ministero, senza il consenso e soprattutto i soldi dei quali non possiamo continuare i test...

– Ho pensato a tutto questo, signore, e la risposta è semplice: in questi casi, si fa sparire dischetto, interfaccia neuromatica e ogni altra traccia dall'appartamento del cliente... diciamo così... *non soddisfatto.* Si può facilmente modificare il sistema in modo che invii un segnale alla nostra centrale, via SimulNet, in caso di guasto "fatale", e formare una squadra di uomini scelti, sempre pronti a partire, che si occupino del resto.

– Hmmm... capisco. Ma resta pur sempre un morto.

– Sempre come possibilità, ricordiamolo. Viceversa, il consistente afflusso di denaro alle nostre casse è una certezza. Credo che questo sia sufficiente a cancellare ogni scrupolo.

Marraro annuì, compiaciuto. – Ottima risposta. Hai un bel po' di pelo sullo stomaco, ragazzo, non è vero? Farai strada.

Marco sorrise. – Grazie: sempre lieto di rendermi utile. Ma non l'ho disturbata per questo. C'è il signor, uhm, Smith per lei, da Washington: attende in linea, e sembra che sia importante.

– Davvero? Quel pallone gonfiato? Bene, sono felice di averlo fatto aspettare. Sentiamo cosa vuole. Fammi da interprete.

– Sarà un piacere, boss.

– Non capisco perché tutti vi ostiniate a chiamarmi in quel modo. –

Marraro sedette sull'ampia poltrona in pelle e premette il pulsante dell'interfono.

– Mi passi la chiamata, signorina.

– È sulla linea due – rispose la segretaria.

Il visore si accese sul primissimo piano di un uomo dall'espressione glaciale e dagli occhi carichi di irritazione. Dimostrava un'età tra i cinquanta e i sessant'anni, era nero, i capelli crespi spruzzati un po'

dovunque di grigio, la fronte spaziosa segnata da rughe marcate.

Non appena l'audio fu collegato, dal ricevitore scaturì un furioso torrente di parole: la voce dell'uomo era sibilante.

– Cosa sta dicendo?

Marco tossicchiò, e si allargò nervosamente il nodo della cravatta.

– Il signor Smith la informa che il suo tempo è prezioso, che a Washington è già l'una di notte, e che lei è un grosso sacco pieno di... be'...

di escrementi.

Marraro non si scompose. Aprì un cassetto e tirò fuori una pipa di noce e un sacchetto di tabacco. – Digli che anch'io sono contento di vederlo; spero che il suo viaggio di ritorno negli States sia andato bene, e gli auguro vivamente di andare all'inferno più presto possibile.

Il nero ascoltò attento la traduzione di Marco, digrignò i denti bianchissimi e rispose come se la sua bocca sputasse pallottole.

L'interprete faceva fatica a stargli dietro.

– Uhm... il signor Smith dice che questo canale si serve del satellite della CIA, che è sicuro, e che quindi vuole parlarvi, come dice, "fuori dai denti".

Ci informa che uno dei nostri detenuti è fuggito dal SIMJAIL, che i suoi uomini gli stanno alle calcagna. Vuole il nostro aiuto.

L'uomo grasso sbatté le palpebre, incredulo. – Sei sicuro di aver capito bene? Non c'è stata nessuna evasione, per quanto mi risulta. Di che accidenti sta parlando? Non è possibile fuggire dalla prigione simulata, lo sanno tutti.

– Il signor Smith dice che i suoi servizi di informazione funzionano meglio dei nostri, e che la cosa non lo stupisce, visto che siamo degli...

uhm... idioti. Nonostante tutto, però, è costretto a trattare ugualmente con noi.

Marraro si rivolse al giovane. – Che ne dici? Credi che stia dicendo la verità?

– Se è così, il sistema è stato sabotato: sarebbe molto grave. Mando subito una squadra nel locale dei collegati. – Corse alla scrivania e impartì degli ordini secchi all'interfono. Neppure un minuto dopo, l'apparecchio squillò: il giovane sollevò il ricevitore e rimase in ascolto.

– La squadra di sorveglianza ha scoperto l'evasione. Smith ha ragione.

– Accidenti! Non posso crederci. – Rifletté un attimo. – Riferisci a Smith

che lo ringrazio per l'avviso. Le sue spie hanno fatto un buon lavoro, ma adesso possiamo pensarci noi.

Marco tradusse, e l'americano rispose ringhiando.

70

– Sembra che non si fidi molto, boss, e che la faccenda gli stia particolarmente a cuore. Dice che i suoi agenti speciali sono in difficoltà, e che forse uno degli uomini è morto.

– Un bel guaio, ma non vedo cosa importi di questo ai nostri amici oltre Oceano, e a lei, signor Smith: perché tanto interesse per un prigioniero? È

una questione che riguarda la polizia italiana.

"Io pensavo che volesse parlarmi piuttosto del 'business' che le ho proposto nel corso del nostro ultimo incontro, di come lei potrà aprire il mercato americano alle nostre realtà simulate. Esistono senza dubbio migliaia di possibili consumatori che..."

Smith lo interruppe con qualcosa molto simile a un ruggito.

L'interprete ascoltò il discorso dell'americano in silenzio, arrossendo fino alla punta delle orecchie.

– Cosa aspetti a tradurre?

– Ehm, prima il signor Smith ha nominato sua madre, signor Marraro, e alcuni animali che non conosco; io non ho bene afferrato il senso. Poi, ripeto testualmente, ha detto: "Fottuto sacco di letame, sai dove puoi mettertelo il tuo business...". Ha definito i nostri prodotti che ha visto

"stupidi fottuti videogames". Sembra che non lo interessino minimamente.

Dice che la sua agenzia ha in progetto impieghi molto più interessanti per il nostro sistema neuromatico.

– La sua agenzia? Vuol dire la CIA? L'ultima volta che ne abbiamo parlato, ho avuto l'impressione che lui e Taylor lavorassero in proprio, e che il suo collega fosse interessato ai nostri prodotti. Chiedigli di spiegarsi meglio.

Marco ripeté la domanda in inglese e attese la risposta.

– Lui dice... be'... "Che si fotta Taylor, che si fotta la CIA": sembra che ci siano state parecchie discussioni ai vertici della loro agenzia. Dice che queste cose non ci riguardano.

Marraro accese la sua pipa, grattandosi la barba brizzolata.

– Più che giusto: non importa con chi si trattano gli affari; l'importante è fare soldi. Digli però che fanno male a disprezzare il nostro "business", che da noi sta già fruttando parecchio.

– Il signor Smith dice che lei è un truffatore napoletano da quattro soldi, che teme di star perdendo il suo tempo.

– Io sono di Avellino! – ribatté Marraro, seccato. – Che si studi la geografia italiana, quel pallone gonfiato. E poi, è stato lui a chiamarmi, no? Io non sono certo qui per farmi insultare. Diglielo!

71

Marco tradusse: l'americano sembrò calmarsi. Il giovane prese qualche appunto e annuì.

– Ascolti, boss; lui vuole farle una proposta: proverà a contattare i suoi amici nell'"Organizzazione" per diffondere le nostre simulazioni tra i miliardari annoiati del suo Paese; in cambio, noi cattureremo l'evaso senza rivolgerci alla polizia.

"Quando lo avremo preso, invece di collegarlo di nuovo al SIMJAIL, lo affideremo ai suoi uomini. Ha detto che un altro agente speciale arriverà domani a Hinterland con questo volo."

– Ora va meglio. D'accordo, ma non capisco l'interesse per quel detenuto. Chi è? Perché lo vuole?

– Dice: "Sono mesi che chiedo di farmelo consegnare, ma lei ha sempre rifiutato. Quell'uomo ha una mente troppo preziosa per farla marcire in galera: non mi stupisco che sia riuscito a fuggire, nonostante voi lo riteneste impossibile."

L'uomo grasso restò a bocca aperta. – Non si tratterà proprio di Damiani.

È lui l'evaso?

Marco tradusse, e l'americano annuì.

– In questo caso, niente accordo – disse secco Marraro. – Voglio quell'uomo morto o collegato alla macchina fino alla fine dei suoi giorni.

Non potrei dormire tranquillo se lo sapessi in libertà. Mi dispiace, ma è la mia ultima parola. Traduci.

– Già fatto. Smith risponde: "In questo caso, penso che il vostro governo sarà molto interessato a sapere che SIMJAIL non è affatto sicuro, che due detenuti sono morti e uno è fuggito, che la persona che ha inventato il sistema di simulazione è stata assassinata, che l'attuale dirigenza del progetto utilizza i fondi statali per realizzare psicosistemi allucinatori da vendere a prezzi altissimi agli spacciatori di droga e ai gestori di paradisi artificiali".

Marraro tacque per un lungo minuto: le sue mani chiuse a pugno tremavano. Marco abbassò il volume del collegamento e mormorò: –

Come fa a sapere tutte queste cose, boss?

– Nello stesso modo in cui ha scoperto l'evasione prima di noi: qualcuno dei nostri vende informazioni oltre Oceano, oppure esiste un loro infiltrato in questo istituto; Smith è talmente arrogante da non preoccuparsi neppure di

farcelo sapere. Mi ha messo nell'angolo. Cosa pensi che dovrei fare, Marco?

– Mi lusinga che lei chieda la mia opinione, boss, ma è lei a dover 72 decidere.

– Non chiarmarmi boss, e rispondi alla mia domanda.

Il giovane si inumidì le labbra.

– Non credo che lei abbia molta scelta: Smith è certamente capace di trovare Damiani e portarlo a Washington anche da solo; per lui è solo questione di risparmiare tempo e denaro affidandoci questo lavoro. Inoltre non credo che abbia scrupoli a mettere in pratica le sue minacce.

– E allora?

– Io penso che non abbiamo nulla da perdere ad aiutarlo, e tutto da guadagnarci: alzeremo il prezzo quando avremo Damiani, e lo terremo molto alto. Per il momento, accettiamo.

Marraro meditò. Poi spense la pipa e si alzò dalla poltrona.

– D'accordo: diglielo pure.

Marco tradusse: il volto nero annuì soddisfatto. Smith disse ancora qualche parola, fece un cenno di saluto; poi lo schermo si spense.

– Cos'ha detto?

– Per lei, nulla di speciale: le ha augurato la buona notte. Per me, ha detto che sono un gran furbo, e un fottuto figlio di puttana. Evidentemente, ha capito l'ultima cosa che le ho detto.

Marraro rise di gusto, battendo una mano sulla spalla del giovane. –

Devo dire che sono d'accordo con lui. Mi ricordi com'ero dieci anni fa. Tu farai strada.

– Lo spero, boss.

– Fai venire Fassino! E non chiamarmi boss, accidenti!

– Sei sicura che questa casa sia disabitata?

Greta si tolse l'impermeabile e lo gettò su una cassapanca. Aveva chiuso la porta d'ingresso, e la luce all'interno era scarsa.

– Se almeno ci fosse un po' di luce.

Il desiderio di Damiani fu subito esaudito: con il suono secco di un interruttore che scattava, la stanza fu illuminata a giorno.

Davanti a loro, c'erano una dozzina di persone: ragazzi tutti molto giovani. Dieci uomini e due donne: alcuni avevano il cranio rasato, altri le braccia tatuate, altri erano a petto nudo; uno aveva i vestiti strappati, il viso sporco di grasso e i capelli verdi; una ragazza portava una benda sull'occhio e una spilla da balia all'orecchio destro, infilata nel lobo come un orecchino.

Tutti impugnavano coltelli e avevano un'aria decisa.

– Certo. Ti ho detto che conosco bene i proprietari. Perché me lo chiedi?

73

– C'è qualcosa che non mi convince. Guarda! – Damiani si chinò e raccolse qualcosa da terra. – Cenere di sigaretta, direi.

– E allora? Ti preoccupi perché non hanno fatto le pulizie prima di partire?

– Non credo sia così: questa cenere è tiepida. Non senti odore di fumo?

La donna annusò l'aria e si rese conto preoccupata che Damiani aveva ragione. Spaventati, restarono immobili, e percepirono distintamente respiri pesanti tutt'intorno a loro. Greta allungò cautamente la mano verso l'impermeabile e impugnò la pistola: non ci furono reazioni.

– C'è qualcuno – bisbigliò Damiani. – E non si tratta certo dei proprietari: cerchiamo di filarcela, finché possiamo.

– Nient'affatto. – ribatté la donna in un sussurro. – Ho una pistola: se sono ladri, li farò scappare come lepri. Non mi va che derubino i miei amici. Magari è soltanto il padrone di casa in compagnia di una delle sue amanti, e non vuole farsi vedere per paura che io racconti tutto a sua moglie.

Uno scricchiolìo del pavimento rivelò che qualcuno avanzava deciso nella loro direzione: entrambi si strinsero alla parete.

13

– Non muovetevi: ho una pistola! – disse Greta, evidentemente decisa a non mostrare timori di nessun genere.

– Questo lo vediamo, sorella – rispose lentamente la ragazza con la benda. – E abbiamo anche sentito come la usi. Ma non credere di spaventarci. – Si guardò intorno, allusiva. – Noi siamo i Bad Cluster. Che fai nel nostro territorio?

– Stronzate. Questa casa appartiene alla famiglia Cerro. Con che diritto la occupate?

In una frazione di secondo, la ragazza digrignò i denti, alzò il braccio e scagliò il coltello senza neppure mirare. La lama sibilò in aria e andò a conficcarsi con precisione sulla canna della pistola. Greta, sbalordita e colta troppo di sorpresa per nascondersi dietro la solita maschera di coraggio, gridò e lasciò cadere l'arma sul pavimento.

– Questo è il nostro diritto, sorella. Hai altro da obiettare?

Pallida, Greta riuscì a mantenere ferma la voce. – Bella mira – commentò. – Come hai fatto?

– Neurocoltelli – biascicò un giovane in fondo al gruppo. – Li faccio io,

uno a uno. Il calore li attrae. Sei fortunata ad aver sparato a quel lucchetto: la canna della tua pistola era ancora calda. Sai, i miei coltelli non sono così intelligenti da distinguere le persone dalle cose.

Damiani squadrò il giovane che aveva parlato: era alto, incredibilmente magro; le braccia nodose erano esili, segnate da numerose piccole cicatrici; aveva occhi spenti e cerchiati da grandi occhiaie nere; il viso di un pallore impressionante, scosso da innumerevoli tic nervosi.

L'uomo batté le palpebre più volte, come fosse indeciso se credere ai suoi occhi. – Luca... sei tu?

Il giovane sembrò stupito. Passò tra i compagni e sollevò lo sguardo verso Damiani; la sua voce sembrava arrivare da molto lontano. – Giulio...

Si abbracciarono. I ragazzi della banda mormorarono perplessi; poi misero da parte i coltelli e fecero anello intorno a loro.

– Quattro anni – mormorò Damiani. – Come sei cambiato... Cosa ti è successo, Luca?

– Non chiamarmi così. La persona che portava quel nome non esiste più:

adesso sono Hor, un Bad Cluster.

– Chi è quest'uomo, Hor? – chiese dura la ragazza dall'occhio bendato. – Lo conosci?

– È mio fratello, Jana: garantisco per lui.

– D'accordo. – Sembrava avvilita, ma accettò la cosa senza discutere. Poi aggiunse: – E la donna? Posso sgozzarla o garantisci anche per lei?

– Lei sta con me – intervenne Damiani. – Non aveva intenzione di minacciarvi: voleva semplicemente difendersi.

– Tua moglie? – mormorò Hor.

– Non proprio. Una mia amica; mi ha salvato la vita.

– Lasciala stare, Jana – disse Hor a voce alta. – È la donna di mio fratello.

– Poco male. Eviterò di sporcare il mio coltello. Ma questa la tengo io. – Si chinò e raccolse in fretta la pistola.

Vennero scortati nel salone. Evidentemente i Bad Cluster avevano scelto la casa come covo già da molto tempo: il raffinato arredamento e i mobili antichi erano soltanto un ricordo. Adesso le pareti erano coperte di variopinti schizzi di vernice, fantasiose rappresentazioni di vari particolari anatomici. Alla rinfusa, sul pavimento, una dozzina di sacchi a pelo, un paio di materassi sventrati, un rudimentale braciere, cenere tutto intorno e poi siringhe, bustine di plastica, riviste strappate, sacchi pieni di gioielli accanto a mucchi di rifiuti e stracci.

75

I due furono invitati a sedersi sui resti di un divano in un angolo della sala: i Bad Cluster continuarono a tenerli d'occhio con sospetto; la ragazza cieca da un occhio e un giovane tatuato si appartarono discretamente al piano superiore.

Hor aprì un congelatore dipinto di rosso, il cui interno era colmo di lattine di birra; ne offrì una a Damiani e una a Greta; mise una pasticca in una terza lattina e la vuotò in un sorso. Poi sparì per un attimo in cucina in cerca di cibo in scatola. La sua andatura era penosamente incerta: guardarlo faceva star male.

– Quel tipo è davvero tuo fratello? – chiese Greta incredula.

– Sì. Circa quattro anni fa scomparve senza lasciare traccia; a quei tempi, era studente all'università: stava seguendo i miei stessi passi, forse con risultati migliori. Era molto precoce, quasi un genio. Non siamo mai riusciti a capire cosa gli fosse accaduto.

Il giovane tornò quasi subito; si sedette sul pavimento e offrì loro qualcosa da mettere sotto i denti.

– Da quanto tempo vivete qui? – chiese Greta.

– Circa un mese. È un ottimo posto per passare l'inverno, e la cantina è piena di provviste.

Damiani si rese conto con angoscia di quanto fossero dilatate le pupille del fratello. Provò una stretta al cuore.

– Perché, Luca? Come sei finito con questa gente? Non vedi come sei ridotto?

– Non pronunciare più quel nome! – protestò l'altro. – Luca è morto!

– Non dire così, Cristo! Sei mio fratello. Ti conosco bene: non puoi essere diventato un teppista, un ladro, un drogato! Perché sei scomparso?

Che accidenti hai fatto in tutti questi anni?

L'espressione dell'altro rimase vitrea: lo sguardo era fisso, le mani tremavano leggermente.

– Non puoi capire, Giulio. Io ho attraversato l'inferno e ne sono uscito; la morte non è niente per me perché la sperimento ogni giorno. Mi è successo di guardarmi allo specchio e di provare disgusto per quello che vedevo. Ho tentato di uccidermi, e forse non ho fallito del tutto.

"Sto bene con i Bad Cluster: non mi chiedono nulla e posso fare

qualunque cosa; non chiamarci ladri, o teppisti: noi siamo liberi pensatori, spiriti erranti. Seguiamo la nostra filosofia, viviamo giorno dopo giorno prendendo a calci il mondo, rubando ciò che ci serve quando ne sentiamo il bisogno, usando la violenza solo quando è necessario, rinunciando alle 76

nostre identità e sperimentando tutte le esperienze. Noi siamo proprio ciò che dice il nostro nome: elementi guasti nel grande Hard Disk del mondo; ma guasti perché diversi, non conformati, e perciò liberi; nessuno potrà mai scrivere su di noi, sulle nostre vite, nessuno potrà mai usarci, sfruttarci. Noi Bad Cluster siamo stati rifiutati, respinti, umiliati e isolati, ma siamo liberi proprio per questo. In questo gruppo mi sento utile e amato... Non mi serve altro.

– Ma che dici? Non ti rendi conto di cosa stai facendo a te stesso?

Perché hai lasciato l'università? Ti piaceva, avevi una carriera davanti, un futuro. Hai buttato via la tua vita! Perché?

Hor tacque a lungo, gli occhi bassi, scrutandosi le mani, le macchie gialle sulla pelle, sul dorso e sui palmi, i segni scuri delle vene sporgenti.

– Vuoi davvero saperlo? Vuoi che ti racconti?

– È il minimo che tu possa fare per me!

Altri Bad Cluster sedettero ai lati di Hor, come a offrirgli conforto. Lui prese fiato: il suo corpo esile sembrò tendersi come la corda di un arco.

– Avvenne tutto un'estate: era il mio terzo anno di Università. Amavo quel posto: sentivo che era fatto per me, e che io ero fatto per stare lì. In quei giorni, lo studio costituiva tutto il mio mondo; ero certo che sarei diventato importante, il più bravo; ero anni luce più avanti dei miei compagni di corso, non c'erano libri dove trovare risposte alle mie domande. I docenti cominciavano finalmente a considerarmi non più solo come il piccolo fratello del grande Damiani.

"A fine corso, il professore di neurofisica applicata mi propose di assisterlo per tre mesi in una ricerca sperimentale. Passammo un'estate chiusi nei laboratori deserti della facoltà, lavorando giorno e notte, crollando a dormire accanto agli strumenti e a volte dimenticando persino di mangiare. Io, però, ero felice: avevo lasciato la mia ragazza, o forse era stata lei a piantarmi, ma questo non importava; ero solo, tu eri negli Stati Uniti e quel lavoro era tutto ciò che avevo.

"Studiavamo il neurosensore 'K', una possibilità dimenticata delle tue ricerche che nessuno aveva mai utilizzato perché nessuno ne aveva intuito le enormi potenzialità. Il professor Veralli aveva scoperto che reagiva alle onde

lamda di alcune zone cerebrali e pensava potesse essere impiegato per trasmettere, oltre che per ricevere."

– Umberto Veralli? – mormorò Giulio.

Hor annuì. – Lo hai conosciuto?

– Sì, mi ricordo di lui: si laureò un anno prima di me. Era un uomo di 77

una cultura enciclopedica, dotato di una mente aperta e acuta; la sua casa traboccava di libri: alcuni erano manoscritti introvabili e lui li custodiva come fossero tesori. Ma era anche una persona chiusa e introversa, avvolta in un alone di mistero.

– Dopo settimane di prove impiantammo un microchip K-Trans nell'ipotalamo di una scimmia Rhesus – proseguì l'altro – e un K-Recs nel cervello di un secondo quadrumane: furono due interventi semplicissimi, privi di rischi per gli animali. Poi sviluppammo un software di comunicazione, che battezzammo DEEPCOM 1.0; isolammo quindi i due esemplari e mettemmo il sistema in funzione. Fu un successo: uno stimolo sessuale su una delle due scimmie provocava eccitazione anche nell'altro animale.

– Risonanza neurale! – esclamò Greta, sbalordita. – A quanto ne so, ricerche in questo campo sono tuttora in corso. Vuoi farci credere che un semplice studente e il suo insegnante abbiano trovato la soluzione già *quattro anni fa*? Perché non l'avete fatto sapere a nessuno?

– Ah, Veralli non si accontentava di così poco: mi fece giurare, di non parlare dei nostri progressi e mi convinse a proseguire gli; esperimenti.

Non fu difficile: in quelle settimane noi due lavoravamo in un'atmosfera molto particolare. Eravamo i pionieri, capisci, gli esploratori che aprono una nuova pista e la difendono, i portatori della fiaccola della conoscenza.

Intuivamo infinite possibilità e per questo vivevamo giorni di esaltazione.

Il laboratorio era l'intero universo, il mondo esterno pareva una lontana illusione.

"Presto Veralli mi fece capire, che voleva impiantare sensori K nel cervello di esseri umani. Io ne rimasi turbato: in precedenza, avevo avuto scrupoli a servirmi di animali vivi, e avevo proposto di simulare i test al calcolatore; rischiare addirittura con la mente di un uomo mi sembrava troppo pericoloso.

"Gli chiesi perché non potessimo continuare con le Rhesus, e lui replicò che nel cervello delle scimmie non esiste l'area di Broca, una formazione nervosa tipica dell'essere umano."

– L'area di Broca? La zona cerebrale che controlla il linguaggio?

Hor annuì. – Solo allora mi resi conto di quale fosse l'obiettivo di Veralli: non sognava soltanto di poter ridare la vista ai ciechi e l'udito ai sordi come avevo creduto. Lui voleva offrire al genere umano un senso che esso non aveva mai posseduto: la telepatia. C'erano due soli volontari, due sole cavie possibili. Entrambi lo sapevamo; forse lui lo sapeva sin 78

dall'inizio. In quel momento, capii che il professore era in preda a una sorta di ossessione: all'improvviso, mi fece paura.

"Sulla base delle precedenti esperienze, studiammo un microchip più perfezionato, che racchiudesse al suo interno sia il trasmettitore che il ricevitore: ci volle quasi un mese per realizzarlo. Io lavoravo come in trance, non facevo differenza tra la notte e il giorno, non mi rendevo conto di ciò che avevo tra le mani, di cosa poteva significare un esito positivo dell'esperimento. Anche quando vidi il chip pronto, non ebbi reazioni particolari: sapevo che nessun chirurgo sano di mente avrebbe accettato di impiantarlo in un cranio umano.

"Avevo dimenticato A.I.S.A., il prototipo realizzato dai nostri laboratori in collaborazione con le facoltà di Medicina e di Cibernetica; l'Artificial Intelligence Surgical Assistant era in grado di lavorare sulla massa encefalica con precisione maggiore di qualsiasi mano umana e inoltre non aveva scrupoli di sorta. Veralli, ovviamente, decise di servirsene. Ci facemmo operare in condizioni pazzesche, e tornammo al lavoro con i punti di sutura ancora freschi sulla fronte."

– Cristo... – mormorò Giulio.

– Ero completamente soggiogato dal professore, terrorizzato ma anche assurdamente coinvolto nella sua ossessione: avrebbe potuto chiedermi qualunque cosa e io avrei obbedito ciecamente. Ero fuori della realtà.

"Senza esitare, ci collegammo al sistema e lanciammo il programma: non accadde nulla. Per me fu quasi un sollievo, per Veralli un colpo pesantissimo. Non volle darsi tregua; rimase incollato l'intera notte al terminale per controllare le procedure di DEEPCOM, certo che si trattasse di un errore nella programmazione. Ricordo che gli occhi mi si chiusero molto dopo mezzanotte. Scivolai nel sonno senza riuscire neppure a sdraiarmi, e sognai.

"Mi svegliai sentendo le sue braccia scuotermi: gridava, gli occhi sbarrati luccicanti per l'eccitazione, *«...una ragazza bionda di nome Alessandra.»* diceva *«Siete in barca a vela sul lago, fa molto caldo; lei indossa un bikini bianco...»*

"Io pensai che fosse impazzito; poi mi resi conto che stava descrivendo la scena che avevo appena sognato. Non poteva sapere il nome della mia ragazza, né il suo aspetto.

"Gli chiesi se avessi parlato nel sonno e lui mi lanciò uno sguardo allucinato. *«Non con la bocca, ragazzo.»* disse *«Non capisci ancora? Il sistema funziona! Siamo noi che non riusciamo a utilizzarlo consciamente*, 79

non più di quanto un sordo dalla nascita sappia usare le proprie corde vocali. Ma il tuo subconscio ha già trovato il modo.»

"Per me quello costituiva già un colpo, ma il peggio doveva ancora arrivare. Veralli continuava a restare immobile, gli occhi spalancati: disse che le immagini continuavano ad arrivargli. Io protestai, obiettai che era un'assurdità, che ero sveglio e cosciente; lui continuò a raccontarmi dettagli del sogno come se la scena fosse ancora davanti ai suoi occhi."

– Com'è possibile? – commentò Greta. – Non capisco.

– Io invece credo di sì – disse Giulio. – L'orologio dei sogni è un fantasma dalle lancette impazzite: sappiamo che la mente può condensare una vita in un'istante, dilatare un secondo in un'eternità; SIMJAIL sfrutta questa capacità per costringere la psiche ad accettare un tempo simulato secondo un fattore di compressione inserito dall'esterno; il loro DEEPCOM evidentemente lavorava in maniera opposta.

– Cioè?

– Se la mente piega il tempo secondo la sua volontà, DEEPCOM forse annullava questa compressione, bufferizzava i dati in arrivo disponendo parole e immagini in un flusso ordinato: in altre parole, una decompressione cronologica.

Quasi tutti i Bad Cluster si erano raccolti intorno a Hor, attirati dal racconto come falene dalla luce di un fuoco. La seconda ragazza del gruppo, una brunetta vestita di pelle con lunghissime unghie affilate di un rosso brillante si inginocchiò dietro il giovane, cingendogli le spalle in un gesto protettivo. Hor sembrò confortato dal tocco di quelle dita.

– Un'ipotesi come un'altra. La verità è che io e il professore lavoravamo su dati che ci erano del tutto sconosciuti, come bambini curiosi davanti a un puzzle troppo complesso per le loro menti immature. Credo che nessuno di noi comprendesse davvero i sensori K: reagivano alle onde *lambda*... ma cosa sono in realtà le onde lambda? Rappresentano i pensieri, le emozioni, gli instinti? Forse ciò che chiamiamo anima? Noi lo ignoravamo: eravamo bendati sull'orlo di un abisso e correvamo a perdifiato come aspettando solo

di caderci.

"Veralli creò DEEPCOM 2.0, un nuovo software in grado di restare sempre attivo nei nostri microchip. Lo lanciò senza neppure testarlo, appena ebbe terminato di scriverne le procedure: da quel momento, fummo collegati stabilmente. Il nuovo DEEPCOM non era migliore del precedente: funzionava poco e male, a intervalli del tutto casuali, allo scattare di un fattore che non riuscimmo mai a individuare. Il professore si 80

comportava in maniera sempre più folle, i suoi sguardi si facevano ogni giorno più allucinati. Era dimagrito in maniera impressionante, si era chiuso in un mutismo quasi impenetrabile, tremava per la febbre: chiunque lo avesse visto lo avrebbe detto prossimo al collasso. La sua mente, che DEEPCOM mi mostrava rare volte come in una nebbia, bruciava del fuoco della follia: ormai mi terrorizzava, eppure non riuscivo ad abbandonarlo.

"Un giorno propose di sperimentare l'effetto di alcune droghe sul collegamento. Credimi, Giulio, io non mi ero mai fatto in vita mia: solo l'idea mi faceva ribrezzo. Rifiutai, e lui arrivò al punto di minacciarmi: disse che mi ero spinto troppo avanti per aver scrupoli, che il silicio che avevo nel cervello non mi consentiva ripensamenti, che lui non mi avrebbe permesso di ostacolare il suo cammino verso la gloria, verso il Nobel.

Riuscì ancora a convincermi, ma fu in quel preciso momento che iniziai a odiarlo.

"Scoprimmo come gli oppiacei inibissero i contatti, in special modo sostanze come la morfina e l'eroina; al contrario, gli eccitanti sintetici della nuova generazione come la ducloplorina sembravano molto compatibili con DEEPCOM 2.0. Quella bomba chimica esplodeva nei sistemi sensoriali con la forza di un uragano: mi provocava allucinazioni su tutti e cinque i sensi ma permetteva di percepire i pensieri di Veralli come se lui mi gridasse nelle orecchie. Fu sotto l'azione della droga che scoprii i piani che il professore aveva su di me: intendeva uccidermi, non tanto perché cominciavo a oppormi alla sua follia, quanto come inevitabile esperimento conclusivo dei suoi studi."

– Cristo! Che significa?

– Hai mai letto Poe? Veralli non si accontentava di quanto aveva già scoperto: voleva di più. La sua ossessione non gli dava tregua, gli faceva considerare i risultati raggiunti alla stregua di semplici giochetti. La sua meta era un'altra: l'aveva sognata per una vita, e adesso credeva di avere i mezzi per raggiungerla. Adesso aveva il suo Valdemar.

"Come il protagonista del libro di Poe, voleva lanciare uno sguardo oltre la grande soglia, illuminare anche solo per un istante il grande buio che attende ogni uomo, sapere cosa c'è in fondo alla strada che dobbiamo percorrere. Chi non l'ha sognato almeno una volta? Scrutando nel vortice di follia che erano i suoi pensieri capii cosa voleva fare: avrebbe iniettato nelle mie vene una dose letale di ducloplorina e a se stesso una dose un po'

minore per favorire il collegamento. Poi avrebbe studiato 'dall'interno' la mia agonia, certo di riuscire a mantenere il contatto con la mia...

chiamiamola 'anima'... 'io cosciente', scegli tu il termine che preferisci, anche oltre la mia morte fisica."

– Mio Dio – rabbrividì Greta.

– Un progetto pazzesco – aggiunse Giulio. – Folle e omicida.

Hor si strinse la testa tra le mani. – Avrei potuto fuggire, avrei potuto chiamare la polizia, avrei potuto fare tante cose. Ma in quel momento la nausea e il terrore erano tali che non riuscivo a pensare; fu un bene, perché la sua mente era dentro la mia, e vi leggeva... Ma quella notte la rabbia vinse la paura: capii che per Veralli io ero solo una cavia, uno schiavo da immolare sull'altare della conoscenza; mi aveva sfruttato finché aveva voluto, mi aveva trascinato nell'abisso della sua pazzia, mi teneva praticamente prigioniero, mi aveva minacciato e drogato; ora gettava via la mia vita come uno straccio sporco.

"L'odio ruppe ogni barriera. Decisi di farla finita. Attesi finché non fui certo che dormisse; poi aprii la sua borsa, e dentro ci trovai due provette con i nostri nomi: Veralli aveva già preparato ogni cosa. Scambiai le etichette, rimisi tutto a posto e tornai a dormire ferocemente soddisfatto.

Giulio deglutì. – Tu hai fatto cosa?

– Hai capito bene: volevo che quel pazzo maledetto si uccidesse con le sue stesse mani.

– Giustissimo, fratello Hor. Ben fatto! – commentarono all'unisono i Bad Cluster.

– Il professore non attese nemmeno che facesse giorno per mettere in atto il suo piano: mi svegliai quando sentii l'ago nel braccio. Lui sorrideva appena, la barba lunga e gli occhi allucinati; prima che la droga facesse effetto mi resi conto di essere assicurato al letto da lunghe cinghie di cuoio. Poi i contorni degli oggetti cominciarono a deformarsi. Il corpo di Veralli parve perdere consistenza, sciogliersi come cera; le sue braccia ondeggiavano simili ai tentacoli di una spaventosa creatura marina. Lo vidi impugnare una seconda siringa, usarla sull'incavo di uno dei suoi tentacoli e gettarla lontano; udivo la sua voce distorta, come in una registrazione malriuscita. Tremavo dal freddo, sudavo, il cuore era impazzito, mi sentivo soffocare.

"Poi successe: d'improvviso fui nei suoi pensieri, e lui fu nei miei. Lesse subito l'odio glaciale, la determinazione; capì quasi all'istante cosa gli avevo

fatto, e la sua mente urlò. Non aveva scampo e lo sapeva: in pochi secondi fu preda delle allucinazioni causate dalla massiccia dose di ducloplorina. Cadde a terra con movimenti convulsi, sbavando e 82

digrignando i denti, il volto paonazzo; cercò di raggiungermi, uno sguardo omicida negli occhi, ma non riusciva neppure a mettersi in piedi. In quel momento il suo cervello mi inviava immagini atroci, mostruose, infernali: non credo che potrò mai immaginare nulla di altrettanto orrendo.

"Lo vidi strapparsi i capelli, gridare, colpire l'aria intorno a sé come lottasse contro nemici invisibili; tempestò di pugni la parete e continuò a farlo anche dopo che le ossa del suo braccio si furono spezzate e il muro fu sporco del suo sangue. Trascorse un'eternità prima che il suo cuore scoppiasse, e durante tutta la sua agonia la mia mente fu bombardata dai suoi urli spaventosi, dal suo terrore mortale, la sua folle e impotente disperazione, la sua voglia ormai senza speranza di vivere e di sapere: alla fine ne fui sopraffatto, e svenni."

Greta, pallida come un cencio, pareva tutta occhi e stupore.

– Mio Dio – ansimò. – È una storia terribile.

Hor sorrise tristemente. – Non è ancora finita. Al mio risveglio trovai Veralli ormai rigido ai piedi del letto... Ma le sue urla erano ancora nella mia testa! Mi liberai, scavalcai quel corpo immobile tenendo le mani premute sulle orecchie; raccolsi una sbarra di ferro e distrussi le apparecchiature. Feci a pezzi computer, oscilloscopi, spettrografi, A.I.S.A., ogni cosa, colpendo finché non vidi il sangue tra le mie dita.

"Fu tutto inutile: DEEPCOM continuava a riempirmi la mente con le immagini dell'agonia del professore. Urlai, mi strappai i capelli, sbattei la testa contro le pareti tentando di far smettere quell'inferno... niente da fare: gli occhi vitrei del cadavere mi fissavano beffardi.

"Fuggii dal laboratorio come mi inseguissero mille demoni. Saltai sul primo treno, lasciai la città, viaggiai a lungo senza soldi né documenti: le voci che martellavano il mio cranio non mi consentivano di trovar pace, neppure di pensare. *«Assassino»* gridavano *«Maledetto... Non hai scampo... Ti porterò con me all'inferno...»*

"In fondo Veralli aveva ottenuto ciò che voleva: aveva sconfitto la morte. Il suo fantasma gli era sopravvissuto e mi accompagnava ovunque andassi, senza smettere un istante di tormentarmi... un fantasma tecnologico, simulato, prodotto di un software folle come il suo creatore, ma non per questo meno inesorabile.

"E così impazzii, morii mille volte senza riuscire a raggiungere l'oblio; per interminabili mesi, vagai senza meta come uno zombie, vivendo come un cane randagio, nutrendomi di rifiuti, toccando il fondo della degradazione e oltrepassandolo. Jana mi trovò una notte di pioggia, mentre 83

tentavo di annegare nel fango; i Bad Cluster mi accolsero e mi curarono come una famiglia, offrendomi l'unica cosa che potesse salvarmi: l'eroina.

"Fu come rinascere: tornai dal baratro in cui ero precipitato. Ora vivo un'esistenza quasi normale, sono un uomo nuovo. Una dose fa tacere il fantasma per giorni, non riesce a scacciarlo del tutto, certo, ma per me è sufficiente. Ho costruito una gabbia nella mia mente e vi tengo prigionieri tutti i mostri dell'inferno, ma rimarranno dentro di me, per sempre."

14

Greta entrò silenziosa nella stanza dove Giulio dormiva, chiuse la porta e si avvicinò al suo letto. Lui si svegliò al suono dei passi della donna.

– Greta? Cosa c'è?

Gli mise un dito sulle sue labbra e mormorò. – I Bad Cluster hanno dato la chiave di una stanza anche a me, ma io non riesco a stare sola. Non stanotte, dopo tutto questo. – Sembrava quasi spaventata.

– Neanch'io – mormorò Giulio. – Ho ritrovato mio fratello, vorrei aiutarlo, e non so cosa fare. L'incubo che ho passato io non è stato nulla rispetto al suo.

Greta gli prese le mani, le strinse tra le sue. – Non deve essere facile, lo capisco.

Giulio la guardò. Nella penombra, il profilo del suo corpo era incredibilmente sensuale, per nulla nascosto dall'abito leggero.

– Come mai sei sola? Voglio dire, non hai un uomo, qualcuno...

– Ha importanza?

– Mi sembra strano. Sei bella.

– Be', nessun uomo è riuscito a sopportarmi. Forse sono troppo energica, troppo decisa. – Rise, non molto convinta. – La mia grinta fa paura. Dopo un po', scappano tutti.

– Mi dispiace.

– Spero di no – disse lei, slacciandosi il vestito.

– Greta, io...

La donna tirò giù le lenzuola, si coricò su di lui, gli tenne il viso tra le mani e lo baciò sulla bocca. Le sue labbra avevano un buon sapore, la sua pelle bruciava, il suo profumo era incantevole.

– Spero che tu riuscirai a non scappare, almeno non ora.

Lui sorrise, la strinse tra le braccia. – Sarebbe un po' complicato.

84

Quella notte i Bad Cluster andarono a caccia nelle ville dei dintorni.

Rimasero fuori a lungo: il furgone giallo e nero senza targa fu di ritorno solo nel grigiore dell'alba.

La banda scaricò il bottino tra grida festose: Giulio aprì gli occhi con un sobbalzo; attento a non svegliare la donna che dormiva al suo fianco, si alzò e andò alla finestra. Oltre le tende, vide i Bad Cluster che nascondevano il furgone dentro un capanno e cancellavano le tracce sulla neve; a giudicare dai loro movimenti frenetici, dovevano essere tutti sotto l'effetto di biostimoline: sembravano persino ignorare i morsi del freddo.

Velocemente l'uomo raccolse i vestiti e scese al pianterreno. Jana stava procedendo alla spartizione: indossava una vistosa pelliccia di visone sintetico che evidentemente faceva parte del bottino; attorno al suo collo muscoloso una collana di perle; ai suoi piedi costosi stivaletti di pelle.

Ogni Bad Cluster raccoglieva dai sacchi uno o più oggetti che lo interessavano, aspettava l'approvazione della donna e si ritirava soddisfatto: sembrava che l'autorità di Jana non venisse messa in discussione.

Vedendo arrivare il fratello, Hor gli venne incontro con la sua caratteristica andatura incerta: tra i lunghi capelli, fiocchi di neve che iniziavano appena a sciogliersi.

– Caccia fruttuosa, stanotte – disse sorridendo. – Proprio una bella casa, elegante: aveva due piani, un giardino pensile, e poi marmi di Carrara, stucchi, quadri d'autore, piscina riscaldata, campo da tennis, e un sistema di allarme cibernetico talmente stupido che mi ha perfino fatto pena.

Giulio non disse nulla, ma la sua espressione era eloquente: Hor comprese il messaggio e sospirò.

– Un uomo che ha vissuto cinque mesi di carcere duro dovrebbe essere meno moralista. Anzi, stando a quello che mi hai raccontato, ti accusano di essere un assassino e uno stupratore. Forse sei perfino troppo violento per i Bad Cluster.

– Non mi va di scherzare su queste cose, Lu... Hor: io so di essere pulito, e questo mi basta. Ma non riesco a sopportare la vista di mio fratello che spreca il suo genio per derubare qualcuno.

L'altro scosse la testa, ma dal suo viso non scomparve il sorriso. – Lascia perdere... voglio farti vedere una cosa che abbiamo trovato stanotte: sono

certo che ti interesserà.

Si tuffò nei sacchi del bottino lanciandosi alle spalle oggetti alla rinfusa; alla fine, riemerse stringendo tra le dita un piccolo disco argentato, un 85

cubo di plastica nera e un mazzo di cavi sottili dalle estremità a ventosa.

– Hai mai visto nulla di simile?

Giulio osservò curioso il congegno.

– Sembra un'interfaccia neurale, ma più piccola del normale... forse un prototipo. Che cos'è?

– Hai quasi fatto centro: si tratta di un'assoluta novità; sembra che per i trafficanti sia il più grande affare degli ultimi anni. Ne troviamo uno praticamente in ogni villa di VIP che visitiamo; e non è roba legale.

– Ma cosa...?

– Le chiamano "DreamsMaster". Sono generatori di realtà simulate.

Guarda: gli elettrodi neuromatici sparano i dati sensoriali direttamente sui centri nervosi, bypassando completamente retina, timpano, mucose nasali e papille gustative, proiettando l'utente in un perfetto mondo artificiale, per il cervello indistinguibile dall'originale.

– Proprio come SIMJAIL.

– Più o meno, il principio è analogo, ma questa è una versione molto semplificata. Non è realizzata per lavorare sui *mainframe*. Osserva il disco ottico: è del tipo più comune. Questo affare può essere connesso a ogni tipo di elaboratore domestico.

– Accidenti! Ma chi può produrre roba del genere?

– Pensavo potessi dirmelo tu. Noi ci siamo informati presso i trafficanti del nostro giro e non ne sanno nulla, se non che costano più dell'oro e che ogni miliardario ne vuole un esemplare. Dicono di ricevere la merce da un uomo chiamato Fassino, un tipo che fino a pochi mesi fa era conosciuto nel giro come killer prezzolato. Ovviamente, lui è solo un paravento: nessuno sa chi ci sia dietro.

– Forse posso dirvelo io.

Era la voce di Greta alle loro spalle: la donna era uscita dalla sua stanza e aveva ascoltato la loro conversazione. Indossava soltanto la camicia di Giulio chiusa in maniera approssimativa. Un giovane dai capelli verdi con una mano metallica le lanciò un'occhiata dal significato indubbio e le si avvicinò leccando oscenamente la lama del coltello. Aveva due cicatrici verticali sul petto, violacee, appena sopra i capezzoli. Jana fischiò per richiamarlo.

– Rogo! Cosa credi di fare?

Lui sobbalzò: le dita tremanti e il colorito paonazzo rivelavano senza ombra di dubbio l'effetto della biostimolina.

– La donna... – sibilò. – Voglio lottare per lei.

86

Jana gli affibbiò un violento manrovescio che lo sollevò in aria e lo mandò disteso sul pavimento.

– Niente lotte tra di noi. Conosci le regole. Va' piuttosto a sceglierti un altro oggetto dal bottino.

Il giovane si rialzò pesantemente, rinfoderò il coltello e si allontanò massaggiandosi la mascella, senza distogliere gli occhi da Greta.

– Sorella, forse è meglio per tutti se porti via le chiappe – gridò Jana sputando sul tappeto. – E non sto parlando in senso figurato.

Con un'espressione preoccupata Giulio prese Greta per un braccio e la trascinò in cucina; Hor li seguì barcollando e si chiuse la porta alle spalle.

– Perché non sei rimasta in camera? Cosa ti salta in mente? Non ti sembra che abbiamo già abbastanza guai?

Greta si liberò dalla sua stretta.

– Ehi, dolcezza, non mi parlare in questo modo! Guarda che tra noi non è cambiato niente. Quello che è successo stanotte non ti rende responsabile per me: io so badare a me stessa. Per tua informazione, sono scesa per cercarti solo perché quando mi sono svegliata non ti ho trovato.

L'uomo sospirò. – D'accordo, dimentica quello che ho detto.

– Ci proverò. Ora, vuoi starmi a sentire?

– D'accordo.

La donna si guardò intorno, scelse una sedia di legno e si sedette accavallando le gambe.

– Il congegno di cui parlavate prima può venire solo dal nostro istituto: praticamente tutti i creatori di simulazioni sensoriali lavorano da noi, quindi siamo i soli ad avere la possibilità di produrre roba del genere.

Hor esibì un sorriso triste, malato. – I carcerieri sono diventati trafficanti di sogni. Suona poetico, no?

– Diciamo piuttosto che i soldi fanno gola a tutti – ribatté Giulio.

– Un momento, se la matrice sensoriale dei DreamsMaster è, come dice lei, la stessa di SIMJAIL, potresti usarla per rimuovere i blocchi mnemonici indotti nel tuo cervello. Diventerebbe possibile recuperare i ricordi che a quanto dici ti sono stati rubati.

– Ne sei convinto?

Hor si grattò la cicatrice che aveva sulla fronte. – Ho perso da tempo la

voglia di scherzare.

– Ma dovremmo avere un elaboratore con un'unità magneto ottica e un sistema di sviluppo apposito – ribatté Greta gesticolando.

– Niente di più semplice. Al piano superiore di questa casa c'è un Akai 87 della serie 2000; una buona macchina. Sei disposto a tentare, Giulio?

– E me lo chiedi?

– Io posso creare un programma di ricerca mnemonica anche subito, ma dovrò drogarti per riuscire a rimuovere i blocchi dal tuo subconscio. Non sarà una cosa semplice né di breve durata.

– Non importa: rischierò. Però tu mi prometti che nessuno dei tuoi toccherà Greta mentre io sarò fuori gioco?

La donna aprì la bocca per protestare, ma Hor la precedette.

– Continui a non fidarti dei Bad Cluster, e ti capisco. Ma Jana mi ha dato la sua parola che non farà nulla contro di voi: credimi, non siete in pericolo.

– Jana parla per tutti i Bad Cluster? Come fa a tenere a bada così bene questa banda? Sembra che le sue parole siano legge.

Il giovane sorrise. – Be', io le devo la vita, la seguirei ovunque. Per gli altri, non so, è sempre stata il capo: forse sarà per il suo carisma, la sua abilità, la forza fisica...

– *Forza* è la parola giusta – commentò Greta mentre armeggiava con una scatola di biscotti che aveva trovato sul tavolo. – Avete visto come ha fatto volar via quel pazzo che stava per saltarmi addosso? Dovrebbe avere dei muscoli impressionanti, eppure le sue braccia sembrano quasi normali. È strano.

– Be', se proprio volete saperlo, la struttura muscolare di Jana non è esattamente *normale.*

– Che vuoi dire?

– Il tessuto connettivo dei suoi tendini e dei suoi legamenti è stato sostituito da filamenti di un polimero sintetico sperimentale, duro come l'acciaio e altrettanto resistente: grazie a esso le braccia di Jana possono sollevare cinque volte il suo peso; le sue gambe potrebbero farle vincere un titolo mondiale di velocità.

Greta restò con un biscotto in mano e la bocca spalancata.

– Incredibile! E come si è procurata questi innesti?

– Una storia complicata... Sembra che da bambina sia stata venduta per pochi soldi dalla sua famiglia, immigrata clandestinamente, a un'organizzazione criminale di Hinterland. Erano tempi duri, i suoi erano

senza lavoro, disperati, quasi alla fame, e per di più gli abitanti di Hinterland erano in una delle loro periodiche e, violente crisi xenofobe.

Jana aveva soltanto sette anni, e a quell'epoca aveva anche un altro nome.

"I suoi nuovi padroni vollero fare di lei il killer più efficiente disponibile

sul mercato, una perfetta macchina per uccidere. Pagarono i suoi trapianti ed eliminarono i medici che li avevano eseguiti. Poi la addestrarono per anni all'uso di ogni arma, soprattutto di quelle comprese nel suo nuovo corpo: la sua infanzia deve essere stata terribile.

"Jana dice che fu durante quel periodo che perse l'occhio sinistro: volevano punirla perché aveva tentato di ribellarsi. E non ha mai voluto farsi una protesi: dice che non vuole permettersi di dimenticare. Secondo quanto ci ha raccontato, portò a termine i primi incarichi, che le furono affidati con notevole efficacia, in modo che i padroni si fidassero di lei e la lasciassero libera. Poi fuggì da Hinterland, non prima di aver ucciso in maniera molto dolorosa i suoi "insegnanti". I capi della organizzazione le mandarono dietro molti uomini, che fecero tutti una brutta fine; la caccia durò per anni, ma alla fine i bastardi si stancarono, cosicché lei poté cominciare un'altra vita con i Bad Cluster: è stata Jana a darci questo nome. Lei è la vera anima del nostro gruppo."

Greta ascoltò in silenzio, poi, arruffandosi i capelli: – Accidenti, sembra sia sempre più difficile distinguere le vittime dai carnefici. E quel pazzo con la criniera verde? Anche lui ha una storia triste da raccontare?

– Non chiamare Rogo "pazzo" – disse Hor. – Non lo merita: si è comportato come hai visto perché aveva in corpo almeno dieci grammi di biostimolina. Non era in sé. Conosci gli effetti di questa droga? Accelera ogni processo metabolico, compresi gli stimoli sessuali: vestita in quel modo gli hai fatto lo stesso effetto del drappo rosso sventolato davanti al toro. È ovvio che anche lui ha una storia, forse la più triste. Te la racconterà lui stesso, se vorrà farlo.

– Perché non lo fai tu?

– Non adesso: vorrei tentare piuttosto di risolvere il problema di mio fratello. Dammi il braccio, Giulio, e sta tranquillo: una sola dose non ti farà diventare un drogato.

La sua voce aveva una sfumatura di amarezza, e il fratello la colse.

– Mi fido di te, Luca.

– Questa è una delle frasi che si è più felici di sentire.

Hor sollevò la siringa, tastò l'incavo del gomito del fratello con dita esperte e gli iniettò la droga nella vena del braccio. Prima che questa facesse effetto salirono al piano superiore, si sistemarono nello studio del padrone di casa e attivarono l'Akai: il video e l'interfaccia utente emersero neri e bellissimi dalla scrivania di materiale composito, come Venere dalle acque dell'Egeo. Giulio si lasciò cadere su una poltrona un attimo prima di 89

perdere conoscenza.

– Puoi darmi una mano, Greta?

– Dimmi cosa devo fare.

– Collega i terminali a ventosa nelle zone parietali. Sai come si fa, no?

Io preparo un interfaccia sull'Akai.

Il giovane inserì il disco nell'unità ottica dell'elaboratore ed armeggiò a lungo sul retro dell'apparecchio.

– Mai andare in giro senza il cacciavite universale... ancora un po'...

fatto. Il programma di simulazione è in funzione. Adesso possiamo metterci al lavoro.

– Sei certo di sapere cosa stai facendo? – chiese la donna, guardando preoccupata la foresta di cavi che aveva appena finito di sistemare sulla testa di Giulio.

– A dire il vero, non ne ho idea. Sei tu la professionista, no? Io vado molto a orecchio. Perché non vieni qui e mi spieghi come funzionano queste procedure?

– Ma qual è la tua idea?

– Per prima cosa, voglio ricavare dei *tools* software che mi permettano di lavorare sugli schemi mnemonici del cervello di Giulio: disassemblando questo sistema troverò ciò che mi serve. Poi ispezionerò la sua memoria e cancellerò tutti gli interventi esterni che troverò. Certo, non sarà cosa di un minuto.

Greta guardò il viso di Giulio. L'uomo sembrava immerso in un sonno profondissimo; la sua espressione era calma e rilassata, la respirazione regolare.

– Chissà dov'è adesso.

– Come? – Hor la guardò perplesso. – Ah, capisco cosa vuoi dire. Be', è difficile dirlo: sul dischetto non ci sono indicazioni. Sarà una realtà simulata molto attraente, una vita immaginaria sicuramente molto più piacevole della nostra. Chissà se, quando lo sveglierò, sarà contento di essere tornato in questa valle di lacrime.

La donna prese una mano di Giulio, la accarezzò.
– Sono sicura di sì.
Le insegne olografiche scintillavano multicolori una dozzina di metri sopra le teste dei passeggeri in attesa di imbarco; lunghe e iridescenti frecce serpiformi indicavano l'uscita dal terminal e davano indicazioni per il controllo dei documenti e le formalità doganali. L'International Gate 90
straripava di gente: la folla rumorosa dei viaggiatori era circondata e presa d'assalto da una più numerosa e compatta torma di venditori ambulanti e individui di ogni genere e razza che offrivano con insistenza prodotti contraffatti, filtri nasali, respiratori catalitici e programmi di contrabbando a prezzi stracciati purché in valuta.
Tra la fiumana di gente giunta con l'ultimo shuttle transoceanico svettavano gruppi di uomini d'affari, circondati da massiccie guardie del corpo che tenevano a distanza i numerosi questuanti; ostentatamente, si facevano strada senza smettere di parlare nelle loro protesi telefoniche mastoidee e premendo veloci i tasti dei loro PalmTop giapponesi.
Immediatamente dopo veniva un gruppo di giovani e slanciate olomodelle: i loro abiti, succinti e alla moda, attiravano lo sguardo dell'intero aeroporto.
Con le spalle appoggiate a una colonna di marmo sintetico l'uomo dalla faccia butterata scrutava tra la folla fumando nervosamente, osservando uno alla volta i visi delle persone che passavano davanti alla dogana. Era vestito di pelle e sulle mani portava guanti con le dita tagliate.
Un ragazzino di colore, scalzo e dagli abiti lerci, gli si avvicinò e gli tirò ripetutamente la manica della giacca: non doveva avere più di dodici anni.
– Vuoi comprare una macchina, signore? Un'olocamera? Vuoi comprare film luce rossa? Una ragazza, forse?
Non ci fu risposta, ma il ragazzino non si diede per vinto.
– Solo pochi soldi, signore. Dollari o ECU. Vuoi roba colombiana?
Biostim sintetiche orbitali, forse? Miscele garantite.
L'uomo aspirò una boccata di fumo e la soffiò in faccia al piccolo ambulante; poi rimase a fissarlo glaciale dietro gli occhiali a specchio finché questo non si allontanò spaventato.
Dietro il gruppo di modelle veniva una fila di passeggeri isolati: perlopiù uomini di mezz'età con le loro ventiquattrore, qualche turista anziano che consultava perplesso il TravelDB portatile, un paio di famiglie vestite in maniera stravagante, cariche di souvenir del nuovo mondo, che faticavano a

trovare i documenti dei bambini.

Dopo essersi guardato intorno, l'uomo dal volto butterato si staccò dalla colonna e si avvicinò cautamente a uno degli ultimi passeggeri della fila.

Questi era un tipo atletico, alto e dalle braccia lunghe; aveva spalle larghe, mascella quadrata appena prominente e occhi grigi inespressivi; indossava un abito elegante dal taglio classico e aveva come unico bagaglio una borsa nera sotto il braccio destro. Non appena gli fu accanto sibilò per 91

attirare la sua attenzione.

– Ehi, amico...

– Mi dispiace, non compro nulla! – disse l'altro con voce stridula.

– Calma! Sono Fassino, il tuo contatto: vieni con me.

Il tipo atletico lo guardò stralunato, fece un passo indietro.

– Non so di cosa stai parlando. La smetta di importunarmi, o chiamerò la polizia.

– Ma non sei l'uomo di Smith?

– È ubriaco o cosa? Vuole lasciarmi in pace? – La voce dell'altro era sempre più stridula; imprecando accelerò il passo e scomparve dietro l'angolo.

Fassino rimase impietrito per qualche secondo, incredulo: non riusciva a credere di essersi sbagliato. Poi sentì il tocco di qualcuno sulla schiena: si voltò di scatto, ma non vide nulla; poi abbassò lo sguardo e si trovò di fronte un minuscolo turista giapponese con camicia a fiori e olocamera regolamentare appesa al collo. Sul viso aveva il sorriso stereotipato del tipico cittadino del Sol Levante in giro per il mondo, aveva i capelli grigi coperti da un cappello di tela tricolore, ma i suoi occhi a mandorla pungevano come spilli.

– Credo di essere io la persona che sta cercando.

– Come... cosa?

– Italiani! – il giapponese sbuffò. – La sua intelligenza è un dono di natura, o ha fatto qualche cura specifica?

– Saresti *tu* l'agente di Smith?

L'altro sospirò, alzando gli occhi al cielo: non doveva essere alto più di un metro e sessanta, e dimostrava anche una certa età. Il suo accento era marcatamente americano.

– Anche le scimmie ragionano, alla fine. Il mio nome è Corey. Adesso vogliamo andare, o ha intenzione di perdere altro tempo?

Fassino sembrava frastornato. Batté le palpebre più volte.

– Be', sì, certo. Francamente, amico, mi aspettavo qualcuno... insomma...

diverso. Benvenuto a Hinterland, comunque. Vuoi che porti io il tuo bagaglio? Sei stanco? Vuoi trovare un albergo?

L'altro scosse la testa, sconsolato.

– Mi informi quando la pianterà di dire stronzate, okay? Non c'è nulla di più snervante che dover lavorare con dei dilettanti.

15

La nave oscillava pigramente sotto i piedi di Damiani; l'odore del legname umido, delle sartie e della polvere da sparo riempiva l'aria calda e ventosa dei tropici di un gusto corposo e pungente. Il sole brillava sulla cima più alta del trealberi, nascondendosi a volte dietro le pieghe del grande Jolly Roger che sventolava fiero e minaccioso sulle loro teste. I gabbiani volteggiavano bassi, a pelo della spuma candida delle onde, emettendo versi striduli, per nulla spaventati dal fragore degli spari e dalle grida degli uomini. Tutto era perfetto, nitido e definito: una realtà simulata del tutto indistinguibile da quella originale.

Lui era lì, con la pistola nella cintura e la sciabola in pugno, in piedi sulla tolda del brigantino conquistato in un arrembaggio furibondo, mentre l'ebbrezza della battaglia appena conclusa gli faceva scorrere veloce il sangue nelle vene. Gli ultimi difensori della nave stavano gettando le armi uno dopo l'altro e si consegnavano ai vincitori con grida disperate: sul ponte, una dozzina di corpi immobili, sporchi di sangue; i pirati lanciavano urla di gioia per festeggiare la vittoria.

Era un buon bottino: la nave si dirigeva in Europa dalle colonie, ed era carica di metallo prezioso; in aggiunta, era caduto nelle loro mani un gruppo di nobili spagnoli di ritorno in patria, il che costituiva la promessa di un lauto riscatto: adesso i prigionieri erano raccolti sotto coperta. Lui riusciva a vederli: erano immobili nei loro raffinati vestiti di pizzo e spaventati si interrogavano sul proprio destino. Nel gruppo, alcune giovani donne, il volto pallido, le mani in grembo e gli occhi bassi.

Come capitano della nave corsara, era suo diritto scegliere per primo una parte del bottino. Forse avrebbe scelto una di loro, forse due: le notti sull'oceano potevano essere molto fredde.

All'improvviso non fu più lì: il suo io cosciente fu strappato da quella realtà come da una tempesta improvvisa, e navigò per un tempo indefinibile in un confuso mare sensoriale senza punti di riferimento precisi, un immenso caleidoscopio multicolore, un delirio psichedelico senza forma né dimensioni. Ebbe la sensazione di volare, e nonostante non avesse corpo provò freddo, caldo, umidità, arsura. Percepì la sensazione di cadere in un pozzo profondissimo e oscuro sul cui fondo spiccava una luce accecante, troppo intensa per poterla fissare direttamente.

Poi ebbe l'impressione di attraversare una porta, molte porte una dietro l'altra, di percorrere un corridoio interminabile accendendo lampade che trovava spente al suo passaggio; lasciava luce alle sue spalle e si inoltrava 93

nel buio. I contorni della scena erano confusi. A un tratto trovò una porta chiusa: la maniglia era bloccata da qualcosa che non riusciva a vedere. Con stupore Damiani si accorse di avere in mano una piccola chiave di ferro semiarrugginita dalle tacche smussate: fino a un secondo prima non era neppure certo di avere una mano.

Riconobbe incredulo quella chiave: quando, da bambino, rimaneva solo in casa curiosava spesso in camera dei suoi genitori. Sua madre teneva una piccola cassetta rotonda dal coperchio decorato sul mobile proprio di fronte alla grande specchiera che rendeva luminosa la stanza; spesso il piccolo Giulio l'aveva vista aprire quel misterioso scrigno, trafficarvi dentro e richiuderla con cura utilizzando una chiave identica a quella, una chiave che poi riponeva nella tasca destra della vestaglia azzurra lunga fino alle caviglie.

Lui aveva fantasticato più volte sul contenuto della scatola, progettando complicati piani per dare un'occhiata al suo misterioso contenuto, ma non ci era mai riuscito. Molti anni dopo, aveva capito che sua madre vi teneva le numerose pillole di cui aveva bisogno quotidianamente, e la chiudeva per evitare che i bambini potessero ingerire accidentalmente qualcosa di nocivo. Nella sua infanzia quella chiave era diventata il simbolo di tutte le realtà sconosciute e irraggiungibili che esistevano ai margini del suo piccolo mondo di bambino.

Giulio infilò la chiave nella serratura, fece forza e aprì la porta. Al di là della soglia una nuova porta e una nuova chiave; e così via in una labirintica teoria di serrature, corridoi e lampade spente. Ogni volta che girava uno di quegli interruttori, la luce portava a galla uno dei ricordi che gli erano stati rubati e lui si trovava immerso in una scena del suo passato dimenticato.

Click...

– Scusami, sono a terra stasera. – Patrizia fece scorrere piano l'indice lungo il bordo del bicchiere fino a ottenerne una nota cristallina.

– Qual è il problema?

La voce della donna era roca. – Non voglio annoiarti con il mio lavoro.

Stiamo così poco insieme ultimamente.

Giulio si allentò il nodo della cravatta; la musica del locale non era ad alto volume e il loro tavolo era piuttosto appartato. La voce del cantante si udiva appena.

– Nulla di ciò che ti riguarda può annoiarmi. Racconta.
Lei ravviò una ciocca ribelle dei suoi lunghi capelli.

94

– Oggi abbiamo fatto i test di verifica del sistema di simulazione. Te ne ho parlato, no?

– Non più di dieci volte al giorno. Continua.

– Si sono offerti volontari una mezza dozzina di studenti del Politecnico.

Be', la ricompensa era generosa. Insomma, abbiamo lasciato quei ragazzi inseriti nel collegamento per cinque ore, il che corrisponde a una settimana nel mondo simulato.

– E allora?

– Un disastro. Al risveglio, due dei ragazzi hanno avuto una crisi isterica furiosa: abbiamo dovuto somministrar loro dei sedativi, erano in condizioni pietose. Un altro ha avuto un'amnesia totale: non ricordava neppure il suo nome; adesso è in osservazione nel reparto neurologico dell'ospedale.

– Cosa può essere successo?

– Non so dirlo con certezza. Sicuramente, nel sistema ci sono ancora gravi errori: bisogna bloccare tutto ed esaminare al dettaglio le procedure.

Ci vorranno mesi.

– Mmmh, i tuoi colleghi non saranno molto soddisfatti di questo, suppongo.

Patrizia scosse la testa.

– Ne ho parlato con Marraro: lui tende a minimizzare la faccenda.

Secondo lui, dovremmo consegnare il lavoro così com'è: mi ha detto che è una grossa sciocchezza avere degli scrupoli a questo punto, che i finanziamenti statali sono sicuri se ci muoviamo in fretta, che avremo tempo di creare un SIMJAIL 1.5, una versione migliore della precedente, quando saremo in attività. Ha i soldi davanti agli occhi, e tutto il resto passa in secondo piano.

– E tu cosa gli hai risposto?

– L'ho mandato all'inferno! Non ho creato SIMJAIL per arricchirmi, né per arricchire quelli come lui, tu lo sai bene. Non gli permetterò di sporcare il mio lavoro, il mio sogno: dovranno passare sul mio cadavere per riuscirvi.

Patrizia si morse le labbra, strinse la mano di lui tra le sue.

– Tu non pensi che io abbia ragione, tesoro?

– Ne hai da vendere.

– Grazie. – Si fece scura in volto. – Ascoltami: se mi succedesse

qualcosa...

– Non dire sciocchezze!

95

– Lasciami parlare! Non so spiegarti perché, ma ho una brutta sensazione, come di un pericolo incombente. Se mi succedesse qualcosa, promettimi che li fermerai, giurami che impedirai loro di usare SIMJAIL

su altre persone. Questo lavoro è la mia vita, non voglio che venga gettato al vento.

– Non mi piacciono questi discorsi.

Lei strinse con più forza le sue dita. – Promettimelo.

– Te lo giuro. – Giulio portò la mano di lei alle labbra, la baciò. – Questa storia ti ha sconvolto. Mi dispiace vederti in questo stato. Sai cosa facciamo? Domani è venerdì: prima che faccia buio prendiamo la macchina e andiamo in montagna per il weekend. Un po' di riposo farà bene a entrambi.

– Se lo dici tu...

Click...

Patrizia caricò il borsone sull'automobile e aprì la portiera. Giulio non la vedeva sorridere così da molto tempo: era uno spettacolo che gli apriva il cuore.

– Pronti a partire? – le chiese, gioviale.

– Come sempre. Ogni volta che posso lasciare Hinterland e togliermi questi filtri dal naso mi sento felice.

– Lo dici come se io invece fossi un topo di città. Sai bene che sono cresciuto in un paesino...

– ...che hai lasciato per seguire il richiamo del cemento.

Lui rise. – Casomai il richiamo del silicio: è diverso.

– Ah, scusa.

Patrizia guidò la macchina fuori dal centro della metropoli e imboccò il secondo livello della tangenziale in direzione nord. Giulio aveva un tarlo che gli ronzava nella mente. – Senti, quando sono arrivato c'era uno strano tipo che gironzolava intorno alla macchina...

– Non era un inserviente del parcheggio?

– Se lo era, non aveva addosso la tuta, né il cartellino.

– Descrivimelo.

– Era robusto, aveva la faccia butterata e la barba di qualche giorno; portava occhiali a specchio.

– Strano, non ricordo nessun cliente del parcheggio con questo aspetto.

Eppure vengo qui tutti i giorni: dici che toccava la mia auto?
– Io ho avuto quest'impressione, ma forse mi sbaglio. Lascia perdere.
Click...

96

Un'infermiera di colore dalle labbra carnose e dal seno procace lo stava medicando: le bende sature di disinfettante si avvolgevano intorno il suo avambraccio con regolarità, pigramente, come il filo di lana intorno al fuso. Lui era seduto sulla branda, accanto all'infermiera, cosciente, ma non si rendeva affatto conto di quello che gli stava succedendo. Era sotto shock: davanti ai suoi occhi scorrevano ancora le immagini del corpo straziato di Patrizia, dei suoi vestiti inzuppati di sangue. Giulio sentiva che la sua vita era finita, che respirava ancora solo per un macabro scherzo del destino.

Al di là del vetro che separava il pronto soccorso dalla corsia, la coppia di agenti della stradale che lo aveva scortato discuteva gesticolando. Le uniformi azzurre dei due uomini spiccavano contro il candore delle pareti; le loro parole attraversavano la barriera e giungevano alle orecchie di Giulio, ovattate ma perfettamente percepibili.

– Ti dico che era uno *spidermat*! Quei microcomponenti non potevano venire dai rottami dell'auto.

– Come fai a esserne sicuro? Ne hai mai avuto uno sotto gli occhi forse?

Uno intero, voglio dire.

– Che domanda idiota! L'ho visto solo in olografia, è ovvio; però i resti dell'attentato contro il pullman della nazionale sono stati lasciati a disposizione di tutto il distretto, il mese scorso, ed erano proprio identici.

Non ci capiterà mai di averne un esemplare intero, a meno di non catturare uno dei corrieri dell'anonima omicidi.

– E già. I giapponesi fanno proprio un buon lavoro: niente metallo, niente tracce elettriche o magnetiche, niente di niente: è impossibile rivelarlo. Un ragnetto minuscolo con l'astuzia di una A.I.: un vero gioiello.

– Secondo me, anche questa volta hanno usato la solita tecnica: qualche bastardo con lo *spidermat* nella tasca della giacca passa accanto all'automobile della vittima e lo lascia cadere a terra. Il mostriciattolo si arrampica sulle ruote e sul telaio della macchina. A un certo punto, si attiva il comando per cui è stato programmato: può esplodere sul serbatoio, come su quel pullman, oppure può tagliare i cavi dei freni, come in questo caso. L'altro scosse la testa.

– Io non sono assolutamente d'accordo, e lo scriverò nel mio rapporto.

Non possiamo provare nulla: abbiamo solo frammenti microscopici, che

potrebbero provenire da qualunque cosa. E poi, perché avrebbero dovuto usare uno *spidermat* contro questi due? Chi poteva volere la loro morte?

Non ha senso.

97

– A questo penserà la squadra omicidi. Scommetto che avevano qualche nemico potente, qualche pezzo grosso a cui hanno pestato i piedi. Basterà interrogare il superstite per saperlo.

Si voltarono entrambi a fissare Damiani.

– Ho paura che quel poveretto non sarà in grado di rispondere ancora per molto tempo.

Click...

Era l'alba quando Giulio scappò dall'ospedale. Nella sua mente sconvolta c'era spazio solo per l'odio e per la vendetta. Voleva farsi giustizia con le sue mani; non riusciva a pensare ad altro.

Rubò l'automobile di un infermiere e si avventurò da solo per le strade deserte, battute da una pioggia sottile, satura di residui chimici, che lasciava pozzanghere oleose e variopinte sul terreno. Le ferite al braccio gli procuravano fitte lancinanti, ma lui le ignorava: sognava solo di stringere le dita attorno alla grassa gola di Marraro. Non aveva bisogno di prove, né di processi: nella sua lucida follia vedeva chiaramente quale fosse la verità.

Attese davanti all'Istituto SimulWorld con il motore acceso e i fari spenti; avrebbe aspettato finché l'inferno non si fosse congelato. Alla fine, vide arrivare la macchina del suo nemico, lo vide accostare a una ventina di metri di distanza da lui e scendere sul marciapiede: la sagoma dell'uomo era inconfondibile.

Giulio accarezzò l'idea di travolgerlo mentre attraversava la strada, ma non gli sembrava una punizione sufficiente: doveva farlo con le sue mani.

Raccolse una chiave inglese dal cassetto del cruscotto e si lanciò fuori dal veicolo; raggiunse Marraro mentre questi apriva l'ingresso secondario dell'istituto, lo travolse con furia, urlando a pieni polmoni; tutto era avvolto in una nebbia rossastra.

L'altro barcollò, urtò con le spalle la porta, cadde a terra. Giulio gli fu sopra, gli piantò un ginocchio sullo stomaco e cominciò a colpirlo selvaggiamente mentre sentiva i passi degli addetti alla sorveglianza che correvano verso di loro. Marraro era tutt'altro che debole fisicamente: superata la sorpresa bloccò il braccio con il quale Giulio impugnava la chiave inglese; con l'altra mano, frugò nella cintura, estrasse una Phyton automatica a canna rigata, cercò di puntarla contro il suo avversario.

Lottarono furiosamente per qualche secondo sul pavimento di marmo, poi l'uomo grasso riuscì a raggiungere il grilletto della propria arma e lo premette.

98

Lo sparo assurdamente ebbe l'effetto di calmare Giulio, di restituirgli la lucidità: all'ultimo momento, era riuscito a deviare la canna della Phyton, ma un gemito alle sue spalle lo informò che il colpo non era andato a vuoto. Uno dei sorveglianti, una donna dai capelli rossi e dall'uniforme lucida, si comprimeva il ventre, lo sguardo vitreo, un filo di sangue all'angolo della bocca; poi cadde a terra, mentre i suoi colleghi sopraggiunti in fretta afferravano Giulio, lo tenevano stretto e aiutavano Marraro a rialzarsi.

– Pazzo maledetto – imprecò l'uomo grasso pulendosi la bocca sanguinante con un fazzoletto: sul palmo della mano, aveva raccolto un paio di denti. – Cosa diavolo credeva di fare?

Poi tastò il collo della sua dipendente che giaceva scomposta sul pavimento. – Accidenti, è morta! Ci mancava solo questo! Con quello che costa trovare personale fidato.

– Assassino! – gli ringhiò contro Giulio tentando inutilmente di liberarsi.

– Non credere che sia finita! Ti farò a pezzi! Ti distruggerò!

– Volete farlo tacere, per favore? – Marraro si tastò la fronte e si accorse che sanguinava. – Rinchiudetelo da qualche parte.

– Chiamiamo la polizia, boss? – chiese uno dei sorveglianti, lo sguardo sconcertato fisso sul corpo immobile della collega.

– Per il momento, no. Adesso devo farmi medicare: penserò più tardi a come sistemare questo casino... e non chiamarmi boss, maledizione!

Click...

Marraro entrò nella piccola stanza senza finestre e si avvicinò alla sedia alla quale Giulio era saldamente legato: appariva visibilmente più calmo e sicuro di sé.

– Questa mattina mi ha sorpreso, professor Damiani – disse disinvolto. –

Non credevo che un luminare come lei fosse anche una persona così impulsiva. Che cosa le è saltato in mente?

– Lo sai benissimo, assassino – ringhiò Giulio. – Perché non uccidi anche me e la facciamo finita? Un morto in più non dovrebbe crearti problemi, no?

Marraro assunse un'espressione che sperava fosse di innocente stupore. –

Ma cosa sta dicendo? Io non ho nulla contro di lei. Perché dovrei ucciderla?

– Tu mi hai *già* ucciso, carogna: senza Patrizia, la mia vita è finita. So che

sei stato tu; non ho dubbi. Non puoi lasciarmi andare: io non ti darò pace finché non te l'avrò fatta pagare.

99

L'uomo grasso fissò gli occhi furibondi dell'altro e decise di cambiare tattica.

– Non sia così definitivo, professor Damiani: è stupido lasciarsi dominare dai rancori personali. In fondo, questi sono semplici affari: la torta è molto grande, e ci sono fette per tutti.

Giulio tremò di rabbia fino a far scricchiolare la sedia. – Sei uno schifoso maiale! Come puoi pensare di offrirmi dei soldi?

L'altro non si scompose. – D'accordo, come non detto. Però la stupirebbe scoprire il potere di fruscianti banconote usate al momento giusto, specie davanti a una divisa. Lo sa che in questo preciso momento la tragica morte della nostra ex capo progetto, di cui lei stranamente mi considera responsabile, viene archiviata dalla polizia come incidente stradale? Lo sa che a quest'ora la sua faccia viene diffusa a tutte le pattuglie di Hinterland?

Lei è ricercato per l'omicidio di una mia dipendente: la donna di stamattina, ricorda? Ha aggredito quella poveretta mentre usciva di casa, l'ha violentata e poi le ha sparato un colpo allo stomaco davanti a numerosi testimoni. – Marraro scosse la testa in un gesto di riprovazione. – Lei è proprio un farabutto. Merita senza dubbio l'ergastolo.

– Bastardo! Non credere di spaventarmi. Tu non puoi corrompere tutta la polizia, gli avvocati e i giudici di questa città.

– Questo è vero, anche se loro lo vorrebbero. Il punto è che non è necessario, se uno sa come devono essere fatte le cose, e i miei soci di Roma sono dei veri maestri in questo campo. Come loro insegnano, la verità è stata da sempre monopolio di chi possiede più potere e più denaro: io tra poco avrò sia l'uno che l'altro.

Giulio aveva il viso paonazzo. – Non riuscirai a farla franca.

– E chi mi fermerà? Lei, forse? Oh no, professor Damiani. È solo, senza mezzi, e non è tagliato per queste cose: mi creda, lei non fa paura a nessuno.

– Bastardo.

Marraro prese uno sgabello e sedette di fronte all'altro.

– Sa cosa le dico, professore? Non la ucciderò, anche se probabilmente dovrei farlo. Le farò un ultimo regalo: passerà il resto della sua vita nell'universo carcerario creato dalla sua donna. – Rise sprezzante. – Per così dire, sarà ancora dentro di lei, per sempre. Dovrebbe essermi grato.

– Fai male a risparmiarmi la vita, carogna, perché *io* invece ti ucciderò: giuro che lo farò. Bada a dormire con un occhio solo, d'ora in avanti, perché io verrò da te un giorno, ovunque tu sia. Non dubitarne.

100

L'uomo grasso smise di ridere: l'espressione folle dell'altro lo turbava.

Distolse lo sguardo.

– Vedo che è perfettamente inutile parlare con lei. Mi dispiace... non c'era nulla di personale. – Si alzò e gli voltò le spalle. – Addio, professore, si goda la galera.

– Ritornerò! – gridò Giulio contro la porta che si chiudeva. – Ricordati queste parole! Non riuscirai a sfuggirmi, assassino: io tornerò.

– Sei tornato... Come va, dolcezza? Come ti senti?

Il viso preoccupato di Greta riempiva tutto il suo campo visivo; una goccia di sudore scorreva lenta lungo la guancia ambrata della donna: sulla minuscola superficie di liquido danzavano cangianti i riflessi delle luci della stanza.

– Tutto bene, Giulio? – disse la voce di Hor a poca distanza. – Ha funzionato? Cosa ricordi, adesso?

L'uomo si staccò i cavi dalla fronte e si sollevò in piedi, rifiutando con un gesto nervoso l'aiuto della donna.

– Qualcosa che non va? – dissero quasi all'unisono Hor e Greta. – Hai una faccia strana.

Giulio mise una mano sulla spalla del fratello.

– Voglio diventare un Bad Cluster, Hor.

16

– Questa fogna sarebbe Hinterland? Bah, sembra il secondo livello di Detroit la domenica pomeriggio.

– Strano che un americano non apprezzi questi panorami. – Fassino sputò dal finestrino dell'auto e alzò in fretta il vetro dell'automobile: fuori, lo smog si alzava denso come la nebbia dell'alba. – Questa fottuta città è cresciuta secondo i criteri delle metropoli statunitensi. A parte, la zona centrale, quella che una volta si chiamava Milano, è indistinguibile da Los Angeles, Chicago, Denver, e così via. Avete esportato il meglio della vostra merdosa civiltà: dovresti sentirti come a casa, amico.

– Se casa mia fosse un immondezzaio come questo, chiederei subito un trasloco: io vengo dalle Hawaii, uomo. – Corey fissò disgustato la moltitudine chiassosa che affollava i portici degli immensi fabbricati la cui cima si perdeva nel grigio del cielo. Il traffico frenetico era controllato dall'alto dalle unità volanti della stradale che tagliavano l'aria fumosa con i

loro potenti fari giallastri; le persone sembravano formiche che si agitavano impazzite sotto l'effetto di un micidiale insetticida.

– Come si può vivere così? – mormorò l'americano storcendo la bocca.

– Io ci vivo bene. In fondo sono affezionato alla merdosa Hinterland: non la cambierei con niente al mondo. Nessun ambiente come questo è ideale per gli affari veramente interessanti, i traffici di qualunque genere e i guadagni facili. Là fuori, c'è un mercato forse unico al mondo che aspetta solo di rendere ricchi i bastardi in gamba come me.

– Perché non mi parla del nostro lavoro? – lo interruppe Corey.

Fassino si schiarì la voce: il suo alito rivaleggiava in purezza con la fetida aria esterna.

– Senti, io non so che istruzioni ti ha dato Smith, ma il mio boss mi ha detto chiaramente di considerarti un semplice fottuto osservatore: sono io che devo occuparmi di come fare il lavoro, decidere come e quando farlo.

Se non sei d'accordo, puoi tornartene nei tuoi merdosi States.

– Stai cercando di mettermi alla prova, eh? Ma questa strategia non funziona: non perdo la calma così facilmente... Okay, sarò un osservatore: ciò non toglie che mi piacerebbe sapere cosa stiamo facendo. Dov'è il nostro obiettivo? Lo avete localizzato?

– Non ancora...
– Allora comincia la caccia? Seguiamo le sue tracce?
– Cosa te lo fa pensare, amico?
– Vuole dirmi il suo piano o no? Lei ha un piano, immagino.
– Come ti ho già detto, amico, lavoreremo a modo mio. Sono sicuro che non sarà necessario cercare la nostra preda in lungo e in largo: sarà lui a venire da noi, e molto presto. – Fassino accarezzò il calcio modificato dell'arma che portava alla cintura. – Ma noi saremo pronti a riceverlo.
– No, sorella: tu non puoi entrare.
– Scherzi? – replicò stupita Greta. – E perché mai?
Jana la allontanò senza sforzo dalla porta del salone.
– È la legge dei Bad Cluster: nessun estraneo può essere ammesso a una cerimonia di iniziazione; meno che mai in un'occasione eccezionale come questa.
– Ma è ridicolo.
– Sorella, non costringermi a farti del male. Stai qui buona e non rompere le scatole, chiaro?
– Non preoccuparti, Greta – disse Giulio mentre l'uscio si chiudeva 102
separandoli. – Va tutto bene.
La donna restò a lungo a fissare il legno massiccio della porta attraverso il quale non filtrava alcun suono: era confusa e preoccupata, non osava allontanarsi né toccare la maniglia. Tese più volte la mano e la ritrasse con un brivido.
Alla fine, decise di rinunciare: con un gran sospiro, fece un passo indietro e si girò. Ebbe un sobbalzo: il giovane dai capelli verdi e dalla mano metallica la fissava; era immobile, le spalle contro la parete e le braccia conserte; le sue pupille dilatate avevano uno sguardo penetrante; il coltello pendeva minaccioso dalla sua cintura.
Il corridoio era deserto: la banda al completo assisteva al "battesimo" del nuovo Bad Cluster.
– Prima che tu tenti qualcosa, è meglio che tu sappia che sono cintura nera di Judo – disse in fretta Greta, con voce meno ferma di quanto avrebbe voluto.
– Ju-doh? – biascicò il giovane restando immobile. – È uno di quegli allucinogeni giapponesi, vero? Grazie, ma preferisco la vecchia biostimolina. Vuoi una dose, sorella?
– No – rispose la donna a disagio. – Io non mi faccio.

– Ognuno ha i suoi gusti – concluse il giovane alzando le spalle.
Greta guardò speranzosa a destra e a sinistra in cerca di un'altra uscita, ma l'unica strada possibile era quella bloccata dal corpo del teppista.
– Perché non raggiungi i tuoi "fratelli"? – disse la donna, sorridendo nervosamente. – Ti perderai la cerimonia.
– Oh, no... Io sono rimasto qui per parlare con te.
– "Cristo" pensò Greta fissando il lungo coltello dell'altro. "Questa volta finisce male."
– Sì... – proseguì il teppista. – Jana mi ha ordinato di scusarmi per stamattina... be', ci avrei pensato anche da solo.
– Cosa?!
– Allora, accetti le mie scuse o no? Tra parentesi, il mio nome è Rogo.
Greta impiegò quasi un minuto per comprendere le sue parole. – Accetto le tue scuse – scandì lentamente. – Grazie, Rogo.
– Sai, non riesco a controllarmi quando raggiungo l'estasi da biostim: mi dispiace di averti spaventato.
La donna finalmente riuscì a rilassarsi. – Mi hai fatto più paura qualche secondo fa.
– Lo so – mormorò il giovane accarezzandosi la mano metallica. – Il 103
mio aspetto non è esattamente pacifico.
– Cosa ti è successo alla mano, Rogo?
– Vuoi che te lo racconti?
– Visto che devo aspettare, perché no?
Il giovane sedette a gambe incrociate sul pavimento. – Sei sicura di non volere una dose?
– Mi accontenterò di una sigaretta.
– D'accordo. Eccoti da accendere. – Dall'ultima falange dell'indice dell'arto d'acciaio scaturì una sorprendente fiammella.
– Accidenti!
– Sì, è una delle poche cose che ho guadagnato da questa brutta storia.
Sai, ho compiuto diciassette anni pochi giorni fa: ti sembravo più vecchio, non è vero? Forse perché sono stato costretto a crescere in fretta. Fino a un anno fa vivevo con mio padre, uno degli ultimi operai umani delle acciaierie di Hinterland. Era una persona speciale. Insieme conducevamo un'esistenza modesta ma tranquilla, per quanto può esserlo la vita nella metropoli. Non c'erano molti soldi né molti amici, ma avevo la mia ragazza, una casa, tanti progetti e soprattutto una grande passione: la musica.

"Sognavo di suonare il mio deck polifonico per le strade del mondo senza stancarmi di viaggiare, e la gente di ogni razza e religione mi avrebbe indicato, avrebbe scandito a tempo i miei versi, la mia musica avrebbe toccato i cuori di ognuno di loro dando corpo ai sentimenti che io provavo quando la componevo.

"Non andò così: mio padre soffriva di una forma particolare di diabete non curabile con le terapie convenzionali. Era costretto a fastidiose iniezioni quotidiane di insulina, a una dieta attenta, a limitazioni nella vita di tutti i giorni. Quando andò in pensione ricevette una piccola somma che unita ai suoi risparmi gli avrebbe consentito di procurarsi un biosintetizer.

Sai di cosa si tratta, sorella?

– Più o meno.

– Una di quelle lucenti meraviglie del progresso negate a chi ha le tasche vuote: mio padre ne aveva sentito parlare e ne era rimasto entusiasta.

Finalmente poté rivolgersi alla clinica S. Giovanni di Hinterland perché istallassero nel suo pancreas uno di questi arnesi, in modo che producesse quotidianamente l'insulina di cui aveva bisogno. I dottori dai camici immacolati intascarono l'assegno come gli facessero un favore, lo fecero aspettare tre mesi e infine lo operarono.

104

"Quando tornò a casa papà sembrava a posto: era un uomo nuovo, felice, con tanta voglia di vivere. Voleva godersi una lunga vacanza, visitare una colonia orbitale; aveva già preso tutti i depliant dell'agenzia. Morì all'improvviso, dopo una notte di agonia atroce."

– Mio Dio. Come...

– Dall'autopsia venne fuori che il biosintetizer era impazzito, gli aveva fatto a pezzi il pancreas e riversato veleni nel sangue. I grandi dottori si mostrarono dispiaciuti, dissero che la tecnica era nuova e non garantita, che il caso di mio padre rientrava nelle statistiche.

"Seppi la verità da un inserviente del reparto che stava per andare in pensione e che aveva conosciuto mio padre: in qualche maniera era diventato suo amico. La clinica aveva acquistato una partita di biosintetizer da una ditta in fallimento che non aveva eseguito test sui prodotti finiti.

"Un affare economicamente vantaggioso: perché non approfittarne?

Dopo averlo fatto, i responsabili si resero conto di non avere le capacità né gli strumenti indispensabili per eseguire loro stessi i controlli: perciò falsificarono il database della clinica e misero l'intera partita a disposizione dei chirurghi."

– Non posso crederci – sussurrò Greta. – Non può essere vero.

– Dove hai vissuto finora, sorella? – continuò Rogo in tono amaro. –

Così vanno le cose in questa città tanto grande quanto marcia, in questo paese merdoso dove ci si sente in gamba solo colpendo duro e fottendo gli altri.

"Prima ancora che potessi denunciare i dottori che avevano fatto morire mio padre, il gruppo legale che difendeva la clinica si premurò di informarmi dell'esistenza di un documento che liberava i loro assistiti da qualsiasi responsabilità: a quanto pare veniva fatto firmare a ogni degente prima dell'intervento, secondo un fottuto regolamento interno."

– Ma questo è illegale!

– Illegale o no, lo avevano fatto. – Il viso di Rogo si distese in un sorriso. – Ma i bastardi hanno avuto comunque quello che si meritavano.

– Che vuoi dire? Ehi, un attimo. Ricordo che la clinica S. Giovanni venne distrutta da un incendio.

Il ragazzo fece scoccare nuovamente una scintilla dalla punta del dito. –

Perché credi che mi chiamino Rogo?

– Sei stato tu?

– Da solo, non ce l'avrei fatta: i Bad Cluster mi hanno dato una mano.

Sai, ho conosciuto la banda in un modo veramente assurdo. Fecero 105

irruzione nella casa in cui i miei parenti tenevano la veglia funebre: una tradizione della nostra famiglia, un po' macabra, se vuoi, ma molto sentita.

I Bad Cluster furono così imbarazzati che non solo rinunciarono al bottino, ma si fermarono a pregare sulla bara di mio padre: e piansero.

– E tu?

– Io parlai con loro: ero sconvolto, pieno di rabbia e di amarezza. Jana mi propose di unirmi alla banda: io accettai, e loro decisero di collaborare alla mia vendetta. I Bad Cluster sono fatti così: il nemico di uno è il nemico di tutti. Siamo i romantici vendicatori degli oppressi, i mercenari di tutte le giuste cause... almeno, a volte ci piace vederci in questo ruolo.

Capisci ora perché il tuo uomo vuole essere uno di noi?

– Sì, credo di sì. Ma non mi hai detto ancora della tua mano.

Rogo guardò pensieroso le linee brunite sul palmo di acciaio. – Durante l'incendio della clinica, fui investito da una fuga di gas incandescente e persi i sensi. Fu Jana a tirarmi fuori di lì; io le devo la vita. Purtroppo tre dita della mia mano destra erano ormai carbonizzate fino all'osso; dal polso in giù non avevo un millimetro di pelle intatta; anche i tendini erano andati.

– Ma esistono i rigeneratori cutanei, la chirurgia plastica...

– Non è facile per un teppista incendiario avere cure mediche, non scordarlo. Io non potevo abbandonare i Bad Cluster, né tradirli. Fu Hor a trovare la soluzione: nonostante tutti i suoi problemi, i fantasmi che infestano la sua mente, quel ragazzo è un autentico genio. Modificò un vecchio guanto difettoso da laserista mettendoci dentro un po' di elettronica, qualche neurosensore e chissà cos'altro...

– Un buon lavoro, dopotutto.

– Anche migliore di quanto pensi. – La voce del giovane si abbassò. –

Ormai sono convinto che questo aggeggio sia più di un arto meccanico: a volte è sconcertante... Lo sai? Certe mattine trovo al mio risveglio una matita ben stretta tra queste dita di acciaio, e fogli imbrattati accanto al cuscino. E la calligrafia non è affatto la mia.

– Cosa?

– È vero. E non succede solo quando sono in estasi da biostim...

All'inizio questo mi terrorizzava, mi provocava incubi; avevo paura a

prendere sonno: sono stato a un passo dalla decisione di fare a pezzi tutta la protesi. Poi, una mattina, ho trovato una poesia: la conservo gelosamente tra i testi delle mie vecchie canzoni.

– Che poesia?

106

– Molto bella... Mi sarebbe piaciuto saper scrivere in maniera così toccante: parla della fiducia, e del contatto che la genera, della gioia di sentirsi uniti senza bisogno di porsi domande e di crearsi limiti; parla del calore della vita accettata in qualunque forma e aspetto essa venga, e del piacere che si può trarre solo per il fatto di essere coscienti e di come è bello ed è giusto sentirsi pieni di gratitudine per tutto questo.

Rogo sorrise; mosse le dita sulle piastrelle del pavimento fino a farle tintinnare: il canto del metallo risuonava gioioso. – Non ho più mio padre, è vero, e ormai non posso neppure suonare un deck polifonico. Però ho trovato un amico che non mi lascerà mai più.

Le grida ritmate dei Bad Cluster crebbero di intensità; la porta si spalancò all'improvviso e l'intera banda sciamò rumorosamente fuori in una confusione indescrivibile.

– Greta! Sono qui!

La donna vide un braccio che si agitava nel marasma: raggiunse Giulio e lo tirò via dal gruppo.

– È andato tutto bene, dolcezza?

L'uomo aveva qualcosa di nuovo nello sguardo.

– Sicuro... Proprio come volevo...

Hor si avvicinò alla coppia. Aveva un voluminoso fagotto sui palmi aperti e rivolti verso l'alto.

– Cos'è questo? – gli domandò Giulio.

– Ogni Bad Cluster ha diritto ai propri artigli.

– Aprilo!

L'uomo trasse dall'involto un lungo coltello dalla complessa impugnatura.

– È uno dei miei: abbine cura.

– Grazie, fratello.

L'altro sorrise. – Jana sta prendendo una decisione sul tuo caso. Tra un po' torneremo dentro, e lei ci parlerà.

– Sembra quasi un esame – osservò Greta.

– Lo è – rispose Hor allontanandosi.

La donna fissò preoccupata gli occhi di Giulio; l'uomo osservava ammirato i microcircuiti stampati sull'impugnatura dell'arma.

– Sei sicuro di sentirti bene?

– Mai stato meglio.

– Vuoi spiegarmi allora cosa ti ha preso? Che stai facendo? Io non ti 107 capisco più.

– Mi preparo a fare giustizia.

– Cosa?! In questo modo? Possiamo incastrare Marraro legalmente, possiamo informare i giornali, far scoppiare uno scandalo.

– Non mi basta: lo voglio morto.

Greta lo guardò stralunata. – Ma cosa dici? Sei impazzito?

Giulio le prese le mani. – Ricordi ciò che ti ho detto una volta sui mondi reali e quelli possibili, su come è difficile distinguere ciò che è concreto da ciò che non lo è, sul fatto di non poter mai essere certi di vivere un'esistenza reale?

– Sì, sì... ma che c'entra questo?

– Ho continuato a pensarci, e sono arrivato alla conclusione che nessuna realtà sia più concreta di un'altra: sono tutte illusioni, fantasmi che non hanno consistenza maggiore di quella che noi stessi attribuiamo loro. Non so se riesco a spiegarmi... io cercavo le risposte sbagliate, Greta, quelle che non significano nulla. La verità è che ogni uomo ha diritto e l'obbligo di vivere la realtà che preferisce, creandola con le proprie mani se ne è capace, ma anche raggiungendola con altri mezzi e, perché no, anche plasmandola con le droghe se ne ha voglia. Io sbagliavo, Greta: volevo giudicare a tutti i costi invece di accettare che ogni realtà, ogni scelta di vita ha in sé la medesima dignità. Non ha senso chiederci da quale parte dello schermo viviamo, se siamo persone vere o procedure nella memoria di una macchina: questo lo decidiamo noi in ogni momento, e lo dimostriamo al mondo diventando protagonisti e padroni delle nostre azioni e della nostra esistenza. Il resto non ha importanza. Capisci cosa voglio dire?

La donna scosse la testa. – Non del tutto, e non capisco perché me lo stai dicendo.

– Perché io ho deciso di cambiare realtà: non mi interessa più essere Giulio Damiani. Lui è un professore, un uomo di scienza, ha fama e successo, ma non è adatto all'azione né alla vendetta, ed è questo che mi interessa ora. Giulio il criminale evaso, Giulio il Bad Cluster violento e sanguinario: ecco la realtà in cui voglio vivere.

Greta tacque: fu come se non trovasse le parole. Aprì la bocca, la richiuse, scosse il capo.

Giulio venne chiamato dai Bad Cluster e condotto nuovamente nella sala

grande della casa. Questa volta la porta rimase accostata, e Greta riuscì a sistemarsi in modo da dare un'occhiata all'interno.

108

Jana era in piedi sul tavolo rotondo al centro della sala, e tutti i Bad Cluster le stavano intorno in attesa.

– Qualcuno tra voi ha qualcosa da dire contro la richiesta del nostro nuovo fratello? – domandò la donna dall'occhio bendato.

Un mormorio si diffuse nel gruppo.

– Sì, io – disse una voce eccitata: era la brunetta dalle lunghe unghie scarlatte. – Perché perdiamo tempo a discutere? Partiamo subito!

Jana fece un sorriso sinistro. – Molto bene. I Bad Cluster approvano, fratello: ti aiuteremo contro il tuo nemico. Ma il bottino sarà della banda.

– Quale bottino? – disse Giulio stupito.

– Le DreamsMaster, fratello: quelle macchine valgono una montagna di soldi, e saranno la nostra ricompensa.

"Altro che romantici giustizieri" pensò Greta quasi compiaciuta "Quella donna agisce sempre in maniera razionale, anche troppo. Scommetto che anche nel caso di Rogo ha trovato il modo di guadagnarci: probabilmente il suo bottino sono state le sostanze stupefacenti della clinica."

– Partiremo questa notte – stava proseguendo il capo dei Bad Cluster. – Abbiamo ancora qualche ora di riposo, e vi consiglio di approfittarne. Un'ultima cosa, fratello...

– Cosa c'è? – fece Giulio.

– Anche tu devi avere un nome da battaglia con cui d'ora in avanti sarai chiamato dai fratelli. Vuoi che pensi io a sceglierlo?

– No, Jana, non è necessario. Ho già deciso.

– Dillo ai Bad Cluster, allora.

– D'ora in avanti, chiamatemi Cayenna.

17

– Questa è la prima volta che metto piede di notte al livello inferiore di Hinterland – osservò Greta. – È strano pensare che senza voi Bad Cluster non avrei mai potuto arrivare fin qui.

– Neanche noi veniamo spesso da queste parti, sorella – replicò Rogo. –

Siamo molto distanti dai nostri territori di caccia abituali; e non potevamo muoverci in altro modo: il furgone è troppo riconoscibile in città.

– Ma queste zone sono controllate da altri gruppi – aggiunse un altro Bad Cluster in tono eccitato. – Forse dovremo combattere.

Jana chiamò a raccolta i compagni presso la parete del tunnel su cui, tra graffiti osceni e scritte minacciose verniciate a spruzzo con colori brillanti,

era tracciata la mappa del livello.

– Prenderemo la linea azzurra verso nord fino a questa stazione – disse la donna. – Poi proseguiremo sulla nera verso est. Forse in questo modo riusciremo a evitare i Demoni.

– I Demoni?

– La banda che controlla questo settore della città, fratello Cayenna. Non conviene affrontarli sul loro terreno, e poi noi abbiamo altro da fare stanotte. Adesso andiamo.

I Bad Cluster scavalcarono uno dopo l'altro la barriera metallica che bloccava l'ingresso alle linee: la biostimolina che avevano mandato giù prima di partire dal covo cominciava a fare effetto su di loro; i movimenti di tutti si fecero più frenetici, eppure continuarono ad avanzare in ordine, ognuno al proprio posto nella fila con Jana in testa al gruppo e Rogo in coda che seguiva i passi degli altri camminando a ritroso, il coltello sguainato.

La stazione era deserta. Anche i barboni e i senzatetto evitavano accuratamente di passare la notte nella zona di caccia dei Demoni.

Il sibilo che risuonava lontano lungo il tunnel rivelò l'arrivo di un treno.

Jana fischiò, e i giovani immediatamente cominciarono a correrle dietro sul nastro trasportatore fino alla banchina dove il convoglio si stava fermando. L'ultimo Bad Cluster salì a bordo appena un attimo prima che le porte del veicolo si chiudessero con lo sbuffo sottile dell'aria compressa.

Il treno ripartì immediatamente addentrandosi nella profonda oscurità del tunnel, procedendo veloce e silenzioso. All'interno del vagone, non si

percepiva nessuna vibrazione; le pareti erano verniciate di un giallo brillante. Greta sedette accanto a Giulio; l'uomo le sorrise, poi parve ricordare qualcosa: il suo volto divenne serio all'istante.

– Stammi bene a sentire: voglio che tu resti al sicuro mentre attaccheremo l'istituto. Ho chiesto a Hor di trattenersi alle nostre spalle, così potrà proteggerti.

La donna sbuffò. – Non imparerai mai, vero? Quando la pianterai di dire scemenze?

Giulio picchiò il pugno contro lo schienale del suo sedile.

– Accidenti! Ora mi sono stancato di sentirti far la parte dell'eroina senza paura! Non è un insulto cercare di proteggerti: ti decidi a capirlo una volta per tutte?

– Non c'è bisogno di agitarsi tanto. – Greta era sorpresa, ma forse non del tutto dispiaciuta.

110

L'uomo avvicinò il viso a quello di Greta.

– Sentimi bene, testona, e cerca di capirmi: io ho deciso di rischiare la mia vita per vendicarmi. Questa gente lo fa per aiutarmi e per ricavarne un guadagno. Ma non c'è nessun motivo per cui debba farlo anche tu!

– Tu hai deciso. I Bad Cluster hanno deciso. Interessante: ma non ti sembra che anch'io abbia diritto di decidere?

– La tua ostinazione è incredibile. – Giulio era esasperato. – Nessuno ti vuole privare della tua dannatissima libertà di scelta: sto solo cercando di salvarti la vita!

– Davvero? A me sembra piuttosto che...

Greta troncò la frase e ammutolì: all'improvviso le luci del vagone si erano spente, tutte nello stesso momento, facendo piombare i Bad Cluster nella totale oscurità. Il treno proseguiva la sua corsa, ma adesso dall'esterno arrivavano rumori inquietanti, come se qualcosa dotato di artigli raschiasse senza tregua le lamiere. L'atmosfera si fece molto tesa.

– Che succede? Cos'è stato? – dissero in parecchi. – Qualcuno faccia un po' di luce, presto!

Il dito di Rogo si accese, fioco, illuminando l'assurda criniera colorata e il viso preoccupato del ragazzo.

– Forse sono i Demoni. Cosa ne pensi, Jana? – chiese con voce spaventata.

– Può essere anche un guasto della linea. Cerca di stare calmo, fratello.

Incendia qualcosa, fatti una torcia, e usala per dare un'occhiata dal finestrino.

Il grido di Rogo fece accapponare la pelle di tutta la banda.

– Mio Dio!!! C'è l'inferno lì fuori!

– Non dire cazzate! – esclamò Jana cercando di calmarlo: ma anche nella voce della donna traspariva la tensione. – Cosa vedi?

– Guardate voi stessi! Ci sono decine di scheletri, di mostri, di zombie; e si stanno gettando contro il nostro vagone!

Quasi a conferma delle sue parole terrorizzate, dalle pareti di metallo emersero come dalle porte dell'inferno braccia, gambe e poi l'intero corpo di creature da incubo: allucinanti sacchi di ossa in forma umana le cui mascelle si aprivano e si chiudevano ritmicamente facendo battere tra loro denti

acuminati; cadaveri animati dalla carne putrescente, le braccia fameliche tese in avanti e una luce rossastra nelle orbite vuote; enormi serpenti dalla pelle variegata e dalla testa orrendamente umana.

– Cristo! – esclamò Giulio, i capelli ritti sulla testa, rivoli di sudore 111

freddo sulle tempie. – Sarebbero questi i Demoni?

Le creature mostruose avanzarono lentamente verso i Bad Cluster: i loro corpi risplendevano di una luce demoniaca, il candore delle ossa contro l'oscurità delle gallerie.

Jana si alzò in piedi a gambe larghe, impugnò con entrambe le mani la pistola che aveva requisito a Greta e sparò in successione una serie di colpi contro gli scheletri che erano in testa al macabro corteo. Tutti i suoi tiri andarono a segno, ma le creature non parvero neppure accorgersi dei proiettili e continuarono ad avvicinarsi. Una risata stridula risuonò nell'aria: molti Bad Cluster cominciarono a urlare.

Il treno entrò in una stazione scarsamente illuminata e rallentò la sua corsa. Le porte si aprirono con un sospiro agonizzante.

– Tutti fuori, presto! – esclamarono più voci terrorizzate. I giovani si intralciarono a vicenda nel tentativo di raggiungere l'uscita più vicina. Jana era impietrita, il volto pallidissimo, la pistola ancora in mano, ormai a pochi passi dalle creature.

– No!!! – urlò Greta. – Fermatevi!

Nessuno la ascoltava. Rendendosene conto, si lanciò verso la donna dall'occhio bendato, strappò l'arma dalle sue mani e sparò più volte verso il tetto del vagone. Volarono delle scintille e si avvertì il puzzo greve della gomma bruciata.

I Demoni scomparvero senza lasciar traccia, dal primo all'ultimo; le pareti della vettura tornarono intatte.

– Fate rientrare quelli che sono usciti, presto! Il treno sta per ripartire.

Sulla banchina della stazione, da ogni colonna, da ogni zona d'ombra, dietro ogni muro e ogni porta spuntarono giovani vestiti di nero dalla testa rasata, armati di punteruoli e bastoni ferrati: erano almeno il doppio dei Bad Cluster. Gridando di rabbia e di delusione si lanciarono contro le porte del veicolo, ma queste ormai stavano chiudendosi.

Tempestarono di pugni i vetri infrangibili e sputarono insulti contro i rivali, ma presto si rassegnarono al fallimento della trappola. – Via dal nostro territorio, bastardi! – gridarono al treno che ripartiva veloce. – La prossima volta non sarete così fortunati!

All'interno, tutte le luci si riaccesero. Giulio e Hor esaminarono il congegno distrutto da Greta, mentre i Bad Cluster cercavano di riprendere fiato. A parte qualche leggera contusione, nessuno di loro aveva subito danni.

– Un proiettore di ologrammi mascherato da allarme antincendio.

112

Eccezionale.

– Mai visto effetti speciali così realistici – commentò l'altro. – Ero letteralmente paralizzato dal terrore.

– Nessuno di voi ha visto *Il ritorno dei morti viventi VII*? – domandò Greta.

Nessuno rispose.

– Lo supponevo, è un olo mai diffuso dai circuiti commerciali.

Evidentemente i vostri amici Demoni hanno messo le mani su una delle rarissime copie.

– Come hai fatto a capire?

– Io sono quasi un'esperta. Ho visto tutti i capolavori del neo-splatter, anche le opere censurate.

La mano di Jana si posò sulla sua spalla. Il viso della donna stava riprendendo lentamente colore.

– Sorella, ti ringrazio a nome di tutta la banda. Se non fosse stato per te saremmo caduti nella trappola dei Demoni, saremmo scesi dal treno e a quest'ora saremmo in un mare di merda. Sei in gamba, lo sai?

– Sì, direi proprio di sì.

Jana rise. – Sei modesta, sorella. E spari bene. Non vuoi essere un Bad Cluster?

– Non credo faccia per me.

– Perché?

Greta squadrò la ragazza dalla testa ai piedi.

– Quanti anni hai, Jana?

– Io? Diciannove, credo. Perché me lo chiedi?

– Io ne ho ventotto: sono un po' troppo cresciuta per i vostri riti e le vostre guerre tra bande.

– C'è un'età per smettere di vivere liberi?

Greta scosse la testa sorridendo. – No, ma c'è un'età da cui non si può più tornare indietro.

– Il tuo uomo è uno di noi adesso, ed è anche più vecchio di te.

– Lui ha i suoi motivi, e anch'io ho i miei.

– D'accordo, sorella. Ma l'offerta resta sempre valida. Ah, per quella pistola...

Greta si rese conto di avere ancora il dito sul grilletto dell'arma. – La vuoi indietro?

– No – disse Jana, il volto finalmente disteso. – Puoi tenerla, sorella. Te la sei guadagnata.

113

– Quello è l'ingresso principale dell'istituto: lo vedi?
Jana annuì senza staccare il suo unico occhio dal visore a infrarossi portatile. Erano al riparo dei portici di un alto edificio commerciale, la cui illuminazione aveva appena subito un drastico ridimensionamento grazie alle opportune cure dei Bad Cluster.
– A circa cinquanta metri, dietro l'angolo sulla destra del palazzo, c'è l'ingresso secondario per i dipendenti; al livello inferiore, c'è una rampa che dà su un sotterraneo adibito a deposito per i mezzi pesanti; la pista dell'eliporto è sul terrazzo dell'ottavo piano, ma questo non ci interessa.
– Cosa mi dici della sorveglianza notturna, Cayenna?
– Greta?
La donna si avvicinò loro in fretta.
– Credo ci siano quattro o cinque guardiani, ma non è questo il problema: esiste una rete di sensori di prossimità, di movimento, cellule a infrarossi, telecamere e allarmi automatici. Avranno senza dubbio rimesso in funzione anche quelle interne che io avevo distrutto.
– Mmh, capisco. Hot! vieni qui! – Il giovane obbedì subito, barcollando leggermente; Jana gli spiegò brevemente la situazione.
– Puoi fare qualcosa per neutralizzare il sistema?
– Non so. I sensori si possono ingannare, ma le telecamere... Dovrei almeno conoscerne la posizione.
– Posso indicarvele io – osservò Greta. – Certo, niente ci assicura che non ne abbiano piazzate di nuove.
– Correremo questo rischio – disse Giulio impaziente. – Nessuno aveva detto che sarebbe stata una passeggiata.
– Molto bene. Che ore sono?
– Le tre e un quarto. Abbiamo quasi quattro ore prima dell'alba. Per allora dobbiamo avere il controllo dell'edificio: voglio che tutto sia pronto per quando quel porco di Marraro arriverà.
Jana si alzò in piedi, intascò il visore.
– Ora ascoltate: tu, fratello Cayenna, comanderai la squadra che disattiverà gli allarmi; avrete mezz'ora di tempo, trascorsa la quale tenteremo comunque di entrare a nostra volta. Porterai con te Hor, Rogo e la tua donna.
– Jana, ti avevo chiesto di non far partecipare Greta all'azione.

– Non essere ridicolo: lei è molto più sveglia di te, e poi ci è indispensabile.

114

– Ma...

– Basta, Cayenna. Non scordare che sei un Bad Cluster: mi devi rispetto e obbedienza.

– D'accordo – mormorò l'altro a denti stretti.

– Adesso andate. Ci ritroveremo dentro.

I quattro corsero via lungo i portici del palazzo, evitando le rampe mobili per il livello pedonale e puntando direttamente verso la sagoma massiccia dell'istituto. Il microclima della metropoli era particolarmente inclemente in quel quartiere: l'inversione termica provocata dalle vicine centrali a fusione creava un'eterna pioggia vischiosa che picchiettava grintosa sull'asfalto deserto.

La notte era umida, ma non fredda come all'esterno della città: su Hinterland la neve non riusciva più a cadere.

– Laggiù! Ecco la prima telecamera.

– Infrarossi?

– No, non credo; è adibita al controllo diurno.

– In questo caso...

Il pugnale di Hor volò verso la cima del vicino lampione: dai solchi triangolari dell'impugnatura si sollevarono quattro sottili alette triangolari che corressero la traiettoria dell'arma; si sentì un tintinnio di vetri rotti, poi la strada piombò nel buio.

Hor raccolse il coltello. – C'è altro?

– Sensori di movimento, non so bene dove.

– Non importa: questo funziona in un raggio di cinquanta metri.

Il giovane posò sul terreno un piccolo dispositivo sferico in materiale plastico; lo attivò, e questo cominciò a ronzare sino a raggiungere la soglia dell'udibile.

– Cos'è?

– Disturbatore elettronico multiuso; se lo brevettassi diventerei ricco: ogni ladro ne vorrebbe uno. – Regolò una manopola. – Ecco: adesso è a posto. Possiamo andare.

Con un ultimo tratto di corsa raggiunsero il perimetro esterno dell'istituto. Si strinsero al muro e si guardarono nervosamente intorno: la notte senza luna era deserta e silenziosa.

– E ora?

– Ho ancora la chiave del personale – sussurrò Greta. – Vediamo se il mio codice è già stato cancellato.

La donna inserì la tessera nel lettore e la serratura scattò. I quattro 115

entrarono a passi felpati, uno dietro l'altro.

– C'è qualcuno.

– Tutti fermi. A terra!

Una lama di luce passò a pochi metri da loro. Il guardiano notturno non si accorse di nulla; girò l'angolo e continuò con calma il suo percorso lungo il corridoio. Aveva una starlite in mano e il viso nascosto nella penombra.

Rogo aveva già estratto il pugnale, ma Giulio lo bloccò.

– Lascia che me ne occupi io.

Senza aspettare la risposta avanzò sui gomiti sino al corridoio, poi prese la lama tra le dita e la lanciò. L'arma fece un mezzo giro su se stessa e l'impugnatura colpì violentemente la nuca del guardiano. L'uomo cadde con un tonfo soffocato: Giulio gli fu sopra, si assicurò che avesse perso i sensi, lo afferrò per le braccia e cominciò a trascinarlo indietro.

I suoi compagni corsero ad aiutarlo; legarono strettamente l'uomo tramortito, lo imbavagliarono e lo chiusero al sicuro in uno sgabuzzino.

– Come sei riuscito a fare quel lancio? – mormorò stupito Hor. – I miei coltelli non possono seguire una traiettoria del genere.

– Lo so, ma io non voglio uccidere nessuno se non è necessario – spiegò Giulio mentre indossava gli abiti tolti al guardiano. – L'unico sangue che voglio avere sulle mani è quello di quel maledetto assassino: Marraro.

Perciò, stanotte ho riprogrammato il sistema di guida dell' *Artiglio* che mi hai regalato.

Il fratello lo guardò con nuovo rispetto; sorrise.

– Accidenti, sono stato così a lungo il "tecnico" dei Bad Cluster che mi ero convinto di essere l'unico depositario di tutte le conoscenze. Scusami, maestro – concluse ironico.

– Il maestro scusa l'allievo geniale che lo ha superato rendendolo giustamente orgoglioso – ribatté l'altro nel medesimo tono. Poi indossò il copricapo del guardiano e accese la starlite: funzionava ancora.

– Greta, sai dirmi dov'è la centrale di controllo?

– Se intendi la sala dove ci sono i comandi del sistema d'allarme, è al piano superiore: la scala è in fondo al corridoio.

– Bene: la mia corporatura è molto simile a quella del generoso

proprietario di questi abiti. Non è improbabile che io passi inosservato.

Voi aspettatemi qui, e cercate di non farvi scoprire: io tenterò di mettere fuori uso gli allarmi degli altri ingressi. Muovetevi soltanto quando arriveranno gli altri.

116

Con un cenno di saluto sparì veloce nel corridoio. Rogo ridacchiò.

– Sembra che il tuo uomo voglia fare tutto da solo, sorella.

– Questo è ciò che pensa lui: io ho altre idee...

Un filo di luce filtrava dallo stipite inferiore della porta: dall'altra parte proveniva un lieve ronzio appena udibile. Giulio calcò il cappello sulla fronte ed entrò: nessuno lo degnò di uno sguardo.

La sala era grande e quasi deserta: solo due guardiani sonnecchiavano rilassati sulle loro poltrone circondate da monitor; il pavimento era a specchio, il soffitto uniformemente illuminato.

Giulio, sforzandosi di restar calmo e muovendosi senza fretta, diede un'occhiata attenta in giro: trovò quasi subito il quadro di controllo. Era nella posizione più logica e nessuno dei due guardiani lo stava osservando: una fortuna insperata. L'uomo si sedette al terminale e toccò il video: subito apparve la mappa del palazzo avvolta in una finissima maglia multicolore. Toccò ancora lo schermo e l'area indicata si ingrandì, rivelando la sagoma dell'ingresso principale; un grappolo di punti lampeggianti indicava la posizione dei congegni di allarme. Premette un pulsante e a fianco di ogni luce comparvero una serie di dati, cifre indicanti lo status e le varie informazioni che il congegno trasmetteva in tempo reale. Toccò altri tasti.

– Benvenuto, professor Damiani – lo interruppe una voce gelida alle sue spalle. – Posso chiederle cosa sta facendo?

18

Mentre l'uomo dal volto butterato gli puntava addosso la sua automatica i guardiani lo perquisirono: il coltello passò dalle tasche di Giulio a quelle di Corey e infine a quelle di Fassino.

– Accidenti, amico, un gran bel giocattolo! Non ti dispiace se lo guardo, vero?

Giulio approfittò della sua distrazione per cercare di liberarsi, ma gli altri lo tennero stretto: si divincolò rabbioso, tentando invano di centrare con un calcio i testicoli di Fassino.

– Calma, uomo! – esclamò Corey preoccupato. – Non costringerci a spararti: ti preferiamo vivo.

– Francamente – intervenne Fassino – devo dire che mi hai sorpreso: non mi aspettavo che arrivassi qui così in fretta. Come hai fatto a entrare?

– Ti ho riconosciuto, assassino! – ringhiò Giulio. – Non ho mai 117

dimenticato la tua faccia disgustosa!

Fassino ridacchiò. – Fa sempre piacere scoprire di essere apprezzati e ricordati dai "clienti". Prima che questa storia sia finita, ti darò altri motivi di ricordare la mia faccia.

Poi cambiò tono, si rivolse ai guardiani, continuando però a fissare Giulio negli occhi.

– Voi due controllate i monitor, ispezionate gli ingressi: forse questo stronzo non è solo. Poi andate a buttar giù dal letto i vostri fottuti colleghi: abbiamo bisogno di tutti. E fate attenzione; non voglio errori.

– Devo andare con loro? – domandò Corey.

– No, amico. Tu resta a controllare le mosse del fottuto professore: non farlo neppure respirare. Io devo chiamare il boss. Sarà contento, anche se lo sveglio a quest'ora.

– Notte di merda – mormorarono i guardiani allontanandosi.

– Rilassati, uomo – disse Corey quando l'altro li ebbe lasciati. – Nessuno ti farà del male: il mio capo ti vuole intero. Tu devi solo cercare di star calmo, ora.

– Il tuo capo? Non lavori per Marraro?

– Sono felice di rispondere di no. In questo momento sono un semplice osservatore.

– Per conto di chi?

– Io rappresento una... chiamiamola *Holding Commerciale* del mio paese. I nomi non servono, ma ti assicuro che dietro di me ci sono consistenti interessi. Sono stato incaricato di portarti negli States. Ci sono milioni di dollari che ti aspettano se riusciremo a trovare un accordo.

– Non tratto affari con chi mi tiene puntata addosso un'arma.

– Se dipendesse da me staremmo bevendo whisky e fumando sigari cubani in un albergo a quattro stelle: non ho scatenato io questa guerra, e ora non sono in condizione di prendere decisioni, lo capisci?

– Io capisco solo chi è mio nemico...

– Non sei nell'umore giusto per parlare, uomo, e ne capisco i motivi. Ma quando saremo a Washington vedrai le cose nella giusta prospettiva.

– Lei mi ricorda qualcuno, lo sa? – mormorò Giulio socchiudendo gli occhi. – Un cieco, per la precisione.

Corey assunse un'espressione perplessa, ma non ebbe il tempo di chiedere spiegazioni: nella stanza cominciarono ad arrivare alla spicciolata gli altri membri del personale di sorveglianza e parecchi dipendenti dell'istituto, alcuni con il viso ancora assonnato, altri vestiti in maniera 118

approssimativa, tutti imprecando a denti stretti.

Un giovane dal viso abbronzato toccò la spalla dell'americano.

– Dia pure a me la pistola, mister Corey. Baderò io al prigioniero.

Il piccolo uomo non diede segno di volersi muovere.

– Lei chi diavolo sarebbe?

– Questo non la riguarda: tra qualche minuto arriverà il signor Marraro, e lei potrà trattare direttamente con lui. Fino ad allora il professor Damiani rimane sotto la nostra custodia.

Gli occhi dell'americano erano rimasti inespressivi. – I nostri accordi non erano esattamente questi.

– Siamo nella nostra città e decidiamo noi, signor Corey.

I due continuarono a fissarsi immobili per un lungo istante di silenzio: nell'aria, la tensione era palpabile.

L'improvviso trambusto fuori della soglia evitò il peggio: quattro uomini in uniforme trascinarono Rogo dentro la stanza, tenendolo ben stretto. Il Bad Cluster era piuttosto malconcio: aveva un labbro spaccato, un occhio gonfio e tracce di sangue sulla fronte. Un quinto sorvegliante seguiva il gruppo zoppicando e mordendosi le labbra, lasciando sul pavimento a specchio un'evidente traccia scarlatta. Fassino si precipitò verso di loro.

– Da dove diavolo spunta questo ragazzino?

– Lo abbiamo scovato al piano inferiore: era solo e armato.
L'uomo dalla faccia butterata osservò perplesso il coltello che gli veniva mostrato, che era identico a quello sequestrato al primo prigioniero.
– Il maledetto professore ha trovato aiuto, vedo... e tu chi saresti? I boy scout adesso vanno in giro con la criniera verde?
– Sono un Bad Cluster, verme! – sibilò Rogo, stentando a mantenersi in piedi: evidentemente il dolore dei colpi ricevuti superava l'effetto narcotizzante della biostimolina. – Guarda bene i miei capelli: saranno l'ultima cosa che vedrai prima di morire!
Fassino lo ignorò. Sputò a terra e si rivolse nuovamente ai sorveglianti.
– Accendete tutti i riflettori esterni dell'edificio e incollatevi a quei monitor: questa storia non mi piace per niente. Ah... due di voi vadano al mio furgone, giù nel sotterraneo, e aprano il portello di carico: la luce sarà sufficiente ad attivare il mio amico; e portatemi il suo deck di comando: temo che ne avrò bisogno. Fate presto!
Gli uomini, tesi e spaventati, si affrettarono a eseguire gli ordini. Il guardiano ferito, che aveva appena finito di bendarsi in qualche maniera la gamba sanguinante, fissò astioso Rogo.

119

– Cosa dobbiamo farne di questo?
– Uccidilo! – disse Fassino precipitandosi ai monitor. – Mi dispiace non aver tempo di farlo personalmente.
L'uomo impugnò la pistola: era neppure a cinque metri dal Bad Cluster e non sembrava aver alcun problema a eseguire il suo compito.
– Bene, ragazzo: lo hai sentito. Sembra che tu debba pagarmi subito la coltellata che mi hai dato.
Rogo restò in silenzio; indietreggiò lentamente, ma non dava segni di essere spaventato. Il guardiano alzò l'arma e sparò. Inorridito e impotente, Giulio vide il corpo del ragazzo venir spinto all'indietro dalla violenza del colpo, cadere a terra e restare immobile: un attimo prima dell'impatto gli sembrò che il braccio destro di Rogo si fosse mosso, ma era stato un gesto troppo rapido per i suoi occhi.
L'assassino rinfoderò l'arma, si pulì le mani sull'uniforme e zoppicò verso i compagni senza degnare di un'occhiata la sua vittima: il corpo di Rogo fu lasciato disteso sul pavimento in un angolo della sala, ignorato da tutti. Solo Giulio si accorse che il ragazzo socchiudeva prudentemente un occhio e apriva piano la mano che teneva poggiata sul petto: la pallottola mortale era conficcata al centro del palmo d'acciaio.
"Grazie, amico" sembrarono dire le labbra di Rogo, muovendosi senza emettere il minimo suono.
– Principio di incendio all'ingresso principale! – gridò un uomo.
– Cinque telecamere sono state distrutte! – fece eco un altro.
– Ho localizzato quattro intrusi sulle rampe di accesso a questo piano!
– Eccoli! Li vedo! – esclamò Fassino. – Ma chi diavolo sono? Sembrano un branco di pazzi. Corey! Fa' venire qui Damiani! Di corsa!
Sul visore apparivano piccole figure in movimento illuminate dai fari: Giulio, trascinato davanti agli schermi, riconobbe Jana ed un paio di Bad Cluster che lanciavano bottiglie incendiarie contro le vetrate dell'istituto urlando come ossessi. Poi la telecamera fu avvolta dalle fiamme e l'immagine scomparve in un crepitio di disturbi elettrici.
Fassino sferrò un violento pugno allo stomaco del prigioniero: l'uomo si piegò in due boccheggiando.
– Sei stato tu a portar qui quella banda di teppisti, vero? Dimmi quanti

sono, che armi hanno e chi è il loro capo.

– Va' a farti fottere, assassino – ansimò Giulio.

L'altro gli centrò la mascella con un diretto; Damiani crollò a terra di schianto.

120

Corey storse la bocca in una smorfia. – Che senso ha pestare questo disgraziato? Non può di sicuro dirci di più di quello che vediamo con i nostri occhi. Perché non chiama la polizia, piuttosto? Mi risulta che il suo boss abbia sul libro paga buona parte degli agenti di questa città!

Fassino bestemmiò: la situazione gli stava sfuggendo di mano.

– Il boss! Sta per arrivare proprio adesso, e troverà sulla sua strada quei pazzi! Devo fare qualcosa!

– Ha una linea diretta con la centrale di Hinterland?

– Inutile, non farebbero in tempo. Dov'è quel fottuto deck che ho chiesto?

Un uomo arrivò di corsa reggendo tra le braccia una complessa consolle di comando: era pallidissimo.

– Avrebbe dovuto avvertirmi! – protestò con un filo di voce. – Potevo lasciarci la pelle, in quel maledetto sotterraneo. Lo sa che il suo "amico" ha rotto un braccio al mio collega?

Fassino gli strappò lo strumento di mano.

– Protesti con il suo sindacato.

– Stronzo – commentò l'uomo allontanandosi.

– Sbaglio, o vedo un codice militare UEO su quel deck? – domandò Corey.

L'altro annuì. – È un omaggio del governo: il massimo in fatto di guerriglia metropolitana.

– Un cibernetico corazzato?

– *Il* cibernetico! Samurai Konju 30: una vera belva. Proprio quello che ci vuole in questi casi. Si mangerà quei merdosi teppistelli in un boccone.

Fassino poggiò il palmo della mano sulla sezione di riconoscimento del deck: lo strumento si attivò in uno sfavillare di luci. L'uomo compose una sequenza di comandi; sul visore apparve una scritta:

Procedura ricerca e distruzione attivata. Programma in corso.

Jana prese a calci la vetrata finché questa non andò in frantumi.

– Tutti dentro, presto!

I Blad Cluster balzarono fuori dai loro nascondigli urlando e seguirono la donna all'interno dell'edificio. Si fecero strada nell'oscurità totale usando parecchie bottiglie incendiarie lanciate senza un bersaglio preciso.

L'ambiente in cui erano penetrati era un vasto magazzino quasi del tutto

vuoto; a poca distanza dal punto in cui si trovavano, rampe metalliche 121

portavano ai livelli superiori e al sotterraneo; grandi elevatori pneumatici sembravano mostri in agguato nella penombra.

Una raffica di proiettili sfiorò le loro teste: i Bad Cluster si gettarono al riparo di un gruppo di casse su cui spiccavano scritte in caratteri giapponesi.

– Ehi, Jana, questi fanno sul serio!

– È uno solo, fratelli. L'ho visto: è proprio di fronte a noi – esclamò un altro ragazzo.

– Bene – concluse Jana. – Facciamogli vedere come mordono i Bad Cluster.

Senza neppure staccare la schiena dalla cassa, la donna prese la lama del coltello tra le dita e lo lanciò all'indietro. L'arma compì un volo a parabola, cercò il bersaglio e lo colpì: alle orecchie dei Bad Cluster arrivò un rantolo.

Jana balzò oltre le casse e raggiunse il cadavere del sorvegliante, recuperò il proprio coltello e strappò il fucile automatico ancora caldo dalle mani dell'uomo.

– Forza! – gridò ai compagni. – Via libera! Tutti su per le scale!

– Aspetta, Jana. Cos'è questo rumore?

Tump sshh... Tump sshh...

Il suono ritmico proveniva dal sotterraneo e si faceva ogni secondo più forte. I Bad Cluster si fermarono tendendo le orecchie, poi si raggrupparono sguainando i coltelli, in attesa.

Il cibernetico si innalzò inesorabile dalle rampe inferiori e si diresse senza fretta verso di loro: aveva l'aspetto di una grottesca caricatura, ma le dimensioni erano quasi il doppio di quelle di un uomo. Aveva quattro braccia disposte a intervalli regolari intorno al tronco: una terminava con una lucente lama di acciaio, un'altra con un poderoso uncino; la testa della creatura era sferica e non aveva nessun lineamento visibile. Il grande corpo si muoveva sinuoso piegando gli incredibili muscoli metallici; i gradini della scala si incurvavano sotto il suo peso.

Il cibernetico allungò le braccia. – Obiettivo localizzato – disse con una sorprendente voce femminile. – Procedo alla distruzione.

Fassino sorrise ferocemente: la telecamera del magazzino era tornata in funzione, e dal suo monitor adesso si poteva osservare distintamente la scena; le luci rossastre del deck lampeggiavano sul suo volto soddisfatto.

Alle sue spalle, Giulio trattenne il fiato: il cibernetico si era lanciato con velocità stupefacente contro i Bad Cluster; aveva afferrato un giovane, lo 122

aveva fatto roteare in aria e lo aveva lanciato contro una ringhiera d'acciaio su cui il Bad Cluster si era schiantato con un orrendo rumore di ossa spezzate; i coltelli rimbalzavano tintinnando sulla pelle metallica del samurai elettronico.

Jana saltò all'indietro per evitare la lama che mirava alla sua testa: l'acciaio sibilò a pochi millimetri dalla sua pelle. La donna imprecò, fece un passo indietro, impugnò il fucile automatico e lasciò partire una scarica.

Il cibernetico assorbì le pallottole come fossero punture di insetti e tornò alla carica: l'uncino si staccò dal suo braccio e divenne l'estremità di una micidiale catena ferrata.

Con un rapido movimento, il samurai la vibrò contro Jana, colpendo la donna alle braccia e spezzandole il fucile: la donna gridò e cadde all'indietro.

Gli altri Bad Cluster lanciarono con crescente disperazione le ultime bottiglie incendiarie: il cibernetico emerse dalle fiamme intatto e inesorabile come una minacciosa creatura infernale. Decisero di battere in ritirata, ma il loro avversario si rivelò molto più veloce; spostò la sua enorme mole in modo da tagliar loro la strada e fece roteare la lama: subito l'acciaio si macchiò di rosso.

– Niente male! – esclamò sorpreso Corey. – I cibernetici in dotazione ai nostri marines non sono così efficienti.

– Non è una novità che i giapponesi facciano le cose meglio di voi –

commentò il giovane abbronzato.

– Silenzio! – li zittì Fassino azionando altri comandi del deck. – Fatemi finire questo fottuto lavoro.

I Bad Cluster gridavano, in preda al panico: tentarono di dividersi, di confondere il micidiale avversario, di sfuggirgli in qualche maniera. Un giovane tatuato, approfittando di un istante di respiro, lanciò il proprio coltello contro la più vicina sorgente di luce: con un tintinnio di vetri rotti una parte della grande sala piombò nell'oscurità. Il giovane si lanciò ansimando verso il buio più fitto, gridando ai compagni di fare altrettanto.

Il samurai si fermò un attimo, come indeciso; poi sul suo petto si accese un potente faro, bianchissimo e accecante. Con un gesto noncurante spazzò via le casse che gli ostruivano il cammino e illuminò le proprie prede. La lama d'acciaio ricominciò a far sentire il suo suono agghiacciante.

Jana scosse la testa, sputò un grumo di sangue e un paio di denti; poi si rimise in piedi: il samurai continuava a colpire senza pietà, circondato ormai da una cumulo di corpi immobili.

123

La donna strinse i pugni. – Merdoso pezzo di latta! Vieni qui!
Il cibernetico si girò verso di lei e parve fissarla con disappunto, anche se sulla testa metallica non c'era traccia di occhi.
Infine si lanciò come un missile contro la donna, la lama puntata verso il basso. Jana balzò in aria ed evitò l'attacco; il suo avversario girò su se stesso e tornò a farsi sotto.
La Bad Cluster si muoveva nell'aria come volando. – Non è così facile, barattolo! – ringhiò la donna, muovendosi nell'aria come se volasse. – Non sai fare di meglio?
Il samurai fece partire ancora una volta la catena ferrata, che colpì con fragore il pavimento proprio dove si trovava Jana appena un attimo prima, aprendo una voragine impressionante.
La Bad Cluster sembrava un torero al centro dell'arena: i suoi salti erano un capolavoro di precisione e di potenza, raggiungendo anche i due metri; Giulio si permise una sottile speranza.
Dopo una serie di colpi andati a vuoto la catena di acciaio si ruppe: il samurai fu costretto a fermarsi un istante per esaminare la situazione ed elaborare una nuova strategia di combattimento. Jana ne approfittò per balzargli sulle spalle e aggrapparsi con entrambe le braccia al suo collo imponente: la telecamera inquadrò per un istante il viso ferocemente determinato della donna.
Fassino imprecò. – Cosa spera di fare? Ora le faccio vedere... – e impostò altri comandi.
Le mosse del cibernetico si fecero frenetiche, ma la sua corta spada in quella posizione non riusciva a raggiungerla; il grande corpo metallico si torse, si agitò confusamente come impazzito, ma la donna tenne duro.
Lentamente Jana riuscì a far scorrere le braccia intorno al collo del samurai finché non lo ebbe completamente circondato, poi piegò i gomiti e strinse.
– Non può essere – mormorò Corey incredulo. – Non può pensare di...
Le dita metalliche del cibernetico annaspavano nel vuoto: a stento finalmente raggiunse la schiena di Jana, senza tuttavia riuscire a mantenere la presa. Il vestito della donna si lacerò, tre profondi solchi vermigli apparvero sulla sua pelle, ma la stretta non diminuì di intensità; il suo volto era

paonazzo, gli occhi chiusi, la mascella serrata.

Il samurai cadde in ginocchio.

– Malfunzionamento... Malfunzionamento ... Malfunzionamento... – comunicò senza inflessioni la voce femminile. Poi si udì uno schianto 124 secco e il corpo del cibernetico rimase immobile, mentre una nuvola di scintille si sprigionava dalla sua testa piegata in un angolo anomalo. Jana saltò a terra e si distese sulla schiena, ansimando.

– Maledizione! – gridò Fassino, sbattendo a terra l'ormai inutile deck. – Quella puttana ha distrutto un meccanismo del valore di qualche decina di miliardi!

– Veramente notevole – commentò il minuscolo americano. – Non riesco ancora a crederci. Quella non può essere una persona normale.

– Normale o no, adesso vado giù e le pianto tanto di quel piombo in corpo da farla pesare più del fottuto samurai.

– Fassino, il boss è arrivato in questo momento – disse il giovane dal volto abbronzato, gli occhi fissi sul monitor. – Vedo la sua automobile. Gli dico di allontanarsi?

L'altro si alzò dalla sedia e sputò a terra. – Non dire stronzate: ormai la situazione è sotto controllo. L'unico teppista ancora in piedi è quella troia, e non lo sarà ancora per molto: fallo salire.

– D'accordo.

Poi si rivolse a Giulio.

– I tuoi amici ci hanno fatto sudare, professore, ma come hai visto hanno fatto tutti una brutta fine: hai perso.

– Chi ti ha detto che la guerra è finita?

L'uomo rise, sprezzante. – Vado a occuparmene di persona ma non preoccuparti: tornerò per pensare anche a te.

Impugnò l'automatica, si girò e si diresse deciso verso l'uscita. Prima che potesse toccare la maniglia, la porta venne giù con uno schianto, travolgendolo. Tutti quelli che si trovavano nella sala volsero stupiti lo sguardo verso la soglia: decine e decine di uomini nudi dalla testa ai piedi venivano avanti marciando spalla a spalla; erano armati di tubi di ferro, punteruoli, semplici pezzi di legno o erano addirittura a mani nude, ma l'espressione omicida nei loro occhi bastava a dar loro un aspetto più che pericoloso.

19

Corey fu il primo a capire l'inutilità di resistere: tra agenti di sicurezza e dipendenti, gli occupanti della sala non raggiungevano la dozzina, mentre la folla dei nuovi avversari continuava a rovesciarsi nella stanza dal corridoio e rumoreggiava numerosissima all'esterno. Gettò l'arma e alzò le 125

braccia: tutti gli altri seguirono il suo esempio.

Fassino riprese dolorosamente i sensi e si accorse di aver perduto l'automatica e di avere le gambe fratturate: decine di uomini gli avevano letteralmente camminato addosso. Aiutandosi cautamente con le braccia, tentò di allontanarsi: si era trascinato solo per un paio di metri quando la sua schiena toccò qualcosa: si sentì afferrare per la stoffa della giacca.

– Dove credi di andare, verme?

Fassino spalancò gli occhi nel trovarsi ancora di fronte Rogo.

– No! Tu sei morto!

– Errore: qui il morto sei tu.

– No, aspetta...

– Troppo tardi.

Il ragazzo strinse le dita di acciaio attorno alla gola di Fassino. L'ultima cosa che l'uomo vide prima che per lui tutto si facesse definitivamente buio furono i capelli di smeraldo del Bad Cluster.

– Siete stati voi a liberare gli uomini collegati al SIMJAIL, vero?

Hor sorrise, battendo la mano sulla spalla di Greta.

– Tutto merito suo: è stata lei ad avere l'idea.

– Non essere modesto: non ce l'avrei fatta senza di te.

– Come siete riusciti a scollegarli, spiegare la situazione e convincerli ad aiutarci, tutto in pochi minuti?

Greta esibì orgogliosa un dischetto trasparente. – Anch'io ho lavorato, ieri sera. Sono rimasta incollata all'Akai quasi due ore, a memorizzare una breve spiegazione della realtà di SIMJAIL, della politica spregiudicata dell'istituto, dei rischi che il loro cervello correva restando collegato alla macchina; ho memorizzato anche le nostre intenzioni e la possibilità che avevamo di dar loro la libertà. Quando tu ci hai lasciato, io e Hor siamo saliti al settore dove lavoravo, abbiamo attivato un terminale e ci siamo collegati al sistema. Dal punto di vista dei detenuti, io sono apparsa nelle prigioni simulate e ho spiegato loro ogni cosa: potenza della compressione cronologica.

– Ma allora avevi già tutto in mente. Perché non me ne hai parlato?

– Perché altrimenti avresti fatto di tutto per tenermi fuori dai piedi. Così ho pensato che fosse meglio non dirti nulla. E poi... era una mossa disperata: cosa ne facciamo adesso di questa massa di criminali completamente nudi? Non credo si lasceranno rinchiudere tanto facilmente.

Giulio guardò perplesso la fiumana di gente che continuava a entrare 126 nella sala: avevano requisito le armi dei sorveglianti e si apprestavano a farsi consegnare anche i loro vestiti.

– Sarà un problema, anche perché ho intenzione di distruggere tutte queste istallazioni: non voglio che resti in piedi nulla.

– Greta!

La donna si voltò verso la voce e vide il giovane abbronzato che, stretto tra un gruppo di detenuti dall'espressione rabbiosa, cercava disperatamente di divincolarsi.

– Marco?

– Aiutami! Di' loro di lasciarmi andare! Io non c'entro niente con questa storia, lo sai!

Greta lo guardò indifferente. – Davvero? Mi risulta il contrario. E comunque, cosa ti fa credere che io possa fare qualcosa per te?

– Ti prego!

– Mi dispiace: se ti avessi dato retta, adesso sarei nelle tue stesse condizioni.

Marcò gridò a lungo mentre lo portavano via.

– E Marraro? – chiese Giulio, stupito per non averci pensato prima.

– Spiacente... – disse Hor – Gli ex prigionieri sono arrivati a lui prima di te: non ne è rimasto molto: quegli uomini erano piuttosto alterati.

– Lo credo. Ricordo molto bene la prigione. – Sospirò. – Dopotutto, non credo mi sarebbe piaciuto sporcarmi le mani di altro sangue.

Jana e Rogo si avvicinarono a loro. La donna aveva la mascella gonfia e una fasciatura sulla schiena; il ragazzo non era in condizioni migliori.

– Non è stata una passeggiata, fratello, per niente.

– Che ne è degli altri? – le domandò Hor.

– Scarlet se la caverà, e anche Condor: hanno ferite superficiali. Per il resto della banda non c'è nulla da fare.

– Cristo... Una tragedia!

– I Bad Cluster sono finiti – mormorò Rogo al suo fianco.

Jana lo guardò sprezzante.

– Niente affatto! I Bad Cluster non sono per niente finiti, non lo saranno mai, non finché io avrò sangue nelle vene! Torneremo grandi, e non tanto per le DreamsMaster che sono ora nelle nostre mani, o per tutta questa gente che certamente vorrà unirsi a noi, ma perché il nostro spirito non è stato sconfitto.

Greta la guardò negli occhi. – Jana, vorrei che tu pensassi a questo: quando i media parleranno di tutta la storia, voi avrete la possibilità di

uscire dalla clandestinità. Sarete trattati come degli eroi, la gente vi stimerà, la polizia potrebbe smetterla di darvi la caccia. Non credi che questa sia un'occasione da non lasciarsi sfuggire?

– Non dire sciocchezze, sorella. Credi forse che noi desideriamo cambiar vita?

– Allora continuerete a svaligiare ville finché la polizia o qualche banda come i Demoni non vi farà la pelle? È tutto quello che volete dalla vostra vita?

Jana sbuffò, allontanandosi, senza neppure rispondere. Rogo guardò confuso gli occhi di Greta; aprì la bocca, rinunciò, poi cambiò idea, scosse la testa e corse dietro al suo capo.

– E tu? – chiese la donna a Giulio. – Cos'hai intenzione di fare?

– Non lo so. Ho sognato tanto questo momento, ho vissuto solo per questa vendetta, e adesso mi sento come svuotato. Non aveva senso, non ne aveva mai avuto, e io lo sapevo. Adesso non so bene quello che devo fare.

– E riguardo a noi due?

L'uomo non rispose. Sembrava che l'idea lo turbasse.

– Pensi ancora a lei, vero?

– Non come credi tu. Forse sono già legato a te, Greta, ma lei... lei era diversa. Sento che le devo ancora qualcosa: vorrei fare in modo che la sua morte non sia stata inutile e che le sue idee e il suo lavoro non vengano dimenticati.

– Ma non hai appena detto che hai intenzione di distruggere SIMJAIL?

Mi sembra un controsenso.

Giulio scosse la testa. – Patrizia non era SIMJAIL, non questa versione distorta e crudele in cui hanno trasformato il suo sogno: hanno sporcato la sua memoria, e io voglio ridarle il giusto e meritato candore.

– Come?

– Voglio continuare la sua opera, come lei stessa aveva intenzione di fare: le realtà simulate possono essere ancora un buon mezzo per correggere le menti di chi sbaglia, anche senza essere uno strumento di tortura; ne sono

convinto. Io le userei per far provare ai criminali la possibilità di un'esistenza diversa, onesta, tranquilla, senza violenza. Farei vivere loro le esperienze necessarie perché capiscano che non esiste solo l'odio e la sopraffazione, perché vedano anche con gli occhi degli altri e si rendano conto di poter cambiare; li terrei nel mondo simulato solo il tempo necessario perché le loro menti comprendano il messaggio. Devono 128

meritare di essere perdonati. Patrizia voleva arrivare proprio a questo.

– Mi sembra una visione quasi religiosa – mormorò Greta.

– Lo è: a volte mi chiedo se non abbiano ragione quelli che credono che la vita terrena sia l'espiazione di una colpa commessa in un'esistenza superiore, e che quindi al termine del nostro cammino ci risveglieremo nel posto da cui siamo partiti; quel posto sarà per noi un paradiso. Forse qualcuno è riuscito già da migliaia di anni a creare ciò che sognava Patrizia.

– Sarebbe bello poterlo credere.

– Non esiste sabbia azzurra che lo possa dimostrare, Greta.

– Quindi è questo ciò che vuoi fare. E io?

– Se vorrai aiutarmi, ne sarò felice.

– Accetto l'offerta, ma non stavo parlando di questo.

Giulio le accarezzò una guancia. – Tenterò anche di amarti, se tu lo vorrai: ma non è facile, lo sai, restare a fianco di una donna come te.

Lei sorrise. – Era questo che volevo sentirmi dire, anche perché hai perfettamente ragione.

Si baciarono. Hor tossicchiò imbarazzato. – Ehm, fratello...

– Cosa c'è?

– C'è uno che sta facendo un gran casino per riuscire a parlare con te: sono riuscito a evitare per un pelo che qualcuno gli tagliasse la gola.

Giulio si staccò con riluttanza da Greta. – Solo un attimo e torno da te –

le sussurrò sfiorandole la fronte con le labbra.

Poi si voltò.

– Sembra che la situazione sia cambiata, signor Corey.

Il piccolo americano era piuttosto malconcio, ma non sembrava aver perso la calma: una gran parte dei suoi vestiti era sparita, ma lui ne indossava i resti con grande dignità.

– Questo lo vedo anch'io, uomo; ma la mia posizione è invariata: devo portarti negli States, e sono autorizzato a farti qualsiasi offerta.

– Temo di non essere interessato a niente di ciò che lei potrebbe offrirmi: il fatto stesso che fosse in affari con Marraro esclude che le sue attività siano

pulite.

– *Qualsiasi offerta* significa tanto denaro, uomo. Pensaci bene.

– I soldi non sono una motivazione sufficiente. Perché non mi dice piuttosto cosa vogliono i suoi capi da me?

– Be', per quanto posso capirne, la mia agenzia è interessata ad alcuni impieghi dei neurosensori nel campo della Sicurezza Nazionale e 129

dell'Intelligence Service.

– Il che tradotto in termini semplici significa guerra, spionaggio militare e soprattutto industriale, visto che il primo è ormai passato di moda.

Immagino che una buona simulazione sensoriale potrebbe far crollare qualsiasi spia, nonostante possibili blocchi ipnotici, e al contrario un'opportuna rete neurosensoriale potrebbe rendere un uomo del tutto immune alla tortura.

Corey annuì. – Giusto, ma non è questo ciò che ci interessa...

– E allora?

– Lo spionaggio militare ormai è passato di moda, uomo. Le minacce nazionali che preoccupano il mio paese non sono più quelle della guerra fredda: i campi di battaglia adesso sono i mercati internazionali. La nuova sfida si chiama supremazia industriale, ma la partita si gioca con altrettanto vigore e senza esclusione di colpi. Anzi, la politica delle multinazionali tende a essere, se possibile, più cinica e spregiudicata di quella dei governi.

Giulio sorrise. – Non ho dubbi che il suo governo sia il più indicato a esprimere questa valutazione.

– Bah! Ciò che si è visto fino adesso è solo uno scherzo. Stiamo cominciando solo ora a fare sul serio, e ti assicuro che questa sarà una vera guerra; si spenderanno cifre enormi, e si combatterà con armi che non immagini nemmeno.

– Non capisco.

– Be', ascolta questo: al momento attuale il novanta per cento degli agenti della nostra agenzia lavora come infiltrato nei laboratori di ricerca giapponesi.

– Difficile da credere.

– Perché credi che mi abbiano dato questa faccia, uomo? Per un concorso di bellezza, forse? – Corey fece una smorfia. – Ormai purtroppo una biomaschera non è più sufficiente: i gialli sono sempre un passo avanti a noi, e non riusciamo più a ingannarli. I miei capi hanno un dannato bisogno di nuove soluzioni, e forse i tuoi neurosensori sono l'idea giusta.

– No, grazie: non fa per me.

– Forse stai facendo un grosso sbaglio, lo sai?

Giulio sorrise, scrollando le spalle.

– Secondo me, lo sbaglio l'ha fatto lei, signor Corey, a venire fin qui: ha pensato come farà a venirne fuori sano?

Il piccolo americano sembrò accorgersi solo in quel momento di essere

fissato da ogni lato da sguardi a dir poco minacciosi: una goccia di sudore gli imperlò la fronte. Lentamente, cominciò a indietreggiare verso la parete.

– La possibilità di lasciarci la pelle fa parte del mio lavoro, ma una fine del genere mi sembra grottesca. Non avrà certo intenzione di lasciare che questi animali mi lincino, vero? – L'altro ridivenne serio.

– Fossi in lei non insulterei ancora gli uomini: non aspettano che un'occasione per saltarle alla gola.

La voce di Corey si fece più stridula.

– Al diavolo tutto! Quanto vuoi per lasciarmi andare? Cosa vuoi che faccia? Ci sarà qualcosa che ti interessi!

– Farla andare via? Ma io non la trattengo. Per quanto mi riguarda lei è libero: può' lasciare il centro, se riesce a farlo... Ma sembra che loro non siano d'accordo.

Giulio indicò il cerchio dei detenuti che si stringeva su di lui.

Hor si tolse prudentemente di mezzo, portandosi al fianco del fratello.

– Puoi provare a offrire denaro a tutti loro, se credi – intervenne sprezzante. – È questa la tua arma, no? Forse puoi ancora cavartela.

I due uomini volsero le spalle all'americano. Giulio si sforzò di ignorare i suoi richiami sempre più disperati.

– Non credo che abbia molte speranze, e sai una cosa? Non mi importa.

Temo che quest'esperienza mi abbia fatto diventare molto più cinico. –

Sospirò. – Ne sono stupito io stesso. Cosa sono diventato?

– Che domande! Sei un Bad Cluster, no? Piantala di dire stronzate, e smetti di preoccuparti di lui: hai ancora qualcosa di importante da fare.

– Cosa?

Hor raccolse una sbarra di ferro da un'apparecchiatura sventrata, staccò i cavi elettrici che la legavano al resto della macchina, la soppesò con espressione soddisfatta e la porse al fratello.

– Cosa dovrei farci?

– Non vorrai certo andar via di qui senza porgere i tuoi saluti alla vasca in

cui sei stato costretto per mesi, no? Tieni questo, e fanne buon uso.

Giulio sorrise. – Credo che tu abbia ragione.

FINE